PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
R. - c - 222

LA
LUSIADE
O SIA
La ſcoperta delle Indie Orientali
fatta da' Portogheſi

DI

LUIGI CAMOENS

Chiamato per la ſua eccellenza

IL VIRGILIO DI PORTOGALLO

Scritta da eſſo celebre autore nella ſua lingua naturale in ottava rima,

Ed ora nello ſteſſo metro tradotta in italiano

DA N. N. PIEMONTESE

Inſieme con un riſtretto della vita del medeſimo autore, e con gli argomenti aggiunti al poema

DA GIANFRANCESCO BARRETO.

TORINO. MDCCLXXII.

Preſſo li FRATELLI REYCENDS Libraj
in principio di Contrada nuova.

AL NOBILISSIMO,
ED ORNATISSIMO CAVALIERE
IL MARCHESE

D. SALVATORE PEZ

DI VILLAMARINA.

SEnza l' appoggio di un qualche personaggio di alta stima, e considerazione, che lo accrediti, il produca, e con amorevolezza il protegga, chiunque, cui accada introdursi in istraniere, e rimote con-

trade, per quanto illustre egli sia per nascita, o per talento, o correrà rischio di esservi male accolto, o vi sarà per lo meno una meschina comparsa. Omero infatti, senza parlar di altri, Omero quel poeta sì rinomato dell' antichità non è fors' egli vero che ne' suoi viaggi ebbe sì cattivo trattamento, che fu costretto ad andar accattando di porta in porta per vivere? Or eccovi il caso medesimo, riveritissimo, e nobilissimo Sign. Marchese. Luigi Camoens *poeta Portoghese, celebre non meno per la chiarezza de' suoi natali, che per l' eccellenza de' suoi componimenti fecondi delle più vaste, e sublimi idee compare ora in Italia vestito in altra foggia nella parte, che concerne la sua* Lusiade: *poema, che nel suo naturale idioma si è meritati gli applausi di tutte le accademie dell' Europa. E perchè travestito*

all' Italiana potrebbe talvolta non esservi più riconosciuto, e trovarvi pregiudicato quel buon nome, che già s' acquistò nella prima sua comparsa, quando non avesse la bella sorte d' incontrarvi un Mecenate, che con onorarlo del suo special patrocinio gli procuri dal pubblico se non i soliti encomj, almeno un benigno ricevimento; quindi è che se ne ricorre a voi, cui per tutti i titoli appartiene la lodevol cura di accogliere i letterati: o vogliansi considerare le vostre personali distinte qualità, oppure i pregi, ed i meriti della vostra antichissima, e chiarissima famiglia: ovvero badar si voglia all' illustre, e generosa prosapia della gentilissima dama vostra consorte. Ed in vero se dal canto de' vostri antenati io prendo ad esaminar le cose, senza rimontare ai più rimoti, i quali sin dai tempi de' re di Ara-

gona ſi diſtinſero ſempre colla più illibata fedeltà verſo i loro principi, concorrendo con rilevanti ſervigi alla gloria della corona, mi reſtringerò a far menzione di quelli, che nel ſecolo ſeſtodecimo, e nel ſuſſeguente ſervirono con tanto zelo i monarchi della caſa d' Auſtria e in Iſpagna, e nella Germania nelle aſpre, ed oſtinate guerre da loro ſoſtenute contro la Porta Ottomana. E quì ben potrei rinnovar la memoria di tutte le azioni di don Bartolommeo, di don Felice, e di don Giovambatiſta Pez (nomi queſti aſſai frequenti, e ſoliti nella voſtra famiglia) i quali perſonaggi in impieghi coſpicui militarono nell' Ungaria ſotto le bandiere di detti principi; ma perchè m' è nota la voſtra modeſtia, farò ſoltanto un cenno delle geloſiſſime politiche incumbenze, che in vari avvenimenti di pace, e di guerra

furono dall' imperadore Rodolfo II. appoggiate ad esso don Bartolommeo valente giureconsulto: sia con averlo inviato col carattere di suo ministro Cesareo alla corte di Costantinopoli, ov'egli fece lunga residenza, ed averlo indi prescelto nell' anno 1599. *per intervenir unitamente coll' arcivescovo di Strigonia, ed altri soggetti illustri, come capo della legazione al congresso, che al fine di trattar la pace si tenne tra gl' Imperiali, e i Turchi in Donawert: sia con averlo nell' anno susseguente incaricato di condurre in soccorso del Valacco Michele, Vaivoda, o sia principe della Transilvania, sei mila uomini insieme col danaro per pagar quelle truppe destinate a ridur intieramente la provincia all' ubbidienza del suo sovrano. E toccherò non più che di passaggio le prove di valore date dal mentovato don Gio-*

vambatista tanto nell' assedio di Buda rinnovato nel 1598., *quanto in altro gran fatto d' arme accaduto l' anno* 1604. *nell'alta Ungaria durante la medesima guerra: nella qual occasione con quella intrepidità, che si conveniva alla distinta sua carica di colonnello, ben seppe far fronte con soli tre mila uomini alle squadre nemiche di gran lunga più numerose: cose tutte abbastanza note; giacchè sì delle une, che delle altre ne rendono, ciascuno per la sua parte, chiara testimonianza Nicolao* (1) *Istuanffio nella sua storia del regno di Ungaria, e Bartolommeo Dionigi* (2) *da Fano continuatore delle storie del Tarcagnota. Che se poi ai tempi più vicini discendiamo, s' affaccia don Andrea Pez cugino del vostro bisavolo, che per la lunga sua ser-*

(1) Isthuanff. ad ann. ut sup.
(2) A F.no ad ann 1600.

vitù prestata sopra il mare agli Austriaci re di Spagna Filippo IV., *e Carlo II. giunto ad occupare la sublime carica di generale della flotta di Barlovento, vale a dire delle isole vastissime di Cuba, San Domingo, o sia San Domenico, Porto ricco, ed altre aggiacenti situate nell' Arcipelago dell' America, ed appartenenti a quella corona, nell' anno poi 1693., per attestato del padre Charlevoix* (1) *autor della storia, e general descrizione della nuova Francia, all' isola di Pensacola già da lungo tempo scoperta da Pamfilio di Narvaes, indi da Diego di Maldonato, chiamata* Anchusi, *e successivamente nel* 1558. *da don Tristano Deluna denominata* la baja di Santa Maria *vi aggiunse il nome, che ancor ritiene oggidì di* Santa Maria di Galve *in*

(1) Charlevoix ad ann. 1719.

onore del Conte di Galve allora vicere del Messico. Si presenta il padre Giovambatista Pez (1) *zio del vostro avo materno, che sul principio del corrente secolo per la sua esemplare pietà, profonda erudizione, illibatezza, e gravità di costumi, e per le altre sue virtù atte a formar un degno pastor della Chiesa fu a suggerimento di Carlo VI., il quale ben ne conobbe il merito, consecrato vescovo di Abila città dell' Asia* (2). *E si para innanzi il marchese don Francesco vostro avolo paterno, che dal medesimo principe meritò ugualmente di essere rimunerato non solo per gl' importanti servigi, ch' egli medesimo, le traccie seguitando de' suoi maggiori, con rischi continui della vita, e con perdita delle sue pingui facoltà in persona gli rendè,*

(1) Carmelitano.
(2) Nella Cele-Siria.

sostenendo con invincibile costanza sì per terra, che per mare le ragioni di lui sopra la Sardegna; ma anche per l' attaccamento fedelissimo, e non mai interrotto, ch' ebbero gl' istessi suoi, e per conseguenza vostri antenati in qualsivoglia tempo e di guerra, e di pace alla casa d' Austria, e a quella eziandio di Aragona ne' tempi più discosti; come ne fanno ampia fede il certificato spedito dalla reale udienza di Cagliari a petizione di lui nel dì 27. agosto 1708., ed il successivo decreto apposto nel susseguente giorno 28. dal vicere conte di Cifuentes al memoriale, che in un con detti due preziosi monumenti si conserva: non men che le due lettere reali dal medesimo sovrano scritte all' istesso vostro avo in essi monumenti citate, e compendiate, e i tre suoi reali diplomi in data 10. febbrajo 1711., co'

quali si degnò poi concedere a lui, e alla sua posterità gli onori, le prerogative, e i vantaggi, che oggi possede la vostra casa. Ma se i vostri maggiori furono sempre affezionati ai loro principi, punto certamente da massime così giuste, ed onorate non declinarono i loro successori, allorchè la Sardegna passò sotto il felicissimo dominio di quest' augusta real casa di Savoia. *Ed infatti appena di quel regno fu preso il possesso in nome del re* Vittorio Amedeo *di gloriosa memoria, che il già detto marchese don Francesco vostro avo volle esser de' primi a manifestar il suo zelo verso il nuovo suo signore con trasferirsi da Vienna insieme con don Michele suo primogenito a questa real corte, affine di umiliarsi amendue a' piedi di lui. Il che da quel magnanimo principe essendo appunto stato gradito, proccurò poi al padre*

il desiderato onore di veder il figlio collocato nelle regie truppe in qualità di capitano nel reggimento di Sicilia: carica, ch' egli poi sostenne lodevolmente durante molti anni. Ma lasciati a parte tutti cotesti meriti comuni alla famiglia, se io considero il genio, che voi nodrite per le scienze: genio nobile, che nacque (sto per dire) con voi, e crebbe poscia colla coltura, che riceveste in questa reale accademia: dove il marchese don Bernardino vostro degnissimo genitore proccurò che voi, e i vostri fratelli foste da par vostro educati, non posso a meno di rendervi quella giustizia, che vi è dovuta. Imperochè di ottimi, e scelti libri avendo fornita la vostra biblioteca, la qual eziandio non mai vi stancate di arricchire di opere le più pregiate, e rare, piacevi di occuparvi sì seriamente alla lettura, che quest' istessa vostra

applicazione agli ſtudi ben dimoſtra il gran conto, in cui tenete gli uomini letterati. E finalmente ſe alla virtuoſiſſima dama voſtra ſpoſa io mi rivolgo, ſenz' aſtringermi a toccar i pregi di tutti li perſonaggi della nobiliſſima famiglia Maffei, ond' ella diſcende, mi baſterà far menzione delle coſpicue cariche, che furono sì degnamente eſercitate al ſervigio di queſta caſa reale dai conti ſuoi avo (1), *e padre* (2); *giacchè il primo dopo eſſere ſtato ſuo inviato ſtraordinario alla corte di Londra, indi ſuo miniſtro plenipotenziario ai congreſſi di Utrecht, e di Cambrai, e ſucceſſivamente ſuo ambaſciadore parimente ſtraordinario alla corte di Parigi, venne deſtinato vicere nella Sicilia, i cui popoli avendo governati con ſomma*

(1) Il conte Annibale.
(2) Il conte Vittorio Amedeo.

lode, si meritò poi di esser dichiarato tenente di maresciallo, e gran mastro dell' artiglieria, ed anche condecorato del gran collare del supremo ordine della SS. Nunziata. E l' altro, che fu padre di lei, dopo vari impieghi con distinzione di zelo esercitati nella militare carriera venne promosso alla carica di colonnello de' dragoni di Piemonte col grado di maggior generale di cavalleria: nel qual posto finì di vivere in età ancor vegeta, allora quando si aveano maggiori speranze de' suoi progressi. In sostanza discende la vostra consorte da un ceppo altrettanto illustre per li personaggi, che nella gerarchia ecclesiastica fecero luminosa comparsa, quanto per gli altri, che nella profession delle armi, e nella repubblica letteraria si renderono famosi: contandosi nella prima classe, oltre

un Agoſtino Maffei (1), che fu ſegretario del pontefice Paolo II.: un Timoteo canonico regolare, il quale per una generoſa umiltà avendo rifiutato l'arciveſcovado di Milano offertogli dal papa Nicolao V., fu poi dal già detto papa Paolo obbligato ad accettar quello di Raguza; ed un Celſo, che non una ſola, ma più mitre ragguardevoli parimente ricusò, dopo eſſere ſtato dal ſanto padre Siſto IV. impiegato in varie legazioni preſſo la repubblica di Venezia, contando, diſſi, nella prima claſſe un Bernardino, un Marcantonio, un Gerolamo, tutti e tre cardinali di ſanta Chieſa: il primo promoſſo alla ſacra porpora da Paolo III.; il ſecondo da ſan Pio V., dopo eſſere ſtato datario, e nunzio di ſua Santità nella Polonia;

(1) Nouveau ſupplement au dictionnaire de Moreri.

lonia; ed il terzo creato da Paolo V. dopo aver più anni esercitata la carica di segretario de' brevi. Nella seconda annoverando fra vari altri distinti uffiziali l'Alessandro Maffei, il qual fu maresciallo tenente delle armate imperiali; grado, che gli fu conferito coll' effettività nell' anno 1718. per le sue illustri azioni nelle guerre di Ungaria. E finalmente nella terza classe potendo gloriarsi di moltissimi celebri letterati, e massimamente dell' immortale marchese Scipione fratello dell' anzidetto Alessandro: scrittore de' più insigni, l uno de' maggiori ornamenti del resente secolo. Sicchè per qualunue parte voi vogliate considerar oi medesimo, troverete sempre, che voi conviene di non negar favore d un poeta, che travestito, e fuor i patria confida in voi. So che ete alieno affatto dalle ostentazio-

ni: ho presenti le vostre ripugnanze a farla da Mecenate; ma so ancora, che la vostra generosità non sa nascondersi a chiunque a voi ricorre. Piacciavi dunque di esercitarla anche in questa congiuntura; e vivete felice que' lunghissimi anni, che coll' intimo del core vi desidera chi col maggior rispetto ha l' onore di dichiararsi

Umil.mo Dev.mo Obblig.mo Servidore
Il Traduttore N. N.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

TRA le altre varie opere tutte celebri di Luigi di Camoens poeta Portoghese, consistenti in sonetti, canzoni, elegìe, egloghe, odi, commedie, ed altre poesìe all' usanza del suo paese, la più insigne ella è certamente la sua Lusiade: poema infatti così ben condotto, che non solamente si meritò gli applausi del famoso Torquato Tasso, ma che di tutte eziandio le nazioni più colte avendo eccitate le ammirazioni, fece sì che di comune consenso onorassero il suo autore del fastoso titolo di *principe de' poeti Lusitani*, e anche dell' altro viepiù glorioso di *Virgilio del Portogallo*. Di questo suo meraviglioso

eroico componimento, che uscì alla luce sul declinare del secolo sestodecimo, ne furono fatte diverse traduzioni sin dal secolo susseguente: cioè quattro in lingua Castigliana, una in idioma Francese, altra in versi eroici latini, ed altra in ottava rima Italiana, le prime quattro però, al dire de' Portoghesi, poco felici: e finalmente nell' anno 1735. un' altra Francese ne uscì dai torchi di Parigi scritta in prosa dalla penna eruditissima del signor Duperron de Castera, ornata di undici figure in rame. Allorchè io principiai a lavorare la mia versione, che ora presento al pubblico, nessuna notizia affatto ebbi che un' altra così recente, e sì nobilmente stampata già andasse in giro, e solamente ne fui avvertito dopo che alcun poco mi trovai innoltrato nel lavoro; delle altre precedenti però posso dir con uguale franchezza di non averne mai per mai inteso a parlare se non se dopo che l' opera mia fu recata al suo compimento; che se delle loro edizioni fossi stato infor-

scritti egli si stava protestando ch' essa non avrebbe avute le ceneri sue, e finito di risolverlo ad un tal viaggio mediante l' esibizione di fargliene egli medesimo le spese, giunta poi la nave a Mozambique, il fece colà sbarcare per costringerlo al rimborso del danaro, che avea anticipato per lui, con minaccia di prigione in difetto di tal restituzione: dal quale affronto però la sincera generosità d' altri amici il preservò con pagar il contante. Arrivato finalmente a Lisbona sua patria, che sempre gli fu cara, non ostante l' ingratitudine, e continuata persecuzione de' suoi concittadini, il contaggio, che vi facea strage, ritardò per due anni l' edizione delle sue fatiche già compiute: opera laboriosa di cinque lustri intieri; e pur troppo i frutti del suo ingegno sempre invidiato corsero l' istessa sorte de' suoi marziali sudori; mercechè non altrimenti furono ricompensati salvo da una lunga infermità di sette anni, che gli prolungò la vita per condannarlo ad una pena peggiore della stessa morte, cioè ad una miseria estrema; stato questo infelicissimo, che nell' ultima ottava del suo sconcerto del Mondo *molto tempo avanti egli si era predetto a se medesimo nel lamentarsi con un amico, cui scriveva, dicendogli che più d' ogni altra cosa gli trafiggeva il core il pensar che la fortuna di un povero, ed angusto letticciuolo si disponesse a formarne un teatro per rappresentarvi le più alte crudeltà de' suoi rigori. Infatti un suo schiavo per sostentar quella bocca, famoso oracolo del Mondo, andava di notte tempo chiedendo limosina di porta in porta; e andò in sostanza un uomo tanto insigne a finir i suoi gior-*

ni, fatto bersaglio delle avversità per ispavento del merito, secondo alcuni, nello spedale di Lisbona, e secondo altri, in luogo sì miserabile, ove non era nè meno un lenzuolo per coprirne il cadavere, allorchè morì; ma tanto per avventura sarà accaduto, perchè di nessuna cosa avea bisogno chi da se solo bastava per se, e da se solo si ergeva mausolei *sopra le ali della fama, e* bronzi immortali *nel tempio dell'eternità. Don Gonzalo Coutigno trasportò le sue ceneri nella Chiesa di Sant' Anna, rinnovandone la memoria col seguente epitafio:*

QUI' GIACE LUIGI DI CAMOENS
PRINCIPE DE' POETI DEL SUO TEMPO.
VISSE POVERO, E MISERABILMENTE,
E TALE MORI' NELL' ANNO 1579.

APPROVAZIONE.

DI commissione del Reverendissimo Padre Maestro Vicario del S. Officio di Torino ho letto attentamente, e con piacere l' Opera, che ha per titolo: *La Lusiade di Luigi Camoens tradotta dal Portoghese nell' Italiana favella*; e niente avendovi trovato contrario a' dogmi della Cattolica Religione, nè a' buoni costumi, perciò la giudico degna di esser per le stampe pubblicata. In fede Torino addì 15. Dicembre 1770.

Fr. FRANCESCO di S. PIETRO
Carmelitano Scalzo Lettore di
S. T. e Conf. del S. Officio.

Attenta supradicta attestatione, imprimatur

Fr. JOANNES DOMINICUS PISELLI Ordinis Prædicatorum S. T. M. Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. FRANZINI AA. LL. P.

V. Se ne permette la Stampa

GALLI per S. E. il Signor Conte CAISSOTTI di S. Vittoria Gran Cancelliere.

. . . . . multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.

Virg. Æneid. lib. I.

mato, e particolarmente dell' Italiana pubblicata sin dall' anno 1658. colle stampe di Lisbona dal suo autore il signor Carlantonio Paggi nobile Genovese, avrei certamente risparmiata la fatica per non moltiplicar gli enti senza necessità. Tuttavia poichè la cosa è fatta, mi giova sperare che almeno i nostri letterati d' Italia non mi sapranno malgrado, s' io la pongo colle altre a confronto: e singolarmente colla suddetta Italiana, e colla moderna Francese per dar campo a chi che sia di esaminar il merito di ciascheduna, e di portarne in seguito il suo giudicio. Il Paggi, ed io abbiamo scritto in ottava rima, che si è il metro istesso usato dal Camoens. Chi di noi sia stato più esatto, e fedele col confronto dell' originale si potrà decidere; e se il signor Duperron, che nella prefazione dichiara d' avere scritto in prosa a motivo che *la rima non ci lascia la libertà dell' espressione, ed è una specie di tiranno, che si usurpa tutt' i nostri pensieri, e tutti gli richiama a*

ſe, facendoci perder di viſta que' dell' originale abbia vinta la cauſa, egli è pur un punto, che rimetto alla diſcuſſione degl' intendenti delle tre lingue. Non pretendo io per altro che queſta mia traduzione venga conſiderata per letterale, e ſcrupoloſa, perchè certamente non mi ſento capace di tanto; ma vorrei bensì il lettore perſuaſo che nel tradurre ho ſempre proccurato di non iſcoſtarmi dal vero ſpirito dell' autor Portogheſe, il quale a queſto fine ho eſattamente ſeguitato di ottava in ottava: ancorchè ſia vero che in certi luoghi, ſenza allontanarmi però giammai da lui, io mi ſia fatto lecito di ſervirmi di qualche eſpreſſione, la quale mi ſembra più accomodata al guſto della Italiana favella. In ſomma qualunque ſiaſi la mia fatica io la eſpongo al pubblico; e paſſo frattanto a traſportare nel noſtro idioma il riſtretto della vita di eſſo celebre autore tal quale ſi trova ſcritto in Portogheſe nel libro, di cui mi ſono ſervito per la traduzione.

RISTRETTO DELLA VITA
DELL' AUTORE.

NAcque LUIGI DI CAMOENS *in Lisbona* (1) *ſcarſo altrettanto di beni di fortuna, quanto ricco di talento. Di ſtirpe fu illuſtre e per la linea paterna, e per la materna. Suo Padre chiamoſſi Simone Vas, o ſia Evaſio di Camoens, e la madre Anna di Macedo, entrambi di chiariſſima proſapia; ma ſe nobile egli fu per naſcita, nobiliſſimo riuſcì per lo ingegno: ed anzi un portento di letteratura, ch' eccitò l' invidia delle ſtraniere nazioni, e l' ammirazione, e la ſtima della Portogheſe. Dopo aver fatta nelle Accademie del regno una luminoſa comparſa ſervì in corte, donde per certi amori fu poi eſigliato nell' Africa, come Ovidio nel Ponto, colla penna, e colla ſpada alla mano: la prima per compor verſi, e l' altra per combattere contro i Mori. Contro queſti barbari facendo prove*

(1) Nell' anno 1517.

illustri del suo coraggio, perdette un occhio: gastigo severo forse meritato dalle sue colpe in tal maniera purgate nell'occasione per la metà; e restituitosi poscia nel Portogallo passò di là nelle Indie a riconoscere que' campi, vasti teatri di glorie immortali per la nazione Lusitana: dove in servigio della patria consacrò tutto se stesso nella state per mare colle armi alla mano, e nell'inverno per terra maneggiando la penna. La fortuna avversa però, che sin dalla culla l'avea preso di mira, ancorchè si foss' egli trasportato sino al polo antartico, non perciò cangiossi a suo riguardo; ma come l'ombra seguita ovunque il corpo, così quantunque egli avesse mutato sito, mai non cessò dal perseguitarlo con ostinata rigidezza. Infatti dalle Indie fu lo sventurato poeta relegato nella China non per altro delitto salvo che, per quanto ne corse fama, per un qualche mordace suo componimento, di cui poi nel suo esiglio si pentì, mitigando in tal maniera col riconoscimento del fallo la fierezza della fortuna. Tornando poscia a Goa, patì naufragio: e qual novello Cesare gettatosi a nuoto salvò con una mano le sue poetiche fatiche, e coll'altra la sua vita, unici beni, che gli restavano, perchè degli altri tutti era stato spogliato; e poichè fu giunto in quella città, venne da' suoi concittadini ricevuto in un carcere, e condannato a perdere qualunque cosa, che avesse potuto risparmiargli il mare. Scopertasi quindi la sua innocenza, continuò l'invidia ad insultarlo, tanto più maligna, quanto più dissimulata; stantechè un falso amico avendolo allettato a restituirsi alla patria nel tempo istesso, che ne' suoi

LA LUSIADE.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Nella reggia di Giove i dei in congresso
Si adunan per dispor de' Lusitani.
Venere, e Marte d'un linguaggio stesso
Parlano in lor favor, onde agl' Indiani
Lidi vengano scorti. Insorge appresso
Bacco, e s'oppone. Intanto agli Africani
Giugne la squadra, e un prospero accidente
Più l'avvalora a scoprir l'Oriente.

L'Armi canto, e gli eroi famosi, e chiari,
Che abbandonati i Lusitani lidi,
Le ardite prore verso ignoti mari (1)
Spinsero in traccia di paesi infidi:
Che superati li più strani, e rari
Rischi con forza d'altrettanti Alcidi,
Là tra genti remote un nuovo regno
Fondaro al fin sì rinomato, e degno.

Le imprese illustri io canto, e gloriose
Di que' regnanti, che co' i lor confini
La fe' ampliando, le irreligiose
Genti d'Africa, e d'Asia, e i lor dominj
Han soggiogati, come il ciel dispose;
E que' guerrieri al fin quasi divini,
Il cui nome fia eterno in su le carte,
Canterò, se m'assiste ingegno, ed arte.

(1) *L'autore nomina la Taprobana, che si è l'isola di Ceilan.*

Cessin del Greco Ulisse, e del Troiano
Enea gli encomi, e de' lor lunghi errori:
Taccia ormai d' Alessandro, e di Traiano
La fama, che lor fè sì eccelsi onori.
Allor, ch' io esalto il popol Lusitano,
Che di Nettuno, e Marte ebbe i favori,
Chiuda la musa antica i canti suoi,
Nè più rammenti i trapassati eroi.

E voi ninfe del Tago, che alla mia
Musa adesso inspirate un estro ardente
Se in versi umili ho celebrate pria
Le vostr' acque, e la ricca lor sorgente,
M' additate or, vi prego, un' altra via,
Dov' io trovi uno stil maschio, eloquente,
Che basti ad encomiar le vostre arene,
Onde al fin n' abbia invidia anche Ipocrene.

Una voce al mio plettro alta, e festosa
Non già di flauto, o di palustre avena,
Ma di tromba guerriera, e generosa,
Che accenda i cor, che valor desti, e lena,
Io chieggo a voi: vi chieggo armoniosa
Voce, che degna sia dell' alta scena
De' vostri eroi, cui sì propizio è Marte,
Onde il suon si diffonda ad ogni parte.

E voi, che siete il più sicuro pegno
Di nostra dolce libertade antica,
Che a dilatar di Cristo il santo regno
Foste prescelto da una stella amica:
Voi, che nuovo terror del Moro indegno
La nostra età con meraviglia indica;
Alma, che il Ciel creò piena di zelo
Per acquistar un nuovo mondo al cielo.

Voi ramuſcello tenero innocente
  Della pianta, che a Criſto è la più grata,
  Cui neſſuna pareggia in Occidente,
  Sebben di nome ſia privilegiata. (1)
  Nel voſtro ſtemma Iddio vi fè preſente
  La vittoria, che vi era preparata.
  L'oſte infernal colle ſue piaghe ei vinſe,
  E nello ſtemma poi piaghe dipinſe.

Voi gran monarca, il cui ben vaſto impero
  Il ſole allorchè naſce il primo onora:
  Che ſempre o egli divida l'emisfero,
  O s'aſconda nel mar, co' raggi indora:
  Che incatenaſte per lor vitupero
  Gli abitator de' regni dell'aurora,
  L'Iſmaelita infame, ed il pagano,
  Che bee il liquor del ſanto fiume Indiano.

Per un iſtante almen la maeſtade,
  Che nel tenero volto già riſplende,
  E qual ſarà nella matura etade
  Da ognun baſtantemente ſi comprende,
  Inclinate signor. Colla pietade,
  Che le pupille, e'l cor ſempre v'accende,
  Deh mirate il mio affetto in queſti carmi,
  Mentre canto l'onor delle voſtr'armi.

Della patria un amor, che non è ſpinto
  Da premio vil, ma da mercede eterna;
  (Che non è vil mercè l'eſſerſi accinto
  A illuſtrar la comun ſtirpe paterna)
  Vedrete: sì vedrete ivi diſtinto
  Della gente il valor, che la ſuperna
  Mente vi fè vaſſalla; e dite poi
  Se un mondo val, quanto sì illuſtri eroi.

---

(1) *Allude ai titoli di criſtianiſſimo, e di cattolico.*

Non udirete no ſognate impreſe,
Aerei parti di bizzarra idea:
Non muſe eſtranie di furor acceſe
Per ſe ſteſſe ingrandir con arte rea;
Ma veri egregi fatti, aſpre conteſe,
Orrida guerra, che infernal parea,
Caſi più ſtrani di que' di Ruggiero,
D' Orlando, o Rodomonte menzognero.

Di queſti in vece un Nugno ardito, e fiero,
Che il regno, e il re ſervì tanto utilmente,
Un Egaſſo, un Fuas, per cui d' Omero
L' alta tromba maeſtra invidia ſente,
Produrrò nel mio canto, e 'l veritiero
Caſo de' pari Ingleſi, e 'l macillente
Lor compagno unirò all' illuſtre Gama,
Che del Troiano fè tacer la fama.

Che ſe poſcia di Carlo re de' Galli, (1)
Che fu Ceſare, vuolſi ugual memoria,
Eccovi Alfonſo il primo, che ai vaſſalli
Monumenti laſciò d' eterna gloria;
Ecco Giovanni, che provvide ai falli
Del riposo comun colla vittoria:
Giovanni invitto eroe, guerrier diſtinto;
Ed ecco il terzo Alfonſo, e 'l quarto, e 'l quinto.

Nè tacerò nel debole mio canto
Le glorie di color, che in Oriente
Lo ſtendardo regal temuto tanto
Reſer colla vittoria sì frequente;
Un Pacceco, e gli Almeidi, che col pianto
Il Tago onora ancor preſentemente,
Rammenterò, e Albuquerque, e Caſtroforte,
E altri, ſu cui non ha dritto la morte

---

(1) *Carlo Magno, che fu imperadore.*

Ma frattanto, signor, perdono io spero
Se più non oserò di voi far cenno.
Le redini pigliate dell' impero,
E cetre avrà più colte il vostro senno.
Basti per or che il grave pondo intero
Di vostre squadre quelli, che or io accenno
Mari d' Africa, e d' Asia, e 'l mondo tutto
Comincino a sentir, forier di lutto.

In voi già gli occhi ha fissi il Musulmano,
Perchè apprende da voi la sua ruina.
Sol che vi miri il barbaro pagano,
Già la cervice al nuovo giogo inclina.
Tutto l' ampio dominio d' Oceàno
Suo sposo Teti in dote vi destina,
E per darvi d' amor segni maggiori
Vi vuol congiunto con sua figlia Dori.

Dall' eterna magion l' alme beate
De' vostri due grand' avi, ambe famose,
Una in guerra, una in pace, in voi segnate
Veggendo le stupende, e gloriose
Traccie di lor virtù, la prisca etate
Speran che in voi risorga; onde fastose
Che si rinnovi un dì la lor memoria,
Già v' invitano al tempio della gloria.

Ma mentre lento il tempo sembra a voi,
Perchè sospende ancor l' alta mercede,
Ed all' opposto troppo breve a noi,
Al nostro zelo, ed alla nostra fede,
Il canto mio sebben a' nostri eroi
Si volga, a voi però sempre sen riede;
Che gli Argonauti in orrida procella
V' invocheran come propizia stella.

Or già ſolcando il mar colmi di ſpeme
Eccogli, e l' aura placida, e i ſoavi
Zefiretti ſcherzar l' un l'altro inſieme:
Ecco le vele tumide, e le navi
Fender già l' onda, e nella via, che preme
Ognun de' legni alti, feſtoſi, e gravi
La ſpuma ſollevar per le correnti
A Proteo ſacre, ed a' ſuoi bianchi armenti.

Ma intanto i dei, che de' futuri eventi
Arbitri ſon nelle ſuperne sfere,
Invidioſi alcuni, altri contenti
Del gran diſegno delle prore altere
Solleciti, ſommeſſi, ubbidienti
S' adunano calcando il bel ſentiere
Latteo del ciel di Giove al fier comando,
Poichè Mercurio n' ha gettato il bando.

Laſcian de' ſette cieli 'l reggimento,
Che da un alto poter lor fu aſſegnato;
Alto poter, che ſol col penſamento
Regge la terra, il ciel, e 'l mar turbato:
Trovanſi inſieme uniti in un momento
Que', che abitano il polo più gelato,
Gli altri dell' auſtro, ed i vicini all' onde,
Dove il ſol naſce, e dove anche s' aſconde.

Stava aſſiſo il gran padre altitonante,
Cui ſomminiſtra i fulmini Vulcano,
Sopra un trono di ſtelle fiammeggiante
In portamento altero, e da ſovrano:
Spirava aria divina dal ſembiante,
Atta a divinizar un corpo umano:
Dello ſcettro, e diadema era il lavoro
Fulgido, più che non diamante in oro.

Sopra scanni altresì lucidi, e d'oro
Tempestati, e di gemme aveano loco
Nel sito inferior del concistoro
I convocati numi, o molto, o poco,
Giusta la dignità del grado loro,
Discosti dall' immenso, eterno fuoco,
Che circonda il gran padre de' viventi,
Mentr' ei così lor parla in questi accenti:

Eterni abitator del risplendente
Stellato ciel, felice almo soggiorno,
Se del valor dell' inclita, e possente
Prole di Luso, che s' aggira intorno
L' immenso mar, in voi non sono spente
Le giuste idee, vi sia noto che un giorno
Dal fato è astretta ad oscurar le glorie
Di Sparta, e Roma, e d' altri le memorie.

Con tenui forze a contrastar col Moro
Usurpator de' Lusitani lidi
Già la vedeste, e cinta poi d' alloro
Nell' Africa cacciar que' cani infidi:
Col Castigliano ancor quasi con toro
Indomito cozzò, lo vinse, e ai nidi
Suoi lo respinse; e quindi ognor armata
La vedeste, e di palme ognor fregiata.

Tralascio, o numi, quella fama antica,
Che s' acquistò di Romolo co' i figli
Quando con Viriato alla nemica
Gente Romana accrebbe i suoi perigli.
Sovverchio è pur ch' io quì rammenti, e dica
Qual laude meritò quando i consigli
Di Sertorio seguì, che astuto, e fino
Finse una cerva oracolo divino.

Or poichè al mar sì valorosa, e ardita
  Tanto s'è esposta sopra fragil legno,
  Che per incerta via, ond'è imperita
  S'innoltra a provocar Eolo a sdegno,
  E che già dove il giorno è lungo, è gita,
  E dov'è breve ancor, nell'alto impegno
  Insiste di veder dove il sol nasce,
  Dove ha la culla, e le dorate fasce.

Ne' registri del ciel, ov'è 'l mistero
  De gli eventi futuri, ordina il fato
  Ch'essa dell'ampio mar abbia l'impero,
  Ove dal sen d'aurora il sol è nato.
  Combattuto ha fin or col verno austero,
  E co' i flutti del mar sempre agitato;
  Quindi è ragion premiar tanta costanza
  Col ben, che alletta l'alta sua speranza.

In quai rischi fin or sia stata involta:
  Quanti climi abbia scorsi, e sì diversi:
  Con qual furore l'abbiano distolta
  Dall'ardua impresa gli aquiloni avversi,
  Voi lo vedeste. Or dunque io vo', che accolta
  Sia nell'Africa, e i venti già perversi
  Si cangino in favor: che un prence Moro
  La provvegga di guida, e di ristoro.

Così Giove parlò, ed i numi allora
  Rotto il silenzio, ognun di mano in mano
  Come al grado appartiensi, onde si onora
  Il nome suo, inchinato il dio sovrano,
  Risposero così; ma come ognora
  Bacco in India riscosse un culto vano,
  Prima ch'altro nessuno il labbro aprisse,
  S'alzò dal seggio, inarcò 'l ciglio, e disse:

Ragion non è, che dalle Ibere sponde
Chiami il destin le valorose genti
Sin dell' Indico mar a premer l' onde;
A sfidar le tempeste, e gli elementi:
Che con armi terribili, e feconde
Di troppo fortunati avvenimenti
Le inviti a cancellar la prisca gloria,
Onde in Nisa lasciai chiara memoria.

Di domar l' Oriente ho già compita
L' impresa io stesso assai felicemente,
E vincitor dell' Indie ognun m' addita
Ne' dolci carmi suoi continuamente.
Dunque ragion non è, ch' or sia finita
L' antica gloria mia sì risplendente:
Che i Lusitani spargano d' obblio
Le celebri mie gesta, e 'l nome mio.

Così ei diceva, e detto avrebbe ancora
Forse di più, se la vezzosa dea
Madre d' amor non fosse insorta allora
A dir anch' essa quanto le parea
In favor d' uno stuol, che l' innamora:
A pro di gente, in cui tutta è l' idea
Del Romano valor; ch' Africa ha doma,
E per fin nel linguaggio imita Roma.

Al popol di Quirin perchè somiglia,
Ama la dea gentil quello di Luso,
Perchè fin dove nasce la conchiglia
Di farla venerar egli ha conchiuso,
Chi per speme d' onor quindi lo affiglia,
Chi l' odia per timor d' andarne escluso,
E mentre ognun di se sorge a difesa;
Un' orrida si accende, aspra contesa.

Come ſuccede allor che ſcatenato
 Il vento freme in folta ſelva, e atterra
 E fronde, e rami, e frutti, e 'l più elevato
 Pino annoſo robuſto, e muove guerra,
 Stridendo intorno ad ogni balza irato
 Ovunque paſſa, e ſcote inſin la terra,
 Tal fu l' orror, che la quiſtion promoſſe,
 Che quaſi dai due poli il ciel ſi ſcoſſe.

Nel tumulto però più ſi diſtinſe
 Il Dio dell' armi in ſoſtener la dea;
 O ſia il genio per lei, che ve 'l coſtrinſe,
 O pur che la ragion così volea.
 Alzoſſi; e fra la turba ſi ſoſpinſe,
 Lo ſcudo, che dal braccio gli pendea,
 Gettato al tergo in atto diſdegnoſo,
 Come chi ſerba alto rancor naſcoſo.

Quindi dell' elmo, ch' era di diamante,
 Alzata alquanto la viſiera, a Giove
 Con volto fiero in preſentarſi avante
 Per difender la dea, in giro muove
 Il brando portentoſo, e 'l fiammeggiante
 Solio con quello indi percoſſo, dove
 Riſiede Apollo, fè tremar il cielo,
 E conturbò lo ſteſſo dio di Delo.

Poſcia a Giove rivolto, o padre, ei diſſe,
 Padre, cui ſerve il ciel, e 'l mondo intero,
 Se tu il popol di Luſo, or pur d' Uliſſe,
 Che rintracciando va nuovo emiſfero,
 Vuoi preſervar da quel, che ſi prefiſſe
 Maligna invidia, ſcorno, e vitupero,
 Deh ſcaccia ormai dal tuo divin coſpetto
 Qualunque alla ragion cada in ſoſpetto.

Altra ragion non è quella che astringe
Bacco a mostrarsi tanto a lui nemico,
Salvo il rischio, che in mente ei si dipinge,
Venga eclissato il suo splendor antico.
In somma egli è il livor, che a ciò lo spinge
(Che nol dovria, perchè di Luso è amico)
Ella è l' invidia; ma non fia mai vero,
Che a lei succomba un popolo guerriero

Non fia mai ver, che il giusto tuo decreto
Si rivochi, e impedisca l' alta impresa;
Troppo saria indecente, ed indiscreto
Il sopprimerla allor quando è più attesa.
L' agile dio a mostrar consueto
Le ignote vie al passeggier illesa
Ah sì la squadra a quella parte guidi,
Dove dell' India le sian noti i lidi.

Così Marte spiegossi, e 'l maestoso
Giove inclinata la divina fronte
D' assenso in segno, un nettar copioso
Sparse dal solio, come se di fonte
Un' acqua fosse. Quindi il luminoso
Latteo cammin, per cui vennero pronte
Le dee, e gli dii ripreso, ognun sen riede,
Tolto prima congedo, alla sua sede.

E intanto che nel ciel ciò succedea,
Solcando il mar la bellicosa gente,
S' andava approssimando, e già vedea
Dell' Austro i lidi, e quelli d' Oriente,
Che son tra Etiopia, e l' isola, che rea
Di san Lorenzo ha il nome, ove l' ardente
Sol brucia i dei, che il figlio della terra
Convertì in pesci allorchè al ciel fè guerra.

Era tranquillo il mar, placido il vento,
L' aria serena, il ciel limpido, e chiaro,
E disposto pareva ogni elemento
A secondar il gran progetto, e raro.
Già oltrapassato con felice evento
Avean le navi il promontorio al paro,
Che d' isole all' intorno è circondato
Là in Etiopia, e Praso era chiamato.

L' invitto capitan discreto, e saggio
Gama, che avea più vasti oggetti in mira,
Inabitato il luogo, aspro, e selvaggio
Immaginando, ad altre parti aspira;
Ma allorchè a proseguir il lor viaggio
Ogni nocchier le prore adatta, e gira,
Ecco stuolo spuntar di navicelle,
Fender l' onda del mar agili, e snelle.

Dall' isola, che al lido è più vicina,
Erano usciti i fragili battelli;
Di taglia era la vela ampia, e latina,
E li movea come altrettanti augelli.
In breve tempo giunta la meschina
Gente Africana a fronte de' vascelli
Tutto contempla, e ammira, e dice poi:
O re felice! o popolo d' eroi!

Era di que' battelli la struttura
Angusta sì, ma non perciò imperfetta,
E le vele eran poi di tessitura
Di corteccia di palma, e pura, e schietta:
Venia la gente affumicata, e oscura,
Di color nero in ogni membro infetta;
Tetro color, che originò Fetonte
Quando precipitò dall' orizonte.

Avean le vesti di bambagia, e vario
N' era il color, qual bianco, e qual vermiglio,
Sendo nudi però senza divario
Dai lombi principiando insino al ciglio:
Di scudi, e corte spade il temerario
Braccio armato mostravan dal naviglio,
Cinto il capo di bende, ed a vicenda
Dai legni fean sentir musica orrenda.

Intanto per timor che ad altri liti
Volga le prore la straniera gente
Con vari segni le facean inviti
Di raccoglier le vele immantinente;
Ed i nocchieri allor quasi finiti
Fossero i rischi, e fosse già presente
L' Indica terra tanto sospirata,
Gettan l' ancora in mar già preparata.

Senz' aspettar però che ben fermate
Sien le navi, da questa, e quella parte
Ecco a folla salir arrampicate
Le negre genti alle pendenti sarte.
Gama umano le accoglie, e prelibate
Stil'e di quel liquor, che inventò l' arte
Di Lico lor offre, e tanto loro aggrada,
Che una stilla non v' è rischio ne cada.

Ingordo ognun della bevanda eletta
Mentre il dolce liquor tracanna, e assaggia
Le altre vivande insieme offerte in fretta,
Chi sia la gente chiede: da qual piaggia
Fosse partita: dove sia diretta:
Quai mari ha navigati; al che la saggia
Gente rispose: nati in Occidente
Noi siam da Luso, e andiamo in Oriente.

Dell' antartico mar, dove risplende
La rea Calisto trasformata in orsa,
E dell' altro non men, che quì s' estende,
Tutta l' immensa abbiam onda già scorsa.
La nostra volontà da un re dipende,
La cui fama pel mondo è già precorsa;
Da un sì gran re, per cui con lieta fronte
Siam pronti a valicar anche Acheronte.

Del prence augusto il venerato impero
C' invia dell' Indo a rintracciar le sponde;
Per l' incerto del mar, dubbio sentiero;
Quindi siam giunti a navigar quest' onde.
Or vorrebbe ragion, se un cor sincero
In voi s' annida, e 'l ver non ci nasconde,
Chi siate ne diceste, e deste lume
Ove si trovi il ricercato fiume.

Noi siam, disse un di lor, di nazione
Da questa della terra assai diversa:
Siamo stranieri, e abbiam legge, e ragione;
Ma i naturali son gente perversa,
Affatto privi di religione:
La legge nostra è certa, e in lingua tersa
Fu scritta da un profeta in aureo stile,
Nato da madre ebrea, padre gentile.

Quell' isoletta, ove facciam dimora,
Noto a voi sia ch' è la sicura scala
Per francamente indirizzar la prora
Verso Quiloa, Mombaza, e ver Sofala.
Noi l' abitiam co' i nazionali ancora
Per ragion de' vantaggi, che propala
A chi solcando il mar fortuna aspetta;
Molto è opportuna: e Mozambique è detta.

Ora poichè da sì rimote arene
  Sempre dubbi giugneste a questi lidi,
  Saran finite quì le vostre pene,
  Ed avrete un nocchier, che omai vi guidi.
  Di vettovaglie pur a noi s' attiene
  Di provvedervi come amici fidi;
  Intanto chi governa è un ûom onesto:
  Voi lo vedrete; ei forniravvi il resto.

Ciò detto, dalle navi ognun discende
  Soddisfatto, e ritorna al suo battello;
  Chi d' amicizia in segno a questo stende
  La man da lungi, e chi la stende a quello.
  Ma Febo intanto languido risplende,
  E a Cintia lascia come buon fratello
  (Sebben talvolta insieme abbiano guerra)
  Il sommo onor di rischiarar la terra.

Stanca la flotta de' sofferti oltraggi
  Da frequenti del mar nere procelle,
  Poichè del sol vede celarsi i raggi,
  E succeder nel ciel lucide stelle,
  Riposa ormai: che lume in que' viaggi
  Spera d' aver da genti inique e felle;
  E pensa intanto come sì lontano
  Introdotto si fosse l' alcorano.

Cintia regnava già nel firmamento
  Ingemmato di stelle, qual di fiori
  E' rivestito il suol, e fea d' argento
  Tutta l' onda del mar co' suoi splendori:
  Nelle caverne riposava il vento,
  Nè un sol susurro si sentìa al di fuori;
  Sol talun vi restava in su la prora,
  Che per costume vigilava ancora.

Ma non sì tosto uscì dal mar profondo
Iperion sul carro dell' aurora,
Girando quella face intorno al mondo,
Che tutt' altro splendor vince, e scolora,
Che sollecito ognun, lieto, e giocondo
Sorge, ed a gara ingegnasi, e lavora
Per addobbar le navi; onde il reggente
Accolto poi vi sia splendidamente.

Ed appunto partir già si vedea
Dall'isola uno stuol di navicelle,
E l' accorto nocchier ben prevedea
Che il reggente venia dentro di quelle.
In fatti ei venne, e molte cose avea
Destinate in regalo e rare, e belle;
Era il suo fin però saper; qual gente
Venisse sì lontan dall' Occidente.

Con molta urbanità poichè fu giunto,
Lo accolse il capitan ben nato, e saggio,
E tratte fuori poi tutto in un punto
Merci Europee, gliene fece omaggio.
La mensa quindi s' imbandisce, e appunto
Si prodiga il liquor, che dà coraggio:
L' assaggia il buon reggente assai soventi,
E l'imita ciascun delle sue genti.

Stupiano intanto e i Lusitani, e i Mori
Di vedersi tra lor sì differenti
Nel tratto, nella lingua, e ne' colori
Della cute, del crine, e insin de' i denti.
Quindi è, che i Negri colmi di favori
Mai non usati in quelle terre ardenti
Credendo indovinar, d' onde venia
Gente sì colta, disser: di Turchia.

Quegli però, che l'isoletta regge,
Più vago di saper, se gli stranieri
Eran di Cristo, o di Maometto al gregge
Uniti, onde diversi anche i pensieri
Avesser per ragion d'un'altra legge,
A Gama disse che ben volentieri
L'arme vedrebbe, come sieno fatte,
Di cui si serve allor, quando combatte.

Pronto son io, rispose il capitano
Per bocca d'un, che ben la lingua intende,
Pronto son io a darvi esatto il piano
Dell'armi, di noi stessi, e qual ne accende
Di viva fede il cuor lume sovrano.
Noto dunque sia a voi, che non discende
La stirpe nostra no da Maomettani,
Ma che siamo Europei, e siam Cristiani.

Noi da quel Dio, al cui sovrano impero
Il ciel, la terra, il mar, tutto ubbidisce,
Che le stelle creò nell'emisfero,
Che mai non principiò, non mai finisce,
La legge abbiam: da un uom, ch'è pur Dio vero,
E che Dio, ed uom sull'are si offerisce:
Che per l'uom morì in croce sol per zelo
Di riscattarlo, e seco trarlo al cielo.

Di quest'uom Dio supremo, alto, infinito
I libri della legge io non ho meco,
Che ciò, che porto in cuor sempre scolpito,
Meco trascritto in carta mai non reco.
Le armi però, che questo stuolo ardito
Per sua difesa è avvezzo a portar seco,
Ben farovvi veder, ma come amico,
Che usarne non vorria, qual inimico.

Diſſe ciò appena; e toſto alle ſue genti
Impone di trar fuori le armature.
Quindi i lucidi usberghi, e le pungenti
Lancie, ſpade, ſaette, e le ſicure
Lame di fino acciar, e i differenti
Scudi dipinti con rare figure
Tutto gli fa veder, ſpingarde, e bombe,
E fucili, e cannon, tamburi, e trombe.

Moſtrogli infin le palle da cannone,
La polve, e ogn' altro bellico inſtrumento,
Che de gli uomini per diſtruzione
L' arte inventò; ma fu per altro attento
Per movimento di diſcrezione,
Che non ſi deſſe il fuoco in quel momento
Per non iſpaventar la gente imbelle,
E moſtrarſi lion tra pecorelle.

Non oſtante però tal corteſia,
Soſpetto il Moro diè, che avea nel cuore
Concepita una ſomma geloſia,
Anzi rabbia, diſpetto, odio, e livore;
Quantunque per allor l' antipatia
Stimò ben di celar, eſteriore
Ilarità fingendo, onde il veleno
Poteſſe poi sfogar, ch' avea nel ſeno.

Gama l' intento reo ſebben compreſe,
Ciò non di men diſſimulando anch'eſſo
La diffidenza ſua, umil richieſe,
Che mediante mercè, gli ſia conceſſo
Un perito nocchier deſtro, e corteſe,
Che ottenga a' ſuoi viaggi un buon ſucceſſo:
Al che col labbro il traditor conſente
Mentre aſconde nel ſen cuor di ſerpente.

Era sì forte contro de' Cristiani
L'astio, che concepì quando li vide,
Che affè strozzati colle proprie mani
Tutti gli avrebbe, come i serpi Alcide.
O dell'alto saper profondi arcani!
Dunque dovrà del figlio di Davide
Chi segue i santi dogmi in ogni lato
Esser nel Mondo ognor perseguitato?

Tanto promise il maomettan fallace,
E con urbanità finta non meno
Tolta licenza, con lo stuolo audace
Se ne tornò verso il vicin terreno.
Giunta colà quell'anima mendace
E' accompagnata da un superbo treno,
Assai conforme alla bizzarra usanza
Di quel paese fino alla sua stanza.

Dalle superne sfere il dio Tebano,
Che dalla coscia del gran Giove uscìo.
Osservando dell'empio Musulmano
Qual fosse contro i nostri il reo desìo,
Pensò egli stesso a fomentarlo, e strano,
Non mai udito, e nero inganno ordìo;
E mormorando masticò fra i denti
Pien di livor anch'esso questi accenti.

E sarà ver, ch'abbia il destin prescritto,
Debban questi stranier figli di Luso
Rapirmi là nell'Indie il mio diritto.
E dal mio regno rimandarmi escluso?
Dunque compir dovrassi il gran traggitto?
Dovrò veder lo stuol nell'India intruso
Il mio nome oscurarvi, e le mie glorie,
E cancellarvi insin le mie memorie?

Già un' altra volta i numi per mio scorno
Nell' India ad Alessandro dier l' ingresso.
Rammento ancor quel memorando giorno,
Che l' avverso destin mi volle oppresso;
Ma il Macedone almen era già adorno
D' allori, e palme. Or che uno stuol depresso
Di poche genti pongane in obblio
Dovrem soffrir ed Alessandro, ed io?

Ah non fia mai, che il temerario ottenga
D' intorbidar il mio dominio antico!
Prima che all' Indo fiume egli pervenga
Farò che tutto il mondo abbia nemico.
In terra scenderò, dove convenga,
Nè mai permetterò che gli sia amico
Il già irritato Moro; anzi d' affanni
Farò che lo ricolmi, e che l' inganni.

E in ciò dicendo a foggia di baleno
Scese in terra dal ciel d' uom in figura;
D' un vecchio Turco accreditato appieno
Assumendo l' aspetto, e la statura;
In figura d' un uom saggio, od almeno
Che tal pareva per l' età matura,
E ch' era quindi in venerazione
Dal re tenuto, e dalla nazione.

Preso indi 'l tempo, ch' era più opportuno,
Al reggitor si presentò d' avanti,
E disse esser dover di ciascheduno
Il non fidarsi di stranieri erranti;
Già lungo il lido questi esser più d' uno,
Che gli sperimentò ladri, e furfanti;
Noto esser già, che rei d' ogni nequizia
Si rendono in aspetto d' amicizia.

Furti, incendi, rapine, ed altri cento
  Neri delitti aver commessi altrove:
  Del barbaro, e malvagio lor talento
  Aversi già centuplicate prove.
  In somma esser ben certo, ch' altro intento
  A navigar que' mari non li muove
  Se non di ritornar co' i lor navigli
  Carchi di prede, uomini, e donne, e figli.

Quindi soggiunse, che per tempo assai
  Giugner doveva il capitan rapace
  A portar nella terra eterni guai
  In simulando ed amicizia, e pace.
  Dunque dover la terra anch'essa ormai
  Opporsi con inganni all'uom mendace:
  Starsi in aguato, e allor che mette il piede
  Sul lido appena, a lui mancar di fede.

Che s' errasse il gran colpo, esservi allora
  Di punir quel ribaldo un' altra via,
  Cioè finger che ai lidi dell' aurora
  Con sicurezza ei giunga ognun desia;
  E un nocchier, che lo spinga alla malora,
  Poichè lo sta chiedendo in cortesìa,
  Fornirgli intanto, onde nel mar profondo
  Resti sepolto il turbator del mondo.

Il Moro reggitor quand' ebbe udito
  Del supposto vecchione il reo consiglio,
  Come se fosse già d' affanno uscito,
  Mercè di lui, gli volge amico il ciglio,
  Sel stringe al seno; e quanto ha suggerito
  Mettendo in opra, spera che vermiglio
  Ben tosto il mar vedrà, del sangue tinto
  Dell' odiato stuol naufrago, estinto.

E frattanto un nocchier sceglie tra quanti
Maligni, e senza sè ha la nazione,
Il più tristo, e fellone in mezzo ai tanti,
Che fan di traditor professione;
E chiamatolo a se, le navi erranti
Tra sirti, e scogli di condur gl' impone,
Se occorrerà che lor serva di guida,
Per far perir tutta la gente infida.

De' monti Nabatei già su le cime (1)
D' Apolline spuntava il carro d' oro,
E Gama allor il capitan sublime
L' isola vuol veder, ch'abita il Moro.
Il desiderio istess' ognuno esprime
Col mostrarsi indefesso nel lavoro
D' allestir i battelli, e armargli in guerra,
Giacchè prevede una battaglia in terra.

A buon conto però perchè promesso
Gli era stato un nocchier, tre navicelle
Spedite aveva, e un orator espresso
Per ottenerlo da quell' uom rubelle;
E perchè appunto avea fatto riflesso
Che fe' non regna in simil genti felle,
Perciò già sin d' allor d' armi munito
Mandato avea lo stuol a far l' invito.

E ben l' indovinò, perchè i felloni
Mori allor che comparve il messaggiero,
Stavano già sul lido, quai lioni
D'ira fremendo in atto da guerriero.
D' arco, e di freccie armati, e di spuntoni
Battevan della spiaggia ogni sentiero,
E per ben riuscir la trama ordita
Stava in aguato poi gente infinita.

---

(1) *Monti dell' Arabia verso la parte dell' Oriente altissimi, ed inaccessibili.*

In tal guisa disposto il nero inganno,
Facean cenno coll'armi agli stranieri,
Lor minacciando irreparabil danno;
E questi allor puntigliosi, e fieri
Non usi a tollerar scorno, od affanno
Balzan da' legni a gara, e più leggieri,
Che non è il vento, a tal che non si vede
Quale sia il primo a porre in terra il piede.

E come allor che nella lutta estrema
Scorgendo il cavalier la sua diletta
Leggiadra donna, al gran periglio trema:
S'oppone al toro, e là ne corre in fretta,
Ov'è la bellua, e con forza suprema
Abbenchè la respinga, qual saetta,
Cui si resiste, ella si lancia, e stride,
Sbuffa, abbatte, ferisce, urta, ed uccide.

Tal fece strage il subito, e tremendo
Fuoco, e la nera grandine ferale
Di ferree palle, che allo scoppio orrendo,
Al terribil fragor, fischio infernale
Cadde a nembi da' legni: altri uccidendo,
E portando ad altrui colpo mortale;
Pochi lasciando in somma ancor tra vivi,
O fossero costanti, o fuggitivi.

Nè contenta di ciò la vincitrice
Turba incalza, rovescia, e spianta, e strugge
Coll'asta micidial vendicatrice
Il nemico, che ancor avanza, e fugge.
Dell'aperta frattanto, ed infelice
Terra il cannon, che ruffa, e tuona, e mugge,
Abbatte gli edifizi, e disperato
Urla il Moro, e bestemmia e 'l vecchio, e 'l fato.

Ed urlando, e fuggendo, or la ſaetta,
 Ora un ſaſſo, ora un legno, or che che ſia,
 Credendo ancor di poter far vendetta,
 Pieno di rabbia, e più di codardia
 Scagliando va di tanto in tanto in fretta.
 Ma aſtretto è alfin dell' iſola natia
 A ſgombrar il terren diletto, e caro,
 E altrove a ricercar ſcampo, e riparo.

E ſpettacolo in ver di pianto degno
 Era il veder coi pargoletti figli
 La madre, il genitor ſu rotto legno
 Cercar ſoccorſo contro i lor perigli:
 Altri attuffati nell' ondoſo regno
 Lottar co' flutti in faccia de' navigli,
 E queſti fulminar, ardere intanto
 I figli, i genitori, e 'l legno infranto.

Caſtigata così la disleale
 Gente ſpergiura, e di nemica ſpoglia
 Onuſto il vincitor alla navale
 Squadra ſen riede; e prima che riſcioglia
 Le vele al vento, d' acqua ſi prevale
 Tanto che baſti a ſoddisfar ſua voglia;
 E 'l vinto intanto a riparar il danno
 Richiama in ſuo ſoccorſo un nuovo inganno.

Lo ſcaltro, e iniquo reggitor di quella
 Diſtrutta terra dell' error commeſſo
 Fingendo eſſer pentito, in navicella
 Col richieſto nocchier ſpediſce un meſſo
 A chieder pace; e 'l capitan, che bella
 L' anima ſerba, e cui preme il poſſeſſo
 Del ricercato lido, alla rea frode
 Punto non bada; anzi n' eſulta, e gode.

Dovea

Dovea il nocchier, giusta l'istruzione,
Mostrarsi ai Lusitani amico, e fido,
E poi tentar la lor perdizione,
Allorchè fosse ben discosto il lido;
Ond' è che Gama buona intenzione
Immaginando ch' abbia il Moro infido,
S' avvide appena esser propizio il vento,
Che fè spiegar le vele in quel momento.

Terminato così l' aspro conflitto,
L' umido sen d' Amfitride fendea
La vincitrice squadra, e nel tragitto
Scherzanti intorno le Nereidi avea.
Quindi festoso il capitano invitto
Del viaggio al nocchier ragion chiedea:
Chiedea ragion de' mari, e monti, e lidi,
E sirti, e scogli, e de' passaggi infidi.

E allor di Bacco giusta il reo consiglio
Per mascherar l' infame tradimento
Fuor mostrando sereno, e lieto il ciglio
Pronto rispose il Moro all' argomento:
Indicando là dov' era il periglio,
E dove s' approdava a salvamento,
Senza mai che apparisse alcun indizio,
Che guidava la squadra al precipizio.

Ma qual già un tempo ai popoli Troiani
Il perfido Sinone ordì l' inganno,
Così il fellone oprò co' i Lusitani,
Lor preparando ogni miseria, e affanno;
Suppose che abitata da Cristiani,
E non da que' del rito musulmanno
Quindi non lungi un' isola vi fusse;
Onde a vederla il capitan sedusse.

E lo sedusse sì, che gran mercede
Per giugnervi ben tosto ei gli propose,
Dando alle sue parole intera fede,
Senza pensar che v' eran trame ascose.
Nell' isola in sostanza aveano sede
Genti ugualmente superstiziose:
Chiamavasi Quiloa, e di Mozambicca
Era assai più potente, e assai più ricca.

In somma il traditor portava impegno
Di trar la buona gente nella rete;
Ma Venere, che sa l' empio disegno,
Cangiando l' aure allor placide, e chete
In venti avversi, il condutor indegno
Sforza a volger la prora ad altre mete;
Sicchè respinto il perfido tra l' onde
Tempestose s' adira, e si confonde.

Fermo però nel barbaro progetto
Di compierlo risolve il Moro audace
De' più fieri accidenti anche a dispetto,
Ad onta del destin più contumace.
Quindi scorrendo col veleno in petto
Il conturbato mar, là in fronte giace,
Soggiugne a Gama, un popolo, ch' è misto
Di maomettani, e di fedeli a Cristo.

Ma questa volta ancor l' anima rea
Per la gola mentì; che nella terra
Di Cristiani giammai non fu l' idea,
Bensì di Turchi, che il demonio afferra;
E 'l capitan, che in tutto a lui credea,
S' esponea incauto a più tremenda guerra,
Se Venere, che i venti, e l' onda muove,
Non isvia i legni, e li trasporta altrove.

Era il luogo indicato una novella
Isola dalla terra sol divisa
Da stretto angusto: e maestosa, e bella
Comparsa fea anche da lungi. Assisa
La reggia era su 'l lido, e di castella,
E nobili edifizi ornata in guisa,
Che d' un gran re parea soggiorno degno.
Mombaza han nome e la cittade, e 'l regno.

Gama credendo adunque che vi sia,
Giusta quanto suppose il mentitore,
Chi adori il nome santo del Messia,
A quel porto approdò senza timore.
Anzi lieto ne fu, l' ambascierìa
In ricevendo del sovran signore
Dell' isola, che Bacco avea avvisato
In figura di Moro trasformato.

De' legati il linguaggio era d' amici,
Ma nascondean nel cuor mortal veleno;
In somma come Turchi eran nemici
Di chi esser Dio confessa il Nazareno.
O vicende dell' uom troppo infelici!
O vita mal sicura! Allorchè appieno
Liberi ci crediam dalla tempesta,
Insorge essa più fiera, e più molesta.

Aver tante nel mar sofferte, e tante
Nere, orrende procelle, e tanti danni:
Patite in terra ognor col cuor tremante
Guerre sì atroci, e così neri inganni.
O eterno Dio talvolta fulminante!
E quando avran mai fine i nostri affanni?
Dove potrà sfuggir il vostro sdegno
Un verme, un po' di fango, un uom indegno!

CANTO II.

ARGOMENTO.

Mostra il re di Mombaza un cuor sincero
A Gama, e gli prepara un tradimento.
Venere lo difende, e all' emisfero
Torna per farne a Giove aspro lamento.
La accoglie il padre, e d' India il vasto impero
Promette ai Lusitani, e in un momento
Manda Mercurio a preparar il porto
Di Melinde, ove giunti hanno conforto.

GIA' in questo tempo il lucido pianeta,
Che segna co' suoi rai l' ore del giorno,
S' avvicinava all' ordinaria meta,
Dove manca la luce, onde va adorno;
E 'l dio del sonno, che con fronte lieta
Anelante attendeva il suo ritorno,
Gli apria la porta, quando i Turchi indegni
Si presentaro a gli ancorati legni.

Tra gli altri un sol, cui noto era l' arcano,
Sciolse il labbro, e spiegossi in questi accenti:
Stranier illustre, invitto capitano,
Che il mar domaste, ed il furor de' i venti,
Quel, che ne regge amabile sovrano
A voi manda salute, e a vostre genti;
E lieto di vedervi in questo porto
V' offre pace, amicizia, e anche conforto.

Di gente tanto rinomata, e tanto
Desideroso di mirar l' aspetto
Chiede, e vi prega, che lasciato accanto
Ogni vano timor, ogni sospetto,
Piacciavi a terra avvicinarvi alquanto;
Anzi gradir, che vi si dia ricetto
Dopo sì lunghi insoliti viaggi,
Per ristorarvi de' sofferti oltraggi.

Se d' aromati, ed altre fine, e rare
Merci, perle, smeraldi, o pur rubini,
Ch' Oriente produce in terra, o in mare,
Andate in traccia, ei quì ne' suoi confini
Tutto vi fornirà quanto vi pare,
E quanto basti ad appagar que' fini,
Che vi mossero a volgere la prora
Da' vostri lidi a quelli dell' aurora.

Cortesemente il capitan rispose
Grato non meno al re, che al messaggiero;
Ma siccome la notte avea già ascose
Del sol le luci entro il suo velo nero,
Quindi è, soggiunse, che pericolose
L' acque essendo in tal ora, al regio impero
Ubbidiremo allor che di ritorno
Comparirà sull' orizonte il giorno.

Quindi per accertar se di cristiana
Gente, come il nocchier supposto avea,
Nell' isola vi fosse, o pur l' insana
Setta sol vi regnasse, che credea
All' indegna ugualmente e sozza, e strana
Legge di Macometto infame, e rea
Ne chiese al messo, e questi gli rispose,
Tutto esser ver quanto il nocchiero espose.

Pur d'una tal conferma a fronte ancora,
Sebben toglier pareva ogni timore,
Gama nemmen fidossi; e nella prora
Come certuni avea per grav' errore
Dannati al remo, un par ne trasse fuora
De' più scaltri, e che avean più di valore,
E mandogli in cittade con pensiero
Di ben saper per loro mezzo il vero.

E in lui siccome era sincero il cuore,
Isquisiti per ciò regali, e rari
Inviò a quel prence infido, e traditore,
Che in finger, e mentir non avea pari.
Riedono intanto i Mori al lor signore,
E conducono seco i due sicari,
Che son cortesemente ricevuti
Non men dal re, che da' ministri astuti.

E dopo che di Gama i sentimenti
Ebbero esposti, e consegnati i doni,
Della città le cose più apparenti
Lor fur mostrate, non già i bastioni;
Che teme ognor di frode, e tradimenti
Chi in sen nodrisce nere intenzioni;
E mentre altrui va preparando inganni,
Vive egli stesso in sospettosi affanni.

Colui, che lunga età non rende adulto,
Ed ebbe da due madri il nascimento,
Per far agli Europei maggior insulto
Prese umana figura in un momento,
E de' Cristiani simulando il culto.
Si stava intanto in una casa attento
Addobbando un altar devoto, e pio,
Ed avea gli occhi ognor rivolti a Dio.

Dipinto il ſanto Amor v' era in figura
Di candida colomba, che diſcende
Sopra fenice immacolata, e pura,
E ſopra un ſanto ſtuol, che pur l' attende.
Era lo ſtuol d' appoſtoli in ſicura
Speranza d' ottener fiamma, che accende
D' affetto il cuor, e illuſtra l' intelletto
Per capir ogni lingua, ogni dialetto.

Giunti colà amendue gli eſploratori,
Delle immagini ſante al dolce aſpetto
Piegar la fronte, e le ginocchia, e i cuori
N' eſultaro di gioia, e di riſpetto.
Quindi i fragranti, e più ſoavi odori
Di Arabe gomme, o pur d' incenſo eletto
Offerirono inſieme al Nume eterno,
Eſſi per culto, e Bacco per iſcherno.

Affin di ſecondar la rea congiura
In quella notte ſteſſa gl' iſolani
Di far liete accoglienze ebbero cura
A quelli due meſchini, e buon criſtiani;
E Febo intanto della notte oſcura,
Lanciando già da' lidi ancor lontani
Gli ſtrali d' or, andò ſquarciando il velo,
E a poco a poco illuminando il cielo.

E allora fu che l' eſito ſicuro
Immaginando della trama ordita,
Il re di quella terra uomo ſpergiuro
Spedì alla ſquadra ambaſcieria compita.
Di ritorno con eſſa anche vi furo
Ambo i forzati, i quai che ſia fornita
Quell' iſola affermando di Criſtiani,
Riſolſero ad entrarvi i Luſitani.

Aggiunsero d' aver colà osservata
Pietà distinta, e fede molto rara:.
La croce aver veduta innalberata,
Ed anche il tempio, il sacerdote, e l' ara:
Che avean la notte molto ben passata
Con gente liberal, che fece a gara
Di regalargli, e 'l re che un uom perfetto
Era; a tal che cadeva ogni sospetto.

Udito ch' ebbe Gama un tal racconto,
Come accade ad ognun di cuor sincero,
Vi prestò fede, e franco d' ogni affronto
Credendosi per ciò, quel messaggiero
Con tutti i suoi compagni accolse pronto
Sopra la nave. Intanto col pensiero
Di finalmente aver la preda in mano
Già facean festa que' dell' alcorano.

Munizioni in fatti, ed armi in fretta
Già stavan preparando cautamente
Nell' isola per far aspra vendetta
Della credula troppo, e buona gente.
Pensava la canaglia maledetta
D' assalirla nel porto immantinente
Che vi fosse introdutta; onde le ficche
Far non potesse a que' di Mozambicche.

E solleciti appnnto i Lusitani
Le grida usate alzaro in un momento
Per trar l' ancore a forza, ed i mezzani
Lini sciogliere a prora, e dargli al vento.
Ma Venere, cui noti son gli arcani
Dell' uman petto, giù dal firmamento
Scese ratta sul mar, presso che in meno
Che un fulmine discende, od un baleno.

Quindi chiamate ſubito a conſiglio
Le bianche di Nereo figlie vezzoſe,
Che al mar dan legge ad un girar di ciglio
Per eſſer nate in quelle ſponde algoſe,
Eſpone lor trovarſi in gran periglio
La ſtrania gente per inſidie aſcoſe;
Ond' eſſer uopo ch' orrida tempeſta
Le chiuda il varco all' iſola funeſta.

Ed ecco pronte al cenno e Niſa, e Cloto
E Nerina, e le lor code d' argento
Per l' onda traſcinar, ſcuoterla, e un moto
Di burraſca eccitar come fa il vento:
Una col piè, l' altra col ſeno a nuoto
Lo ſpumante ſquarciar ſalſo elemento,
E queſto aprir alle arrabbiate ſuore
Tra ſuoi flutti una via per lo timore.

Sul dorſo d' un Triton col volto acceſo
D' inſolito furor venìa la dea:
E il moſtro inſuperbito il dolce peſo
Sentìa nemmen, che ſu le ſpalle avea.
Giunte frattanto là dove più eſteſo
Era il vento, e gonfiar più ſi vedea
La vela, circondaro in un iſtante
Le navi, e più d' ogn' altra l' Almirante.

Di queſta, che dell' altre ha il reggimento,
Inſieme con la dea le tre ſorelle
Oſtano al corſo, ed al favor del vento
Reſiſtono, eccitando atre procelle.
Trattien queſta col petto il baſtimento
Verſo la prora, e fan lo ſteſſo quelle
Stringendolo da poppa; a tal che immoto
Lo rendono a Nerina, e Niſa, e Cloto.

Qual nella ſtate provida formica
Di ſe maggior va traſcinando il peſo
Per non perir nella ſtagion nemica
Allor quando d' uſcir le vien conteſo,
Tal le tre ninfe uſarono fatica
Per impedir che là, dov' era atteſo
Da gente infida, e ſcellerata, e rea,
Non giugneſſe lo ſtuol caro alla dea.

Con ciò reſpinta indietro, anzi che il corſo
Proſeguiſca la flotta, i naviganti
Alzar grida confuſe, e fer ricorſo
L' uno all' alrro a vicenda, a Dio, ed ai Santi:
Altri a volger le vele: altri col dorſo
A reggere i timon preſſochè infranti
Corron quindi affannati, e anche l' aſtuto
Nocchier Turco eſclamò: tutto è perduto.

Perduto ei ſi ſtimò, che appunto il legno
Vicino era ad urtar contro uno ſcoglio:
Ond' è che ſchiamazzando a queſto ſegno,
E ſtrepitando pur tutto il convoglio,
La turba, che mandata avea l' indegno
Re dell' iſola, oppreſſa dal cordoglio,
E da ſpavento, che la trama ordita
Foſſe ſcoperta, ſi credè ſpedita.

Quindi anguſtiato ognun di lor s' affretta
A ſalvarſi; e chi ſcende a precipizio
Ne' battei dalle navi, e chi ſi getta
Di slancio a nuoto; a tal che ognun dà indizio
Di ſpavento, e terror della vendetta
In ſomma erano tutti in eſercizio.
Sceglienдо in mar più toſto di perire,
Ch' eſſer de' Luſitani eſpoſti all' ire.

E come accade allor che le importune
Ranocchie, a' tempi antichi Licia gente,
Dalle fangose uscite lor lacune,
Se alcun s'appressa, o alcun rumor si sente,
Per sottrarsi al mortal rischio comune
Saltando da ogni lato, nel fetente
Stagno s'attuffan; onde poi non resta
Di lor altro a veder fuorchè la testa.

Così appunto il nocchier, e gli altri Mori
Temendo già svelato il tradimento,
Spinti da gli schiamazzi, e dai rumori
Lancianfi in mar, coperti infino al mento.
Intanto già dispersi i traditori,
Ei, che pur dello scoglio avea spavento,
Gama tutte le vele allora sciolse,
E ad altra parte il suo cammin rivolse.

E al caso singolar non preveduto
Facendo poi riflession matura:
Considerando del maligno, e astuto
Prence Africano l'orrida orditura:
La fuga del nocchier: che senz' aiuto
Del ciel non si potea l'alta sciagura
Del naufragio evitar; a tai portenti
Pien di stupor proruppe in questi accenti:

O inopinato, o strano avvenimento!
O miracolo chiaro, ed evidente!
O frode! o fe' spergiura! o tradimento!
O Mori iniqui! o scellerata gente!
Chi mai poteva a così gran cimento
Resistere, se 'l braccio onnipossente,
Ch' ebbe in orror il preparato inganno,
Di colassù non ci toglica d'affanno?

Ben ne moſtrò la providenza eterna
  Che quì nemmen v' è ſicurezza in porto :
Ben ne provò che ſenza la ſuperna
  Guida l' uom , ch' è più ſaggio , è mal accorto.
Ah dunque affin che la ragion diſcerna ,
  Se all' occaſo volgiam , o pur all' orto ,
Santiſſimo , immortal , provido Nume
  Tu la riſchiara col divin tuo lume !

E poichè del tuo amor sì chiari ſegni ,
  Signor , ne deſti , a più ſicuri lidi ,
Ove la croce tua trionfi , e regni ,
  Scorgi , gran Dio , queſti guerrier tuoi fidi .
Al fin la cauſa è tua : de' noſtr' impegni
  Il promotor tu ſei . Dunque ah decidi
La cauſa in tuo favor , e per tua lode
  Protettor tu ne ſia , guida , e cuſtode !

Da sì fervide preci a tenerezza
  Moſſa l' amabil dea , ratta s' invola
Dalle tre ninfe amiche , e in gran triſtezza
  Tutte le laſcia mentre al ciel ſen vola .
Già delle ſtelle alla ſublime altezza
  Giunta ſi ſpecchia in eſſe , e ſi conſola ;
E al fin s' innalza al ſeſto ciel , là dove
  Siede il padre de' numi il ſommo Giove .

E dal lungo cammin perchè agitata
  Di vermiglio color porpora , e roſa
Tinte le guancie , e l' aria innamorata ,
  E ogni ſtella rendea più luminoſa .
Da gli occhi poi vibrava non più uſata
  Fiamma vivace , attiva , e ſpiritoſa ;
Sicchè la sfera algente ardea non ſolo ,
  Ma anche il più freddo , il più agghiacciato polo .

Anzi 'l cor per rapir del dio ſovrano,
Ch' era di lei già molto appaſſionato,
Se gli preſenta quale un dì al Troiano
Si preſentò nell' Idia ſelva armato.
Se Diana foſſe al cacciator Tebano
Nel chiaro fonte apparſa in tale ſtato,
Morto ei ſarìa di gioia, e fatto a brani,
Cangiato in cervo, non l' avriano i cani.

Avea le fila d' or ſparſe, e ondeggianti
Su gli omeri di latte in iſcompiglio:
Era di neve il ſen, e confinanti
Chiudea due globi del color del giglio.
Scherzando co' i ſuoi ſtrali fiammeggianti
Vi ſtava aſcoſo il pargoletto figlio,
Inteſo con la madre, che l' invita
A far nel ſen di Giove alta ferita.

Cinta ai fianchi d' un velo traſparente
Dal zefiro agitato era, e coperta;
Coperta sì, ma non sì cautamente,
Che non ne foſſe la modeſtia incerta.
Mille attrattive in foggia differente
Adoprò in ſomma qual maeſtra eſperta;
Sicchè un fuoco deſtò per via dell' arte
Di geloſia in Vulcan, d' amor in Marte.

E in aria poi, ch' era tra meſta, e lieta,
Come di donna, che in treſca galante
Fu troppo famigliar, troppo indiſcreta,
Or piangeva, or rideva in un iſtante;
A tal che a un tempo torbida, e quieta,
Diſdegnoſa nel tratto, e accarezzante
Comparve a piè del trono ancor più bella,
E in tai lamenti ſciolſe la favella.

Sempr' ebbi cura, o padre, o sommo nume,
Di meritar all' anime dilette
A me care per scelta, e per costume
Il favor tuo; onde non mai soggette
Fossero dell' invidia al nero acume.
Or però che di Bacco alle vendette
Non rea m' esponi, a Bacco il campo io cedo;
Ma scordati di me: più non ti credo.

Questa gente, ch' è mia, per cui dolente
Tu mi vedi così, sembra ch' è oppressa
Sol per cagion di me: che fieramente
Tu l' odj perchè io l' amo. Ah s' è pur dessa
La ragion, che ti muove, io l' innocente
Popolo abborrirò: sarò indefessa
Nell' odiarlo ancor io, poichè il mio amore
Accende a di lui danno il tuo furore.

Si muoja pur, soggiunse, e in ciò dicendo
Versò da gli occhi un cristallino umore.
Umor simile all' altro, che in nascendo
L' alba stilla dal ciel, e avviva il fiore.
Con ciò si tacque; e in un momento avendo
Ripigliato vigor, del suo dolore
Con gemiti, e singhiozzi assai frequenti
Diè segni assai più forti, e convincenti.

Di lagrime sì belle al dolce assalto,
Che anche il cuor d' una tigre avria espugnato,
Si diè il nume per vinto; e come in alto
Fosco vapor diventa illuminato,
Così quel, che pareva un cuor di smalto,
S' intenerì: tornò all' ufficio usato
D' amplessi, e baci; e fu in amor sì fido,
Che avrebbe generato altro Cupido.

Ma come non di men la scaltra dea,
Qual fanciul, che la madre abbia corretto,
Tuttora inconsolabile parea,
E di singhiozzi si gonfiava il petto,
Vie più il buon padre al sen se la stringea;
E 'l suo accoppiando a quel del caro oggetto
Divin sembiante, de' futuri eventi
Si fece a ragionarle in questi accenti.

No, figlia, non temer, vezzosa, e cara,
Che al popol tuo sovrasti alcun periglio;
Han le lagrime tue forza sì rara,
Cui cede ogn' altra forza, ogni consiglio.
Quella, che Sparta, e Roma ebber sì chiara
Fama già un dì, del tempo il fiero artiglio
Opprimerà, te lo prometto, a fronte
Dell' odierne imprese illustri, e conte.

Nell' isola d' Ogige che l' astuto
Ulisse abbia evitate le catene:
Dell' Illirico mar già sconosciuto
Che Antenore abbia scoperte un dì le arene:
Che di Scilla, e Cariddi Enea il temuto
Passo abbia vinto con immense pene,
Opre son degne de' più eccelsi onori;
Ma faran le tue genti opre maggiori.

Sorger vedrai colà nell' Indo suolo
Di fortezze, e città superbe mura:
Vedrai domar dell' Africano polo
L' empia schiatta Ottomana, audace, impura;
Dell' India i regi alteri a un prence solo,
Che ognor de' suoi vassalli il ben proccura,
Vedrai render omaggio, ed ei prudente
Saggie leggi dettar all' Oriente.

Il mar vedrai, che torbido or minaccia
 Di tempeste, e naufragi alte sventure,
 Dolcemente increspar l' onde, e in bonaccia
 Agli Argonauti aprir le vie sicure;
 Il destino vedrai cangiar di faccia:
 Detestar le maligne, invide cure.
 O gente, al cui valor, ed ardimento
 Cede il mar, e ubbidisce ogni elemento!

Quella barbara terra, ove dimora
 Il popolo crudel, che ai naviganti
 L' acqua negò, vedrai che ad ogni prora
 Aprirà il seno; e tutti i circostanti
 Lidi, che il sol vicin troppo accalora,
 Soggetti al re di questi eroi vaganti,
 Contro cui baldanzosi han combattuto,
 Non temer, li vedrai pagar tributo.

Il mar vedrai, che chiamasi vermiglio,
 Di giallicio color cangiarsi in spuma:
 Ormuz vedrai due volte in iscompiglio
 Disperata fuggir, sebben presuma
 D'aver forza maggior, miglior consiglio:
 Da se stesso, vedrai, che si consuma
 Pugnando il Moro ardito, onde comprenda,
 Che in van resiste alla nazion tremenda.

Della forte città, che Diù s' appella,
 Per replicato assedio al suol cadute
 Vedrai le rocche, e in questa parte, e in quella
 Oprar cose vedrai non mai vedute;
 A segno tal che di virtù sì bella
 Marte avrà invidia, e per le ricevute
 Stragi si sfogherà in bestemmie il vinto
 Poichè prevegga il maomettismo estinto.

Vedrai

Vedrai di Goa l' eccelse porte altere
Spalancate agli eroi, che or tu difendi;
Ed essa ornata poi d' armi, e bandiere
Tolte a nemici popoli tremendi
Nell' India esser Regina: incolte, e fiere
Genti idolatre, e i sacrifici orrendi
Distruggere, abolir, e in giusta guerra
Tutta dell' Indo far tremar la terra.

Vedrai che Cananor con poche genti
Farà potente, e valida difesa;
E Calicutte poi sangue a torrenti
Versar mentre resiste all' alta impresa.
Quindi oprar di valor vedrai portenti
In Coccin da un guerrier pria della resa;
Guerrier sì ardito, della cui vittoria
Non fia chi basti a celebrar la gloria.

Non fu d' Epiro il mar, allorchè Augusto
Nella guerra civil, che d'Azio è detta,
Sconfisse Antonio il cittadino ingiusto,
Che d' impudico amor l'anima infetta
Per volto femminil scaltro, e venusto
Avea, dopo aver vinta ogni più eletta
Parte del Battro, e Nilo avventurato,
Non fu d' Epiro il mar tanto alterato.

Come acceso il vedrai nell' Oriente
Da un terribile fuoco, e pertinace,
Che a diluvj cadrà generalmente
Sopra il nimico o timoroso, o audace;
Sicchè molti di clima differente
Popoli, ch' hanno il cuor, la fe' mendace,
Dall' Indo al Gange, e al Chersonese d' oro,
Tutti fian servi e l' idolatra, e 'l Moro.

Onde, figlia, un valor così diſtinto,
Che s' accoſti al divin più che all' umano,
Brillar vedrai per natural iſtinto
Nell' opre di ciaſcun uom Luſitano;
Un tal valor, che il Borea, ove fu ſpinto,
Luſo, nè l' Indo mar, nè il Gaditano
Mai non videro ugual, e faria ſcorno
A' priſchi eroi, che furo al Mondo un giorno.

Tanto diſſe, e ſpedì ſubitamente
Mercurio in terra a preparar un porto
Di ricovero, e pace, ove la gente
Dopo i diſagi aveſſe alfin conforto.
E affinchè di Mombaza prontamente
Uſciſſe Gama, al meſſaggier accorto
Mandò apparirgli allorchè dorme, e in ſogno
Indicargli il ricetto, onde ha biſogno.

Ed ecco il Cileneo, che più veloce
D' un fulmine da gli aſtri già diſcende
Coll' ali a piedi, ed alle orecchie in croce;
E la verga fatal, che le tremende
Porte diſſerra dell' inferno atroce,
L' alme chiamando a vita, e al ſonno arrende
Le ſtanche membra, preſentando ai venti,
Gli accheta, ed è a Melinde in due momenti.

E con ſeco ha la fama, affinchè atteſti
De' Luſitani il valor grande, e raro;
Che ſempre la virtù preſſo gli oneſti
Trova accoglienza; e valido riparo.
Tal che ove paſſa o per que' lidi, o queſti,
Rende lo ſtuol deſiderato, e caro,
E 'l popol di Melinde impaziente
Di rimirar la celebrata gente.

Quindi a Mombaza indirizzato il volo,
Dove ſtavan le navi mal ſicure,
Diſegnandò di trarle ad altro ſuolo,
Le diſpone a fuggir dalle ſciagure;
Che nè con arte accompagnato, o ſolo
Baſta il valore contro le ſventure;
E poco giova il cuor, cautela, od arte,
Se i ſuoi ſoccorſi il ciel non ci comparte.

Era la mezza notte, e in ciel ogni aſtro
Facea pompa di luce in faccia al Mondo,
E ſtanco ognun dell' orrido diſaſtro
D' un ſonno era aggravato aſſai profondo;
A tal che della ſquadra il duce, il maſtro
Sentendo anch' ei della ſtanchezza il pondo,
Prendea breve ripoſo, e ſolo allora
Vegliava alcuno a cuſtodir la prora.

Quando gli apparve il meſſaggier celeſte,
E gli diſſe: deh fuggi, o Luſitano;
Fuggi da un traditor: fuggi da queſte
Sponde, albergo d' un prence empio, inumano.
Fuggi, ti ſcorge il ciel; già di tempeſte
Libero, e ſgombro è il mar: già il vento inſano
Non ha più lena. Parti; in altro lido
Miglior oſpite avrai ſincero, e fido. (*)

(*) *Se Mercurio l' eſortò a fuggir da Mombaza, dunque in mare vicino egli avea gettate le ancore; locchè però dall' autore forſe per inavvertenza non è ſtato eſpreſſo.*

La sacrilega è questa, empia, e nefanda
Dell' esecrando re Diomede infame
Funesta reggia, ov' orrida vivanda
Eran de' bruti a satollar la fame
Le membra umane, e 'l sangue era bevanda.
Quì di Busiri è l' ara, ove lo stame
Della vita si tronca al passeggiero.
Ah fuggi, credi a me, fuggi, straniero!

Lungo la spiaggia stessa navigando
Ad un' amica terra giugnerai
Posta là presso, dove il dì uguagliando
Colla notte il sol vibra ardenti i rai.
A quel porto la flotta in approdando
Cortesemente accolta più che mai
Sarà dal prence, e d' amistade in segno
Ei daratti un nocchier perito, e degno.

Tanto disse, e disparve; e nell' istante
Gama svegliossi, il cuor d' alto spavento
Tremandogli, perchè folgoreggiante
Vide l' aere oscuro in quel momento,
Ma poi rasserenato nel sembiante
Riconobbe dal ciel l' avvertimento,
E l' ancore fè alzar senza dimora,
E ad altra parte indirizzar la prora.

Date, gridò, date le vele al vento,
Che il ciel ne favorisce, e ne l' impone:
Dalle sfere è disceso (o qual portento!)
Un divin messo, e ne fa cauzione.
E allor la ciurma tutta in movimento,
Giacchè spera dal ciel protezione,
Alza le voci, e a gara ognun s' adopra
Con mille stenti a trar l' ancore sopra.

Ma i Mori ſcellerati, e traditori,
Che ſu la ſpiaggia ſtavano in aguato,
Approfittando de' notturni orrori,
Di recider le funi avean penſato
Per fargli in mar perir; nè i viaggiatori
Il teſo laccio avrebber' evitato
Per vero dir, ſe meno attivi, e accorti,
Si foſſero fermati più in que' porti.

Or già le navi andavano ſolcando
D' un pacifico mar l' onde d' argento,
E attorno un venticel ſtava ſcherzando
Per renderne tranquillo il movimento.
In tanto ognun del caſo ragionando,
Ammirava il divin provvedimento;
Che mai l' uom non ſi ſcorda de' perigli
Qualor di morte ſi ſottrae agli artigli.

Avea del ciel già il ſol traſcorſi i ſegni,
E rinnovava il giro, allorchè a certa
Diſtanza s' oſſervò ſpuntar due legni
Navigando veloci, e alla ſcoperta.
E come anch' eſſi eran di Turchi indegni,
Gente inabile a far la guerra aperta,
Preſero quindi entrambi altro cammino,
E al lido un ſi ſalvò, ch' era vicino.

Non così l'altro, il cui nocchier più ardito,
O pur men deſtro in man del Luſitano
Andò a cader ſenz' aſpettar l' invito
Rigoroſo di Marte, o di Vulcano;
E buon per lui, che preſe il gran partito
D' arrenderſi prigione al capitano,
Perchè ſe mai ponevaſi al cimento,
Caro avrebbe pagato l' ardimento.

E come Gama appunto d' un nocchiero
Avea grand' uopo esperto del cammino,
Che all' India guida, tosto al prigioniero
Chiese, se alcun vi fosse Saracino
Tra que' compagni suoi, che del sentiero
Più sicuro a condurlo al suo destino
Notizia avesse; ma nessun si trova,
Che di saperlo dia la minor prova.

E solamente ognuno l' assicura
Che poco lungi era Melinde: un regno,
Ove un principe siede, anima pura,
Cortese, liberal, sincero, e degno;
E gli dice che là scorta sicura
Senz' altro troverà pel suo disegno;
Ond' ei, che già lo stesso avea sognato,
Vi prestò fede, e funne consolato.

Era allor la stagione, quando entrava
Nel rapitor d' Europa la Febea
Luce, ch' ambe le corna gli abbruciava,
E Flora spargea l' altro d' Amaltea.
La memoria del giorno rinnovava
Il sol, che premuroso il ciel correa,
Del giorno, in cui alle create cose
Il supremo Fattor termine impose.

Quando giunse la flotta a quella parte,
Donde Melinde già si discopria,
Era addobbata a perfezion dell' arte
Per mostrar in quel dì santa allegria:
Gli stendardi, e le gale del dio Marte
Svolazzavan per l' aria, e comparia
La porpora da lungi; e alfin sicuri
V' entraro al suon di pifferi, e tamburi.

Appena giunti, riempiesi la spiaggia
D' un Mondo spettator, e curiosa
Gente non falsa, perfida, e selvaggia,
Ma sincera, cortese, e generosa.
Entra la flotta in porto, e ivi da saggia
Getta l' ancora grave, e poderosa;
Quindi spedisce al re tutto giulivo
Gama due Mori ad annunciar l' arrivo.

E 'l re, cui fama è giunta del valore
Dell' invitta nazion, prole di Luso,
Recasi a pregio grande, a sommo onore
Che d' entrar ne' suoi porti avea conchiuso.
Però con quel divin, santo candore,
Che nell' anime grandi il ciel ha infuso,
Le manda per risposta un ben compito,
Affettuoso, e premuroso invito.

Nè già eran finte le esibizioni,
Che fea il buon prence ai nobili stranieri:
Non complimenti, o simulazioni,
Ma di benigno cuor atti sinceri.
E in fatti li colmò di vari doni
Di vettovaglie, e quanto di mestieri
Esser potea; ma sempre era maggiore
D' ogni usata finezza il suo bel cuore.

Ma Gama, che fu ognor riconoscente,
Appena ammesso il dono, e 'l messaggiero,
Al re spedisce anch' ei ricco presente
Recato da lontan lido straniero:
Porpora v' era di color ardente,
E rami assai di coral rosso, e nero;
Pianta, che si conserva erba nel mare,
E divien sasso allorchè fuor compare.

E impone intanto che con elegante
 Discorso al prence chieggasi la pace,
 E si scusi, s' egli era in quell' istante
 Tardo al proprio dover, e contumace.
 Ond' è che l' orator quando fu avante
 A quel monarca in stil molto efficace,
 Che Pallade insegnogli, così disse,
 Conforme a quanto il capitan prescrisse.

Eccelso re, cui fu dal ciel concesso
 Di dar la legge a un popolo feroce,
 E farlo innamorar quasi all' eccesso
 Del giogo anche temuto, a noi veloce
 Giunta è la fama che sicuro accesso
 Evvi a' tuoi porti, e invidia quì non nuoce;
 Quindi anche noi sperando il tuo soccorso,
 Al solio tuo facciam umil ricorso.

Non siam pirati, no: gente rapace,
 Che in passando saccheggia, arde, e distrugge
 Qualsivoglia città, che inerme giace:
 S' usurpa le sostanze e poi sen fugge;
 Ma siam d'Europa un popolo vivace,
 Al cui valor l' oppresso ognor rifugge:
 Serviamo ad un gran re,. per cui comando
 Or le terre dell' India andiam cercando.

Possibile che al Mondo vi sia gente
 Di costume sì barbaro, e inumano,
 Che i porti non ricusi solamente,
 Ma anche il terren più ingrato, e più villano?
 Qual sinistra intenzion, qual prava mente
 In fiacco stuol da' clima suoi lontano?
 A che prò simular tema, spavento
 Per mascherar l' inganno, il tradimento?

Ma

Ma tu, signor, nel ſen di cui ſon fiſſe
Le maſſime d' un re ſincero, e pio,
Che a noi darai quel, che Alcinoo ad Uliſſe
Soccorſo diè, ce lo promiſe un Dio.
Ei ſu, che d' accoſtarci ne preſcriſſe
A queſti lidi tuoi: che il bel deſio
Eccitò in noi di quì volger la prora,
E fu egli ſteſſo noſtra guida ancora.

Ah s' è pur ver, che ſei di cuor ſincero,
Come il meſſo divin ce ne aſſicura,
Sgombra, deh ſgombra pur dal tuo penſiero
I maligni ſoſpetti, e la paura.
Non è Gama, non è, credimi altero,
O di tua fe' dubbioſo, ſe traſcura
Di preſentarſi a te; ma la cagione
N' è il comando del re, che così impone.

Non ſoffre il mio ſignor che il capitano
Abbandoni la flotta in piaggia, o in porto.
D' un ſuddito è dover, che al ſuo ſovrano
Cieco ubbidiſca; il ſai tu prence accorto.
Ma quell' alta mercè, che la tua mano
Prodiga a noi comparte, inſin che morto
Gama ei non ſia, e inſin che 'l fiume, e 'l rio
Andranno al mar, non la porrà in obblio.

Così 'l meſſo diceva; e i circoſtanti
Ragionando tra lor, la meraviglia
Facevano in ſentir, che i naviganti
Corſi aveſſero in mar già tanti miglia;
Ed ammirato più di tutti quanti
Inarcava il re ſaggio anche le ciglia,
Riflettendo che foſſe il lor ſovrano
Tanto ubbidito in clima sì lontano.

Poſcia in aria ridente, e con ſembiante
Ilare al meſſaggier così riſpoſe:
Timor, ſoſpetti, ſpeme titubante,
Ed altre che che ſien cure affannoſe
Lungi, lungi da voi. Son tali, e tante
Le voſtre glorie, e l' opre alte, e famoſe,
Che deſtano ſtupor non geloſia;
Sicchè vi giuro l' amicizia mia.

E' ver, che mi rincreſce ſommamente
Che dal ſacro dover d' ubbidienza
Impedita or ne ſia la voſtra gente
Di comparir col duce a mia preſenza:
Ma ſe un cenno regal non vi conſente,
Non conſento io neppur; che l' eccellenza
Di voſtra fedeltà, e ſommeſſione
Giuſtifica una tal dilazione.

Domattina però quando l' aurora
Sul cocchio d' or ci riconduca il giorno,
N' andrò io ſteſſo a viſitar la prora,
Che regge un uom di tanti pregi adorno;
Poi ſe la flotta, che già prima d' ora
Bramai ſpuntaſſe a' noſtri lidi intorno,
Avrà ſofferto in mar, troverà intiero
Quì 'l ſoccorſo d' attrezzi, e di nocchiero.

Tali del re furono i ſenſi; e intanto
Siccome il dì mancava, il meſſaggiero
Lieto della riſpoſta, al duce accanto
Sen vola ſopra il ſuo battel leggiero.
In gaudio allora ognun converte il pianto
Al ſentir che il re foſſe amico vero,
E ſia diſpoſto a provveder chi guidi
La ſtanca flotta ai ſoſpirati lidi.

Quindi fuochi di gioia in quella notte
Folgoreggianti al par delle saette,
E fragorose mai non interrotte
Di cannoni, di bombe, e di trombette
Voci, che assordan l' aria, e nelle grotte
Più profonde del mar, e più ristrette
Turbano il pesce ascoso, e sinfonia
Furo i segni di festa, e d' allegria.

E a un tempo stesso per corrispondenza
Anch' essi giubilando i cittadini,
Alzan le voci senza intermittenza,
Gridando viva sino i fanciullini.
Scoppia la polve con ugual frequenza,
E si sente il fragor oltre i confini;
Sicchè d' ilarità mossa è una guerra
Tra i naviganti, e quelli della terra.

Ma intanto il sol, che sempre è in movimento,
Già invitava ciascuno al suo lavoro,
E già su i fior sciogliendo in puro argento
Le lagrime del prisco suo martoro
Di Mennone la madre, al sonnolento
Scotea le piume colla sferza d' oro;
Quand' ecco il prence, che alla squadra arriva,
Ed ha con seco illustre comitiva.

Ed o che bel veder la spiaggia tutta
Popolata d' un Mondo spettatore!
Una nuova veder specie di lutta
Di lussi, e pompe in terra, e in su le prore;
E d' arco in vece, e di saetta istrutta
Per intimar di guerra il rio furore
Veder l' ulivo, simbolo verace
Mostrar ciascuno ad annunziar la pace!

Alto il regio battel oltre l' usato
Di seta era coperto a più colori,
E il re di ricche vesti era ammantato
Tessute in oro, ed in argento a fiori.
Da numeroso stuol accompagnato
Era d' illustri, e più distinti Mori:
Coperto il capo avea d' una berretta
Di seta, e d' oro, e di bambagia eletta.

Di purpureo color era l' ammanto,
Raro color tra quelle genti, e d' oro
Un monil gli cadea su 'l seno, e il vanto
Sulla ricca materia avea il lavoro:
Un pugnal gli pendea lucido accanto,
Quanto gemma oriental, per suo decoro,
E coperto avea il piè di preziose
Perle, che stan nel mar profondo ascose.

Sopra un' asta dorata un' ampia ombrella
Di seta, affinchè il sol non l' offendesse,
Gli sostenea sul capo mano ancella,
Che all' ufficio onorato ei stesso elesse;
E una musica poi strana, e novella
Di rauche trombe, e voci aspre, e sconnesse
Su la prora real rendea un confuso,
Rumor ingrato accomodato all' uso.

Nè di Gama la pompa era minore
Nell' incontro del re. Splendidamente
Ornò i battelli, ed egli di colore
Cremisino vivace, e quasi ardente
Era vestito come gran signore
Giusta l' usanza dell' Ispana gente.
Raso era il drappo, nobile fattura
Di Francia industre in Veneta tintura.

Quei, che l' arte inventò ſempre ingegnoſa,
Piccioli globi, onde affibiar le veſti,
Erano d' or al par di luminoſa
Stella brillanti, e d' or anche conteſti
Erano i panni. Al fianco valoroſa
Spada cingeva, e ſul cimiero inneſti
Pennacchi avea di vivi, e bei colori
Quaſi inclinati a deſignar gli allori.

La numeroſa poi ſua comitiva
Era veſtita anch' eſſa riccamente:
Il Fenicio color vi compariva
Con altri miſto sì leggiadramente,
Che il peregrin lavor l' occhio rapiva;
E tal comparſa fea, quale il ridente
Arco, che forma in ciel in un iſtante
Iri la bella, figlia di Taumante.

Il ſuon guerrier di cento trombe, e cento
Richiamava nel cuor ſpirti giulivi,
E coprivan del mar l' onda d' argento
Infiniti battei tutti feſtivi.
Folgoreggiava in tanto l' armamento
Oſcurando col fumo i rai più vivi
Del ſol naſcente, e i Mori al gran fragore
L' udito ſi chiudean per lo timore.

Ma già dal ſuo naviglio il re diſcende,
Ed entra in quel del capitan ſtraniero,
E in ſegno d' amiſtà la man gli ſtende,
Dimoſtrandogli un cuor tutto ſincero.
Gama però, che il ſuo dover comprende
Verſo d' un re, da nobile guerriero
Umil vi corriſponde; ond' ei col geſto
Moſtra ſtupor d' un tratto sì modeſto.

E innamorato d' una nazione,
Che là venìa da sì rimote arene,
Per maggior sicurtà d' affezione,
Come un dritto, che a lei ben s' appartiene,
Le offre soccorso a sua discrezione;
Soggiungendo, che già Fama assai bene
Parlò di lei: che sa che in altra terra
Con maomettana gente ebbe a far guerra.

E sa che tutta l' Africa risuona
Del nome Lusitano, e dell' invitto
Sovrumano valor, che la corona
All' Esperidi tolse, e 'l lor diritto
Sul mar d' Atlante; e tutto s' abbandona
Quindi a esaltar del menomo conflitto
Anche i felici eventi, onde ha contezza;
Ma Gama disse allor con gentilezza:

O tu, signor, ch' hai sì benigno il cuore,
E ti muovi a pietà di stranie genti,
Che sofferto han del mar tutto l' orrore,
Tutta l' ira, e 'l furor de' gli elementi,
Quel supremo del ciel divin Fattore,
Che tutte regge l' anime viventi,
Compensi ei stesso i benefizi tuoi,
E prodigo supplisca egli per noi.

Tu sol fra tanti re, che sotto questa
Torrida Zona esercitan l' impero,
Ne accogli in grembo dopo la tempesta,
E il nostro sei benefattor primiero.
Sin dove splende il sol, dove la mesta
Aria notturna imbruna l' emisfero
Il tuo nome s' eterni, e la tua gloria
De' benefizi tuoi colla memoria.

E in ciò dicendo innoltranſi i battelli
Di remi a forza in ver la flotta, e intorno
Girando a ciaſcheduno de' vaſcelli,
L'armamento n'eſamina, e il contorno
Minutamente il re; frattanto in quelli
Mentre 'l cannon feſteggia il lieto giorno,
S'udìan le trombe, ed a coteſti onori
Co' i lor ſtromenti riſpondéano i Mori.

E dopo che ogni coſa ebbe notata,
Pien di ſtupor non men che di ſpavento
Per l'orrenda, e tra lor inuſitata
Salve, che uſcìa dal bellico inſtrumento,
Mandò ceſſar lo ſtrepito; e calmata
Così la ſinfonìa in un momento,
Cominciò quieto a ragionar con Gama
De' fatti, onde già ſparſa era la fama.

Quindi l'interrogò de gli ardui impegni,
Ch'egli ebbe a ſoſtener con gli altri Mori:
Quali d'Eſperia ne' felici regni
Foſſer le terre, quai gli abitatori:
Quali i confini, e i popoli più degni:
Quali i vantaggi: quali i lor malori;
L'interrogò del mar, ed infiniti
Gli fece in breve tempo altri queſiti.

Pria di tutto però del Luſitano
Regno, ſoggiunſe, eſatta io bramerei
Piena contezza: il nome del ſovrano
Suo primo fondator ſaper vorrei,
Ed anche, quanto ſia da noi lontano
Quel clima, abitazion de' ſemidei:
Le geſta in ſomma celebri, e divine
M'eſporrai da principio inſino al fine.

Nè già ti ſcorderai delle tempeſte
Sofferte in mar ne' lunghi viaggi tuoi:
Nè delle ingiuſte guerre aſpre, e moleſte,
Che ſin quì aveſti a ſoſtener tra noi
Da incolte genti, barbare, che in queſte
Aduſte ſpiaggie inſidiano agli eroi.
Tutto ci narra intanto che la face
Cede Aurora ad Apollo, e 'l mar ſta in pace.

Che del tempo non men creſce il diſio
La ſerie di ſaper di tue avventure;
Sebben chi è mai, che non conoſca il brio,
Il valor, che ſchermì tante congiure?
Non è alfin così incolto il popol mio,
Che non abbia dal ciel luci sì pure
Per giudicar con ſenno, e diſcretezza
Qual ſia l' azion, che nome ha di prodezza.

Superbi dier l' aſſalto un dì i giganti
Con vano sforzo al chiar Olimpo, e puro:
Teſeo, e Piritoo ſciocchi, e arroganti
Moſſer guerra all' inferno orrend' oſcuro.
Ma ſe il Mondo ammirò sì ſtravaganti
Impreſe, men non è ſtrano, e men duro
Di quel, che fu aſſalir il ciel, l' averno,
Lo sfidar di Nereo l' aſpro governo.

L' inſigne di Diana eccelſo tempio,
Del ſottil Teſifonio opra ſtupenda
Eroſtrato incendiò malvagio, ed empio
Sol per fama acquiſtar, ma nera, e orrenda.
Or da azion così ree ſe abbiam l' eſempio
Che l' uom eterna, immortal fama attenda,
Qual mai diritto non avrà alla gloria
Un fatto illuſtre, e degno di memoria?

CANTO III.

ARGOMENTO.

Si descrive l' Europa, e del famoso
Egas Moniz la fe' s' esalta, e apprezza.
De' i re di Portogallo il glorioso
Ceppo s' espone, e si dà pur contezza
Delle lor guerre. Il caso portentoso
Si racconta d' Alfonso, e la fierezza,
Con cui fu uccisa Agnese, e qual sul core
Di Fernando ebbe forza impuro amore.

Or Calliope tu saggia m' insegna
Ciò, che al prence narrò l' inclito duce:
Canto immortal m' inspira, e voce degna
Infondi nel mio petto, ove traluce
Sacro Febeo splendor. Deh non isdegna
Quel zelo, quell' amor, che mi seduce,
Ed Apollo al tuo amor poi corrisponda,
Nè più per Dafne, o Leùcatoe il confonda.

Ah il mio voto si compia, affinchè pago
Alla prole di Luso io renda onore,
E si sappia che scorre anche nel Tago
Il sacro d' Aganipe almo liquore.
Scendi da Olimpo; del Pierio lago
E' permesso anche a me succhiar l' umore;
Che se ricusi, allor dirò che il canto
D' Orfeo paventi abbia perduto il vanto.

Or tutti erano attenti i circostanti
Ad ascoltar la memoranda istoria,
Che il nostro eroe pensoso alcuni istanti
S' andava richiamando alla memoria.
Poscia alzata la fronte, i propri vanti,
Disse, non è dover recarsi a gloria;
Che si è lo stesso della nazion mia
Spiegar l' illustre genealogia.

Lodar le gesta altrui rare, e stupende
Egli è costume commendato assai;
Ma le proprie esaltar nostre vicende
Non fu tal cosa tollerata mai.
Pur di saper giacchè il disio t' accende
I casi nostri, ubbidirò, e n' avrai
Ragion da me; sebben non m' appartenga,
E breve il tempo sia più che convenga.

Ma quel dover lasciato a parte ancora,
Ch' ho d' ubbidir al venerato impero,
Dolce è l' incarco perchè immune ognora
Sarà dal rischio di tradir il vero.
Dica io pur quanto so, resterà allora
Sempre più a dir, e tutto sia sincero;
Sicchè incomincio dalla patria, e poi
Le guerre narrerò, come tu vuoi.

Tra la Zona, che il Cancro signoreggia,
Meta del sol in ver l' Orsa minore,
E quella, ove il maggior freddo campeggia,
Temuta come l' altra, ov' è l' ardore,
Giace Europa superba, e la corteggia
L' Oceano mar d' ogn' altro mar signore
Ver l' Arturo, e l' Occaso, ed è ristretto
All' Austro il mar Mediterraneo detto.

Là dalla parte, dove spunta aurora
Coll' Asia ella confina, ancorchè il fiume, (1)
Che da' monti Rifei scende, e avvalora
Del Meotide (2) lago indi 'l volume,
La divida, e il confin ritrovi ancora
Dell' Egeo mare (3) nelle orrende schiume,
Ove fu un tempo Troia trionfante,
Ch' oggi appena ravvisa il navigante.

Nell' estremo terren del più rimoto
Polo s' innalzan le Iperboree cime,
Là dove il Dio de' venti è sempre in moto,
E di Febo l' ardor col soffio opprime;
Eolo, voglio dir, Dio non ignoto,
Che un tal nella natura orror imprime
Sino a coprir di bianca neve i monti,
E a convertir in ghiaccio i mari, e i fonti.

Colà de' Sciti un popol quasi immenso,
Che a' tempi antichi un' ostinata guerra
Mantenne, e atroce di comun consenso
Con quel, che possedea l' Egizia terra,
Vive; ma tanto privo era di senso
(Giacchè pur troppo l' uom s' inganna, ed erra)
Che a ragion si potea creder di meno
Fosse creato in campo Damasceno.

In tal regione esiste de' Lapponi
La fredda terra, la Norvegia incolta,
L' isola Scandia, le cui nazioni
La bella Italia fer serva una volta.
Quivi allor quando il mar dagli aquiloni
Congelato non è, la vela sciolta,
Per l' acque del Sarmatico paese
Naviga il Prusso, e 'l Sueco, ed il Danese.

---

(1) *Il Tanai.* (2) *Il mare delle Zabacche.*
(3) *L' Arcipelago.*

Tra questo mar, e 'l Tanai altra gente
  Abita, e son Ruteni, e Moscoviti;
  E siedonvi i Livoni similmente,
  Sarmati anch' essi anticameute arditi.
  Nell' Ercinia foresta è la valente
  Nazion de' Marcomanni, oggidì uniti
  A Polonia, e soggetti; e in l' Alemagna
  Altre genti vi son, che l' Istro bagna.

Son questi i Sassoni, Ungari, e Boemi
  Chiusi anch' essi tra l' Istro, Elba, ed Amisi;
  E nello stretto poi, dove agli estremi
  Ellade fu ridotta, i Traci assisi,
  Ch' erano un dì sul trono, ed i supremi
  Gioghi Rodope, ed Emo or dagl' invisi
  Ottomani han le ree leggi nefande
  Colla città di Costantino il grande.

De' Macedoni quindi evvi la terra,
  Ove scorre dell' Assio il freddo umore;
  Terra felice in pace, ed anche in guerra
  Per gl' ingegni, costumi, e pel valore.
  Quivi facondia, che disarma, e atterra
  De' più severi giudici il rigore:
  Quivi le muse nacquero, ed i carmi,
  Ond' è famosa per lettere, ed armi.

Succede a questa la Dalmazia; e in mare,
  Dove Antenore alzò superbe mura,
  Venezia poi s' offre alla vista, e appare
  Mirabile per arte, e per natura.
  Ebbe principj, è ver, bassi, ma rare
  Son ora le sue glorie; ed in figura
  Poscia d' un braccio stendesi una terra,
  Che un Mondo debellò di gente in guerra.

Questa terra d' eroi madre feconda,
E d' altr' uomini insigni i monti a un lato
Ha per fermo riparo, e la circonda
D' ogn' altra parte il mar Tirren chiamato.
L' Appennin la divide, ove la fronda
Colse d' alloro il patrio Marte armato;
Ma l' antico poter or più non vanta
Poichè il seggio papal la fece santa.

Quindi è la Gallia, il cui nome nel Mondo
Pe' i Cesarei trionfi ancor risuona,
Ed il terren di lei rendon fecondo
Il Rodano, ed il Ren, Senna, e Garona.
Chiudonla i Pirenei, dove, secondo
Corre voce, l' amabile matrona
Pirene fu sepolta. In questo loco
Fiumi d' argento, e d' or produsse il foco.

Di là si scopre poi la Spagna invitta,
Nobile capo dell' Europa intera,
Da nemiche nazion più volte afflitta,
Ma sempre maestosa, e sempre fiera.
Ebbe fortuna avversa, e fu sconfitta;
Ma riacquistò la gloria sua primiera;
Ch' ira non val di fato, arte, o possanza
L' eroica ad alterar natìa costanza.

Ver lo stretto di mar, dove il Tebano
Le sue illustri compì celebri imprese
(Stretto, da cui comincia l' Oceano)
L' Africa ha a fronte, e 'l Tingitan paese.
Lungo il lido nutrisce al monte, e al piano
Differenti nazion quel suol cortese,
Nobili tutte al par, e valorose,
Intente a gara a rendersi famose.

Evvi Aragona, il cui popol guerriero
  Napoli ſoggiogò, città incoſtante:
  Navarra evvi, e le Aſturie, che l'impero
  Tolſer di mano al Moro trionfante:
  Evvi il cauto Galliego: il grave, e fiero
  Caſtiglian, che il deſtin ſcelſe fra tante
  Genti a riſtabilir la deſolata
  Patria; ed evvi Leon, Beti, e Granata.

Ed ecco al fin il regno Luſitano
  Qual capo comparir d'Europa: dove
  La terra ha fin, principio ha l'Oceano,
  In cui s'immerge il ſol per girne altrove.
  Quivi provvide il ciel di ſovrumano
  Valor le genti, onde l'eccelſe prove
  Far contro il Moro, e nell'aduſta terra
  Reſpignerlo, e colà muovergli guerra.

Queſta è la patria mia. Ah ſe pietoſo
  Il ciel colà mi riconduce ancora,
  Poichè il lungo viaggio, e doloroſo
  Compiuto avrò, morrò contento allora!
  Luſitania ſi chiama, e il glorioſo
  Nome ha da Luſo, e Liſa, i quali onora
  Per compagni di Bacco, o pur ſua prole,
  E per ſuoi fondator quindi li cole.

Quì 'l famoſo paſtor (1), il di cui nome
  Indica l'uomo forte, ebbe i natali;
  In fatti Roma non mai ſeppe come,
  Nè dove altri trovar di forze uguali.
  L'ineſorabil vecchio, che le chiome
  Moſtra canute, ed ha la falce, e l'ali,
  Della terra, ch'io tanto eſalto, e lodo,
  Ne fè un regno poſſente in queſto modo.

---

(1) *Viriato.*

Era in Iſpagna un re di gran valore
Chiamato Alfonſo, che un' atroce guerra
Facea a' Mori; e con arte, e con vigore
Gli privava di vita, e della terra.
Di sì illuſtri azion ſparſo il rumore
Da Calpe (1) inſin al Caſpio (2), il brando afferra
Per eſporſi con lui ben volentieri
Un numeroſo ſtuol d' eroi ſtranieri.

E da zelo animati per la fede
Più che da amor d' applauſi popolari
Moſſe veloce ognun di loro il piede
Dal patrio albergo, e dai paterni lari;
E poichè il re diſtinguerſi li vede
Ne' cimenti, e far colpi e ſtrani, e rari,
Determina tra ſe, che ad opre tali
Convengan premj, e ricompenſe uguali.

Tra gli altri Arrigo eravi il ſecondo
Figlio d' un re dell' Ungaria famoſo;
Ed ebbe in ſorte il Portogal, che al Mondo
Non era illuſtre allor, nè glorioſo.
Anzi 'l re Caſtiglian vie più fecondo
Di grazie volle deſtinarlo ſpoſo
All' infanta real Tereſa, e conte
Il dichiarò, e qual figlio il baciò in fronte.

---

(1) *Montagna aſſai alta ne' confini di Spagna dirimpetto ad Abila monte dell' Africa, riputati entrambi per le colonne d' Ercole.*

(2) *Monte Caſpio, da cui il mar Caſpio riceve il nome.*

Costui pugnando contro i discendenti
D' Agar la schiava femmina d' Egitto,
Colla spada acquistò le coerenti
Terre nemiche in orrido conflitto.
In premio quindi d' opre sì eccellenti
In breve il ciel a quel campione invitto
Concesse un figlio, che temuto, e altero
Rendesse un giorno il Lusitano impero.

Di Goffredo in soccorso alla conquista
Della promessa terra, e città santa
Poichè era stato, e 'l fiume, ove il Battista
Batezzò Cristo vide, ed ebbe pianta
Del Redentor la morte infame, e trista,
Al regno suo tornò; perchè già infranta
La catena servil della Giudea,
Di niuno il vincitor più non temea.

Così fè ogn' altro de' campion; ma giunto
Alfin degli anni suoi quel generoso
Ungaro prence, a Dio tutto compunto
Rese lo spirto, e in ciel n' andò in riposo.
Il figlio intanto erede da quel punto
Del paterno retaggio ampio, e famoso
Era in tenera età; ma dava segno
Di assomigliarsi a un genitor sì degno.

Pur l' antico rumor se merta fede
(Che in tanta antichità non v' ha certezza)
Rapporta che la madre il regio erede
Spogliò del regno, altrui per leggerezza
Dando la man di sposa; e che mercede
Chiedendo poscia in tuono d' alterezza,
Protestava, che in dote il principato
A lei dal genitor fosse assegnato.

Ma

Ma il prence Alfonso (che il suo nome è questo,
Simile a quel dell' avo suo materno)
Tollerar non potendo il manifesto
Torto a' suoi dritti, e 'l fiero, aspro governo
Della madre crudel, s' armò ben presto
Per chiederne ragion. Quindi un interno
Fuoco s' accese tra la madre, e 'l figlio,
Ed il regno fu posto in iscompiglio.

Già di Guimara (1) scorron per le arene
Di cittadino sangue orridi fiumi,
E la madre, che il nome sol ritiene
Di madre, ed ha ferini i suoi costumi
Sostien l' impegno, e più non le sovviene
Di quel materno amor, che grato è ai numi;
Ma tutti i suoi pensier, tutto il suo affetto
Volge lasciva al nuovo sposo eletto.

O Progne! o incantatrice empia Medea!
Voi, che immolaste i vostri figli stessi
Per gastigo de' padri, ecco una rea
Madre assai più di voi, che a' nuovi amplessi
Corre sfrenata, e sgombra ogn' altra idea,
Che s' opponga al piacer de' molli eccessi.
Scilla (2) il padre tradì per sozzo affetto,
Questa il figlio per fasto, e per diletto.

F

(1) *Città una volta capitale del regno.*
(2) *Figlia di Niso re di Megara, che si appassionò di Minos re di Creta.*

Ma già trionfa il generoso, invitto
Prence real, e gli ubbidisce il regno:
Già il nemico guerrier cade trafitto,
Nè più di ribellion vi resta un segno.
Anzi la madre in quell' aspro conflitto
Fatta prigion col suo consorte: a sdegno
Tanto si muove il vincitor, che in stretta
Carcere la confina per vendetta.

Ma il ciel, che verso i padri ama il rispetto,
A punir non tardò tanto rigore,
E Alfonso il Castiglian, che (come ho detto)
Era della regina il genitore,
Suscitò contro lui; sebben nel petto
Ei conservando il marzial ardore,
Il nemico fugò: e con tal vittoria
Nuovo splendor accrebbe alla sua gloria.

A riparar la perdita, e l' onore
Il Castiglian per altro non fu lento,
E un oste della prima anche maggiore
Spedì verso Guimara in un momento:
Da cui cinta la piazza con vigore
D' assedio; il nostro Alfonso in tal cimento
Si vide, che se Egas uomo canuto (1)
Non pensava allo scampo, era perduto.

Questo illustre vassallo in sì penose
Angustie rimirando il prence amato,
Si presentò al nemico, e gli propose
D' obbligargli a tributo il principato.
L' Ispano re all' udir sì vantaggiose
Offerte cede: e il già molto avanzato
Assedio scioglie sopra la sua fede;
Che ad uom di tal virtù sempre si crede.

---

(1) *Egas Moniz.*

Il giovine però prence reale,
Cui la fervida età valor inspira,
Ricusa il patto come disuguale
Alla sua gloria, ch' egli ha sempre in mira;
Sicchè trascorso già 'l tempo finale
Per l'osservanza, Egas, che si rimira
Deluso, e mentitor, la fe' mentita
Risolve di purgar colla sua vita.

Quindi a piè ignudo, e in veste umil, e abbietta
Colla moglie, e co' i figli a piè del trono
Del Castiglian recossi; e ah di vendetta,
Disse, è tempo, signor! Il reo io sono.
Dunque il gastigo sul mio capo affretta;
Che non merto, e nè pur chieggo perdono.
Inscio il mio prence la sua fe' impegnai;
S' egli or vi contradice, io sol peccai.

Se una vittima sola a te non basta,
Eccoti i figli, ed ecco la consorte
Quella pronti a soffrir, che mi sovrasta
Pena, benchè innocenti, anche di morte;
E se l' ira talvolta mi contrasta
Nel tuo cuor la pietà, della mia sorte
Saziati, inventa pur nuovi martori,
Ruote, mannaje, e di Perillo i tori.

Qual si rimane allorchè il colpo attende
Dal carnefice il reo, ad ogn' istante
Principiando a morir, tal le tremende
Voci del re coll' alma palpitante
E semivivo il buon ministro apprende;
Ma quando a una sentenza fulminante
Ei si prepara, il gran prence, che ammira
Tanta virtù, in pietà converte l'ira.

O magnanima fede! o zelo! o amore
De' Lusitani sudditi, che a tanto
S' espone a pro del natural signore!
Ah del Persian quì rinnovato è il vanto,
Che sfiguro ssi ei stesso per l' onore
Di Dario suo monarca; onde tra 'l pianto
Solea poi dir quel prence, e tra 'l sospiro:
Val mille Babilonie un sol Zopiro.

Con ciò fatta la tregua, il bellicoso
Giovine Alfonso volto ad altre imprese
Oltre il Tago passò contro il doloso
Moro iniquo oppressor del bel paese,
E d' Orique nel suol vasto ubertoso
Spiegò bandiera, e l' inimico attese,
D' ira avvampando, e marzial ardore;
Sebben molto di forze inferiore.

E infatti era così scarso di gente,
Che un sol dovea pugnar incontro a cento;
Sicchè soltanto in Cristo onnipossente
Fidò la speme d' un propizio evento.
E in ver temerità parea evidente
L' esporsi, com' ei fece, a un tal cimento
Contro un nemico sì potente, e fiero,
Che ne oppon cento a ciaschedun guerriero.

Cinque re Mori erano i nemici,
De' quali il principal Ismar si chiama,
Atti tutti alla guerra, e assai felici
Per farsi un nome, e acquistar gloria, e fama.
Donne guerriere i loro amanti, e amici
Sieguon vezzose a esempio della (1) Dama,
Che il suo regno fondò sul (2) Termodonte,
E a Troia azioni fece illustri, e conte.

---

(1) *Pantesilea regina delle Amazoni.*
(2) *Fiume della Scizia, oggidì chiamato Permone.*

Già colle ſtelle il matutino albore
Confondeva gl' incerti ſuoi ſplendori
Quando in croce comparve il Redentore
Cinto di luce, e di celeſti cori.
Il vide Alfonſo, e udì con iſtupore
Fargli coraggio ad aſſalir i Mori;
Sicchè pieno di fede ardente, e viva:
Viva Criſto, eſclamò, *il Dio noſtro viva*.

Da un prodigio sì grande, eccelſo, e raro
Rianimata la criſtiana gente,
Ad una voce un prence al ciel sì caro
Proclama re, e monarca immantinente.
Quindi le grida alzando ognun del paro
Sino alle ſtelle, in faccia al miſcredente
Eſercito dicea ſenza intervallo:
Viva il re Alfonſo, il re di Portogallo.

Qual maſtin rabbioſo, che iſtigato
Con voci, e grida là ne' monti incalza
Un indomito toro; e benchè armato
Di corna il vegga, pur di balza in balza
Il perſegue, e lo afferra ora da un lato,
Or dall' altro; e ſe a caſo ei ſi rialza,
Torna all' aſſalto, e mai nol laſcia in pace
Sinchè a terra è diſteſo, e morto giace.

Tal il novello re di zelo acceſo
E per Criſto ſuo Dio, e pe' i Criſtiani
Qual fulmine s' avventa non atteſo
Contro le ſquadre di que' muſulmani.
Dal fiero aſſalto ognun di lor ſorpreſo
Urla, e fa voci al ciel confuſi, e vani;
Chi corre all' arco, e chi la lancia afferra:
Suonan le trombe, e tutto annunzia guerra.

E come appunto allor che in vasto campo
Biondo di spighe fiamma assai vivace
Fors' eccitata da improvviso lampo
S' accende; e serpeggiando la ferace
Ricolta incenerisce; a tal che al vampo
Il contadin, che si dormiva in pace,
E confuso, e atterrito alfin si desta,
E salva in fretta il poco, che gli resta.

Così in tumulto i Mori conturbati
Corrono all' armi senz' alcun consiglio.
Non fuggon no; ma in sella così armati
Van coraggiosi incontro al lor periglio.
Da insolito valor però animati
I Lusitani tosto in iscompiglio
Mettongli, e già comincia il sangue a rivi
Scorrer di Turchi, o morti, o semivivi.

E replicati poi gli urti a vicenda
Co' i lor focosi destrier ferigni,
La tenzone si fa a tal segno orrenda,
Che scossi si sarìan anche i macigni.
Ma l' ardito campion colla tremenda
Sua spada vince alfin, e que' maligni
Stringe, incalza, ferisce, atterra, e ammazza,
Lancie, e scudi spezzando, elmo, e corazza.

E braccia, ed altre membra, e tronche teste
Volan per l' aria, e tutto spira orrore:
Là busti ancora palpitanti, e meste
Guancie quì tinte di mortal pallore.
Già è vinto il campo, e le bandiere infeste
Sono abbattute, e 'l natural colore
Del suol, che verde dilettava il ciglio,
Già il sangue lo cangiò tutto in vermiglio.

Vittorioso quindi il Lusitano
  Re le spoglie nemiche preziose,
  Poichè fu sgombro il campo maomettano,
  Per raccogliere a' suoi tre giorni impose.
  Indi riconoscente al Dio sovrano
  D'avventure così miracolose
  Pinger ne fè la memoranda istoria
  Sopra 'l suo scudo a eterna, e pia memoria.

Per designar che i regi Mori estinti
  Erano cinque, cinque scudi appunto
  Di ceruleo color volle dipinti,
  In figura di croce, ognun disgiunto;
  E in ciaschedun di lor così distinti
  Il numero di cinque vuol che aggiunto
  Sia de' i trenta danari infami, e rei,
  Che Giuda un dì riscosse dagli ebrei.

E affinchè resti il numero compito
  De' i trenta, nello scudo, ch' è centrale,
  Mandò imprimerne dieci; onde munito
  Di questa sacra insegna ardito assale
  A suo tempo Leiria (1), che patito
  Avea il giogo poc' anzi aspro, e fatale,
  E con Aronchez, e Scabelicastro (2)
  L'espugna, e la ritoglie al suo disastro.

A queste così nobili conquiste
  Di terre, ove ricchezze il Tago aduna,
  Come guerrier, cui la fortuna assiste,
  Altre ne aggiugne ai monti della luna.
  Queste son Mafra, e Sintra, ove resiste
  Alla forza d'amor troppo importuna
  Di Naiadi uno stuol, che il fuoco ardente
  Va temperando in chiaro fonte algente.

---

(1) *Città dell'Estremadura siccome pure le altre due*
(2) *Oggidì chiamata Santaren.*

E tu Lisbona, ch' inclita nel Mondo
Puoi dell' altre città dirti regina:
Che per tuo fondator vanti il facondo
Ulisse, che mandò Troia in rovina;
Tu pur, cui serve il mar ampio, e profondo,
Tu ancor l' augusta fronte umil, e china
Piegasti al vincitor, ch' ebbe un concorso
Di popoli stranieri in suo soccorso.

Dal Tamigi, dall' Albi, e anche dal Reno
Venner molti guerrier con pio disegno
Di sterminar il popolo Agareno,
O almen ritorgli l' usurpato regno,
E là, ove sbocca il maestoso, e ameno
Tago accoppiati ad un campion sì degno,
La cui fama volò fino alle fisse
Stelle, assediaro la città d' Ulisse.

Già cinque volte Cintia i raggi suoi
Negati avea, e restituiti al Mondo,
Quando al valor di tanti e tanti eroi
La piazza arrese il Moro furibondo.
Fu fier l' assalto, e la difesa poi
Certamente non fu di minor pondo;
Talchè non si potea maggior valore
Sperar dal vinto, nè dal vincitore.

Così caddero alfin le eccelse mura,
Che in altri tempi all' impeto de' Sciti
Fecero fronte, e all' orrida sciagura,
Che il Tago, e l' Ebro afflisse in vari siti;
Benchè i popoli con natìa bravura
Gli spinsero del Beti inverso ai liti:
Provincia, che da tal gente occupata
La Vandalia da lei fu poi chiamata.

Or ſe una piazza forte, ineſpugnabile
Come Lisbona alla per fin s' arreſe,
Qual altra mai ſarà, che inſuperabile
Si vanti ad onta di sì ardite impreſe?
Obidos, e Alangher, là dove amabile
E' il ſuſſurro dell' onda in ſuol corteſe,
E tutta infatti Eſtremadura cede,
E Torres vedras quando men ſe 'l crede.

E voi dell' Oltre-Tago ampie, e feraci
Terre, che rende Cerere famoſe,
Voi pur del vincitor ai pertinaci
Aſſalti vi arrendeſte; e ſe diſpoſe
Il Moro agricoltor colle fallaci
Arti uſate difender le ubertoſe
Campagne, ſappia che Alcazar, e Mora,
Elvas, e Serpa ſon cadute ancora.

Ed ecco la città, che accoglimento (1)
A Sertorio ribel fè anticamente:
Ove da lungi chiaro come argento
Giugne un benigno, e placido torrente
Per ben cent' archi maeſtoſi, e cento,
Che s' innalzano al ciel ſuperbamente,
Ch' eſſa pur cede all' arte, e all' arditezza
Di Giraldo guerrier di gran prodezza.

Dall' altro canto il re, che per Trancoſo (2)
Rovinata ſpirava alta vendetta,
E ognor penſava a renderſi famoſo
Oltre l' umana vita aſſai riſtretta,
Aſſale Beja ardito, e furioſo,
E poichè al nuovo giogo l' ha coſtretta,
Libero il fren laſciando al ſuo furore,
La città ſpianta, ed ogni abitatore.

(1) *Evora.*
(2) *Terra poc' anzi preſa, e diſtrutta dai Mori.*

Dopo tal fatto supera Pamella,
E quindi anche Cezimbra; e immantinente
Sempre assistito da propizia stella
Un' armata sbaraglia assai potente.
N' ebbe l' avviso il re signor di quella,
E in soccorso di lei rapidamente
Vola bensì, ma non ben preparato
Per far fronte a un incontro inopinato.

Il re di Badajoz fu un alto Moro,
Ed oltre quattro mila cavalieri,
Avea di fanti carchi, e d' armi, e d' oro
Un infinito stuol, tutti guerrieri;
E quale in Maggio innamorato toro
Assalta furibondo i passeggieri
Qualor sente rumor per gelosia
Della giovenca, cui fa compagnia.

Tale nel centro delle folte schiere
Nemiche Alfonso lanciasi improvviso,
Urta, e rovescia e uomini, e bandiere,
E il musulmano re di sangue intriso
Obbligando a fuggir, le squadre intere
Da panico terror sorprese il viso
Volgono altrove anch' esse; onde l' armata
Da sessanta, e non più fu dissipata.

Sessanta soli appunto i vincitori
Furono, e tutti cavalieri eletti,
E di fortuna i prodighi favori
Affinchè mai non restino imperfetti,
Raccoglie Alfonso tosto de' migliori
Soldati ne' paesi a lui soggetti
Un rinforzo, con cui d' assedio stringe
Badajoz, e alla resa la costringe.

Ma in mezzo a tanti prosperi successi
Il ciel, che i suoi talvolta differisce
Castighi, onde s' emendi de' commessi
Suoi falli il peccator; ma poi punisce
Se sussiste la colpa, i gravi eccessi
Dell' estremo rigor perchè abborrisce,
Ch' ei con la madre usò morta ristretta
Nel carcere, ne fece aspra vendetta.

Il caso fu, che la città espugnata
Dal Leonese re venne pretesa
Come piazza da' suoi regni smembrata;
E che Alfonso negolla; onde contesa
Nata essendo tra lor, tosto assediata
La piazza ei vide; e uscito in sua difesa
Del nemico all' incontro ardito, e fiero,
Cadde di sella (1), e restò prigioniero.

Or cessin pur del gran Pompeo gli affanni,
Se alfin tradito ei fu dalla fortuna:
Se pe 'l suocero alfin gli astri tiranni
Mille vittorie han suffocate in una.
Cessin quantunque il Fasi, e gli arsi scanni
Di Siene, ove non evvi ombra veruna,
Il Beoti gelato, e il suolo ardente
L' abbian temuto un dì generalmente.

---

(1) *L' autore scrive, che si ruppe le gambe tra certi ferri.*

Cessino; ancorchè Atabia, ed i feroci (1)
Eniochi, e i Colchi, di cui l'alta fama
L'aureo vel tanto esalta, e i Capadoci,
E la Giudea, che un Dio conosce, ed ama,
Ed i molli Sofeni, e anche gli atroci
Cilicj con l'Armenia, onde dirama
De' i due fiumi famosi la sorgente,
Ch'esce da un monte santo, il più eminente (2).

Ed i paesi infin dal mar d'Atlante
Sino al Scitico monte il Tauro altero,
Che 'l vider vincitor, e trionfante,
Se poi Farsaglia tolsegli l'impero;
Perchè Alfonso l'eroe a lui simigliante
Anch'esso è vinto, e fatto prigioniero;
Disposto avendo il ciel, che adoro, e venero,
Dal suocero un sia vinto, altro dal genero.

Così dal ciel punito: finalmente
Dopo che Santaren dal pertinace
Moro venne assediata inutilmente,
E con pietà cristiana, e fe' vivace
Entro Lisbona assai divotamente
Del martire Vincenzo il più efficace
Protettor nostro il corpo fu traslato,
Libero ci restituissi al proprio stato.

E quì d'anni non men, che di fatica
Stanco ora mai, ma non già di consiglio,
Affinchè spianti la nazion nemica
La sua spada rimette al proprio figlio.
Sancio oltre il Tago, ov'era l'impudica
Gente, sen vola, ed in color vermiglio
Il fiume, che Siviglia ognor feconda,
Cangia col sangue di tal razza immonda.

---

(1) *Popoli Sarmati.*
(2) *Il monte Ararat.*

E da questi principj sì felici
Animato il garzon più non riposa
Sin che vegga distrutti anche i nemici,
Che assedian Beja, piazza assai famosa;
E appunto col favor degli astri amici
Poco tardò quell' alma generosa
A romper la rea turba maledetta,
Che fugge, e ancor minaccia alta vendetta.

Del monte (1) infatti, che formò Perseo
Sol con mostrar la testa di Medusa:
Dal Tingi, ove la sede fu d' Anteo:
Dal promontorio detto di Ampelusa;
E da Abila, e dal regno (2), che a Pompeo
Giurò fede, e amistà, turba confusa
D' armati già discende al suon di tromba,
E in ogni lato l' Africa rimbomba.

Con sì possente armata in Portogallo
Entra il Miramolino imperadore
Con tredici altri re tutti a cavallo,
Che lo corteggian come lor signore;
E segni di furor senza intervallo
Lasciando ovunque passa, il vincitore
Assedia in Santaren; ma la difesa
Delude alfin la temeraria impresa.

(1) *Re della Mauritania convertito in monte all' aspetto della testa di Medusa.*

(2) *Le due Mauritanie, dove regnava Juba.*

Ne' replicati assalti il Moro indegno
Tutte tutte adoprò l' arti di guerra,
Arieti, e baliste, ed ogni ordegno
Mettendo in uso, e mine di sotterra;
Ma il prence Sancio, cui non manca ingegno,
Sperienza, e valor, qualunque atterra
Lavoro ostil, e macchina ferale,
E ne' rischi maggior è sempr' eguale.

Il vecchio intanto genitor, che appena
Nella città (1), che il placido Mondego
Rende più vaga, e più feconda, e amena,
Fea de' suoi giorni un dolce, e santo impiego,
Informato che l' empio si scatena
Contro il figlio, a frenarlo altro ripiego
Trovar non sa che ripigliar il brando
Tanto già noto al popolo nefando.

Quindi più che l' età non lo consente,
Giugne veloce alle assediate mura
Coll' intrepida sua inclita gente,
Che trionfò de' Mori ognor sicura,
E col prence congiunto immantinente
Le squadre immense investe; e a dirittura
Di feriti, d' estinti, e d' aste infrante
Tutto ricopre il campo in un istante.

(1) *Coimbra, capitale della provincia di Beira.*

Gli avanzi intanto della strage orrenda
Fuggon tutti dispersi a precipizio;
Non già il Miramolin, che la tremenda
Parca affogò (1) per suo maggior supplizio.
E finita così la gran faccenda,
Il figlio, e il genitor del benefizio
Dan grazie al ciel; che più d'immensa gente
Vale il braccio d'un Dio onnipossente.

Ma allorchè il già canuto Alfonso invitto
D'allori sopracarca avea la fronte,
Dalla falce del tempo alfin trafitto
Anch'ei valicò il fiume di Acheronte.
Marte, che in lui non mai trovò delitto,
Ma prudenza, e valor, sull'erto monte
Della gloria il guidò; d'onde natura
Tiranna il gettò poscia in sepoltura.

Ah qual dolor de' sudditi! qual pianto
Poichè d'un sì gran re fu privo il regno?
I monti, i sassi, i campi, i colli, e quanto
V'ha di piante, e di fior tutto dà segno
Di mestizia; e l'augel, che pria col canto
Innamorava, or quasi mosso a sdegno
Rende querule voci, e al monte, e al piano
L'eco chiama il re Alfonso, e il chiama invano.

Torbido il Tago ei pur in mar discese
A divulgar pel Mondo il dì fatale
D'Alfonso, le cui molte eroiche imprese
Reser la fama sua chiara, immortale.
E Sancio intanto degnamente ascese
Sul trono, al padre interamente uguale;
Sancio, che il Beti già tinse di sangue,
E 'l suol di Beja del nemico esangue.

---

(1) *Nel passaggio di un fiume fu ferito dal principe D. Sancio, e colà si annegò.*

Nè molto poi tardò quel generoso
Prence imitando sempre il genitore,
A stringer con assedio vigoroso
Silves (1), dal cui terren l'agricoltore
Moro il vitto traeva copioso.
In quest' impresa aiuto ebbe, e favore
Da Germanica flotta destinata
Ver la Giudea dal Turco già occupata.

Del rosso Federigo, che in difesa
Della città movea, dove il Messia
Per riparar l' originale offesa
Morì confitto dalla gente ria,
E così pur di Guido (2), che alla resa,
Perchè d' acqua ebbe somma carestia,
Fu astretto in verso il Saladin d' Egitto
Giva in soccorso quel convoglio invitto.

Ma poichè avversi ebbe al viaggio i venti,
E venne spinto ai Lusitani lidi,
Quasi invitato da sì fatti eventi
S' unì con Sancio a debellar gl' infidi;
E come al padre accade, che valenti
Stranieri ebbe in aiuto, e forti Alcidi
Allorchè di Lisbona entrò in possesso,
Or per Silves al figlio avvien l' istesso.

Nè già pago egli fu di tant', e tante
Palme innaffiate in sangue musulmano;
Ma s' impegnò a raccoglierne altrettante
Nel campo di Leon paese Ispano;
Quindi Tuy la superba in un istante,
E altre città vicine al Lusitano
Impero conquistò, piazze minori,
E in tal guisa punì gl' Ispani, e i Mori.

---

(1) *Città dell' Algarve.*
(2) *Guido Lusignano.*

Ma quasi che di tanti allori al pondo
  Più non reggesse il giovine regnante,
  La Parca allor che più l' ammira il Mondo,
  Glielo rapisce, e Alfonso il regio infante,
  Che fu poscia il re terzo, ed il secondo
  Di tal nome successe: alle cui piante
  La città d' Alcazar cadde espugnata,
  Che il Moro audace avea ricoverata.

Morto questo buon re, salì sul trono
  Sancio secondo, principe indolente,
  Che lo stato, e se stesso in abbandono
  Lasciò di que' ministri, iniqua gente;
  E perchè fu sì stolto, anzi che buono
  Di dipender da loro interamente
  A segno tal d' autorizzar l' abuso,
  Venne perciò dal regno in breve escluso.

Non qual Neron però fu disonesto;
  Che gli eccessi commise i più nefandi:
  Nè fu tiranno alla città sì infesto,
  Che vi eccitasse incendj memorandi:
  Nè come Eliogabalo fu immodesto,
  Che reo si fè degli atti i più esecrandi:
  Nè men sì molle, effeminato, e malo,
  Come fu un tempo il re Sardanapalo:

Nè co' i popoli suoi crudel, e ingiusto,
  Come in Sicilia fu il re d' Agrigento,
  Che il barbaro diletto, e orrido gusto
  Sempr' ebbe d' inventar nuovo tormento;
  Ma il regno avvezzo a por sul trono augusto
  Principi saggi, e d' ottimo talento
  Ricusò d' ubbidir a un insensato,
  Che non sa governar, ma è governato.

Il conte quindi di Bologna eletto
Fu in di lui vece a reggere lo ſtato;
E perchè un prence ſi moſtrò perfetto,
Morto Sancio, egli fu re dichiarato
Egli fu 'l terzo Alfonſo, uomo di petto,
Che quando vide il regno aſſicurato,
Troppo anguſti trovandone i confini,
Moſſe una nuova guerra ai Saracini.

Dalla terra d' Algarve, onde gran parte
Era toccata in dote a ſua conſorte,
Il nemico ſcacciò, che in odio a Marte
Provava da gran tempo avverſa ſorte;
A tal che con valor, prudenza, ed arte
Al Moro, ch' era già temuto, e forte,
Fiaccando affatto la cervice altera,
Riconquiſtò la Luſitania intera.

Ed ecco poi Dionigi l' immortale
Della ſtirpe real tralcio ben degno,
Che d' Aleſſandro ancor più liberale
Reſe fiorito, e fortunato il regno.
Fu di ſue cure oggetto principale,
E del provvido ſuo maturo ingegno
Lo ſtabilir la pace, e ſaggie poi
Dettar leggi, e ſtatuti a pro di noi.

In Coimbra a Minerva un maeſtoſo
Albergo edificò per ſuo ſoggiorno,
E tra i fior del Mondego in decoroſo
Sito invitò le muſe a far ritorno.
Quanto Atene ebbe mai di glorioſo,
Tutto là trovò Apollo in un ſol giorno,
Serti inteſſuti con le fila d' oro,
E con le frondi d' immortale alloro.

Città, torri, fortezze insuperabili
Nello stato elevò per sua difesa;
E di edifizi insigni, ed ammirabili
Parimenti l'ornò con somma spesa.
Ma il fil de' giorni suoi le inesorabili
Suore avendo reciso per sorpresa,
Salì sul trono Alfonso quarto il figlio,
Uom di valor, non men che di consiglio;

Con intrepida fronte, o non curante
Costui rimirò sempre il Castigliano;
Che ad onta anche di forza esuberante
Non è avvezzo a temer il Lusitano.
Ma non pertanto allor che fulminante
Il Moro entrò nel territorio Ispano
Per distruggerlo con gente infinita,
Al Castigliano stesso ei porse aita.

Non tanta sull' Idaspe ebbe Semira
Disposta a' cenni suoi turba guerriera,
Nè d' Attila, terror, flagello, ed ira
Che si disse di Dio, d' Unni la schiera:
Fu sì folta allorchè coll' empia mira
Di sterminar l' Italia, orrenda, e fiera
Guerra vi mosse, quanta fu l' armata
Del Moro (1) unito all' altro di Granata.

(1) *Il re di Marrocco.*

Ne' vasti campi di Tarteso, e ameni (1)
Spuntò il nemico; e il Castiglian regnante
Men temendo il furor de' Saraceni
Pe 'l proprio danno, che pe 'l soprastante
Alla patria in comun, già dagli osceni
Popoli un giorno vinta, supplicante
Mandò la sua consorte a piè del padre
L' aiuto a chieder delle di lui squadre.

Nell' albergo real, ed al cospetto
Di Alfonso il genitor poichè fu giunta
Maria (tal n' era il nome) il crin negletto,
Tumido il ciglio, e colla guancia smunta,
Sempre bella però senza difetto,
Qual tra le nubi il sol talvolta spunta,
Il labbro sciolse, e de' sinistri eventi
La serie raccontogli in questi accenti.

Quante nazioni mai l' Africa ha in seno,
Tutte il re di Marrocco egli ha raccolte,
E tutte già sul Castiglian terreno
Ha tratte le sue schiere immense, e folte:
Rapido ei passa, e offende qual baleno,
E le provincie tutte ha già sconvolte.
Ah padre! ah genitor! presto è distrutta,
Se non vi accorri tu, la Spagna tutta.

---

(1) *Tarteso oggidì Tarifa, città dell' Andaluzia, per quanto ne credono alcuni geografi, sebben altri pretendano che sia stata intieramente sobbissata nel mare. Ma qui l' autore per i campi di Tarteso intende quelli della provincia.*

Dappoichè il ciel creò 'l ſalſo elemento,
Mai non ſi vide armata sì potente,
Com' è quella, che ai vivi fa ſpavento,
E i morti fa tremar. Ah che imminente
Pur troppo è già quel rio fatal momento,
In cui perchè di forze è ormai languente,
Il mio ſpoſo cadrà; ſicchè del trono
Priva, e di lui vedrommi in abbandono!

Ah dunque, mio signor, padre adorato,
Al di cui nome ſol per lo timore
Gela il Mulucca (1), ah col tuo braccio armato
Vieni, corri a domar l' oſtil furore!
Per quel tenero amor, onde infiammato
Serbi il cuore per me, deh le dimore
Tronca, corri, t' affretta! Ah ſe il tuo aiuto,
Signor, pronto non è, tutto è perduto!

Non altrimenti per ſuo figlio Enea
Parlò Venere afflitta al ſommo Giove,
Allor che in mar eſpoſto lo vedea
Ai riſchi per fondarſi un regno altrove;
E come allor la bella, amabil Dea
Diſarmò il padre, il padre anche commuove
La regina a pietade, e la mercede
Ottien pronta da lui, come la chiede.

Ed ecco già che d' Evora ne' campi
Spuntan le Luſitane invitte ſchiere:
Che percoſſe dal ſol vibrano lampi
E lancie, e ſpade, ed aſte, elmi, e viſiere.
Già per que' ſpazi invidiati, ed ampi
Il nitrir de' cavalli, e le guerriere
Trombe fann' eco, e torna in ogni cuore
Il quaſi ſpento natural valore.

---

(1) *Gran ſiume della Mauritania, che deriva dal monte Atlante.*

Delle regali insegne Alfonso ornato
Venìa nel centro in portamento altero,
D' ogn' altro in istatura il più elevato,
E in aria da sovrano, e da guerriero;
E col gesto, e col guardo a ogni soldato
Additando di gloria il ver sentiero,
Giugne frattanto in terra di Castiglia
Con Maria a lato sua diletta figlia.

Ad unirsi i due Alfonsi finalmente
Vanno nè campi di Tarifa, e a fronte
Dell' infinita musulmana gente
Trovansi in luogo aperto a piè d' un monte.
Ma alcun non v' è sì altero, e sì potente,
Cui la superbia non accresca l' onte,
Massimamente se non ha previsto
Che col braccio de' suoi combatte Cristo.

Infatti dell' esercito Cristiano,
Che cotanto era scarso al lor confronto,
Si fean le beffe i Turchi, e già l' Ispano
Dominio d' inghiottir faceano conto.
Già a ripartir qualunque musulmano
La sperata conquista parea pronto;
Anzi ciascuno con presunzione
Già n' assegnava a se la porzione.

Come l' enorme, ed orrido gigante
Da Saul con ragion tanto temuto,
Quando inerme il pastor a se d' avante
Armato sol di fionda ebbe veduto,
Con ciglio disdegnoso, ed arrogante
Il rimirava già come abbattuto;
Sebben poscia provò quell' empio, e rio
Che non resiste umana forza a Dio.

Nel modo istesso il musulman disprezza
L' esercito Cristiano, e non comprende
Che lo difende angelica fortezza,
A cui fronte l' inferno anche s' arrende.
Da un canto il Castigliano con vivezza
Assale di Marrocco le tremende
Schiere, e dall' altro quelle di Granata
Il Lusitano re sfida a giornata.

E mille lancie allor in un istante
Gli usberghi urtando, ognun l' orrida immago
Di morte apprende; e qual agonizzante
Chi fa voto a Maometto, e chi a sant' Iago. (1)
Alzan grida i feriti, e il lor grondante
Sangue insieme confuso forma un lago,
Dove chi dall' acciar fu risparmiato
Per maligno destin muore affogato.

Dall' altra parte il re de' Lusitani
In poco tempo dissipa, e sbaraglia
Le squadre di Granata; e tutta a brani
Taglia quell' infinita empia ciurmaglia;
Nè contento di ciò, de' Castigliani
Vola in soccorso, e qual lion si scaglia
Contro l' immensa turba ardito, e forte,
E in un momento fa cangiar la sorte.

Il sol già inverso l' umida magione
Di Teti raccogliendo i suoi splendori,
Tendea all' occaso, quando la tenzone
Fu terminata tra i Cristiani, e i Mori;
E tal fè strage l' inclito campione
Di que' malvagi, e rei competitori,
Che non v' ha etade, in cui sia memoria
Di sì compiuta, e celebre vittoria.

---

(1) *Voce usata dagli Spagnuoli per nominare San Jacopo loro protettore.*

E in ver la quarta parte il furibondo
Mario di cittadini non distrusse,
Quando col sangue mista il sitibondo
Suo esercito a ber l' acqua egli ridusse:
E nè men l' African, che ognor del Mondo
L' impero disputò, l' ugual produsse
Copia d' aurei monili tolti ai vinti
A Cartago, di quanti or fur gli estinti.

E se nel regno orrendo di Cocito
Tant' anime tu pur allor cacciasti
Pertinaci nel lor mosaico rito,
Quando l' alma città santa espugnasti
Splendor, gloria di Roma illustre Tito,
Sappi, che di tal gente trionfasti
Sol perchè i vati aveanlo predetto,
E confermollo Cristo benedetto.

Ma torniamo ad Alfonso. Una vittoria
Sì grande poichè ottenne, alla sua terra
Si restituì ben carico di gloria
Per riposarvi dopo un' aspra guerra.
Ma un caso acerbo, e degno di memoria,
Di lei, che i morti scioglie di sotterra,
Accadde a una beltade peregrina, (1)
Che nella tomba fu fatta regina.

Tu solo amor crudel, che ognor l' impero
Eserciti sul cuore degli amanti
Anche innocenti, barbaro, e severo,
Tu fosti la cagion de' nostri pianti.
Implacabil tiranno acerbo, austero
Non sono no le lagrime bastanti
A saziarti. Su gli altari tuoi
Olocausti di sangue anche tu vuoi.

Vez-

(1) *Donna Agnese De-Castro*.

Vezzosa Agnese, tu che il dolce frutto
Degli anni giovanili sul Mondego,
Delle lagrime tue non anco asciutto
Godevi, fortunata (io non lo nego)
Vivesti un tempo; ma cangiossi in lutto
Ben presto il tuo piacer, quando, ah vi spiego,
Andavi replicando all' erbe, e ai fiori,
Qual sia l' oggetto de' miei casti amori!

Quando il tenero tuo sposo adorato,
Sebben da te lontano, ognor presente
T' avea nel cuor, e tanto era infiammato
Di te, che ognor si dipingeva in mente
La cara immago tua; onde al suo lato
O desto fosse, o pur soavemente
Chiudesse i lumi al sonno, lusinghieri
Ti figuravan sempre i suoi pensieri.

Di principesse illustri il nodo augusto
Costante ei ricusò sol per tuo amore;
Che quando è divenuto amor robusto,
A fronte del piacer non cura onore.
Ma il vecchio genitor rigido ingiusto
Sol per consiglio altrui, pien di furore
Sfogossi contro te, che ben sapea
De' rifiuti del prence esser la rea.

Quindi con empio, e barbaro disegno
D' estinguere con te la fiamma accesa
Nel cuor del figlio, in faccia a tutto il regno
Qual delinquente, che non ha difesa,
Innanti a se con aspro modo indegno
Ti fè tradur. Che illustre, e chiara imp
Quella spada, che fè tremar la terra,
Ad una donna imbelle or far la guerra?

Qual femmina impudica a piè del trono
Tratta infatti è per man d' empi littori;
E al re parea ben degna di perdono
Tanta beltà, se incatenava i cuori.
Ma vari grandi mormorando in tuono
Di maligni, e perversi accusatori,
Il re cangiossi; ed ella a' suoi perigli
Non pensa no, bensì al consorte, e ai figli.

Ed or alzando al ciel le umide ciglia
(Non già la man, che avea di funi avvinta)
Or dal materno amor, che la consiglia,
I cari amati pegni, ond' era cinta,
Più cari ancor, perchè ciascun somiglia
In tutto al padre, a rimirar sospinta,
Chiede pietà del lor stato infelice
Al suocero crudel, e così dice.

S' egli è ver, che ne' bruti per natura
Feroci, ed in augelli di rapina,
Come l' antica storia ci assicura,
Trattandosi di prole ancor bambina,
Tanta pietà annidò, ch' ebbero cura
Di salvarla da morte già vicina
Con porgerle alimento: il qual destino
Ebber Romolo, e Remo, e il finto Nino.

Tu, che sembianza hai d' uom; dì, qual furore
T' accende or tanto contro donna imbelle,
Ch' altra colpa non ha, non altro errore
Nè in faccia al Mondo, nè in faccia alle stelle,
Salvo quel d' aver dato il proprio cuore
A chi lo meritò? Deh se rubelle,
E rea mi credi, gli ultimi miei voti
Non isdegnar almen pe' tuoi nipoti!

E se già il tuo valore ai Saracini
Diè morte ne' conflitti, or tua clemenza
Sappia dar vita ai teneri bambini,
E in loro almen rispetti l' innocenza;
Che se meco ad usar tu non inclini
Quella, ch' io merto pur, piena indulgenza,
Confinami per starvi eternamente
O nella Scizia, o nella Libia ardente.

Cacciami pur là, dove e tigri, e lioni
Fan pompa di fierezza; e in mezzo a loro
Vedrò se la pietà, che tu abbandoni,
Avrà ricetto; là per quel, che adoro
Dolce oggetto, cagion di mie afflizioni,
Convertirò la pena mia in ristoro
In coltivando questi, ch' hai presenti
Di legittimo amor frutti innocenti.

Commosso il re dal tenero discorso
Inclinava al perdono; ma i sicari,
Che di lor crudeltà non han rimorso,
Con maligni argomenti, e temerari
Rappresentando che il di lei trascorso
Troppo era enorme, destano contrari
In lui gli affetti, e a coronar poi l' opra
Di sua mano a ferirla ognun s' adopra.

E quale allor si vide orrida scena,
Quando Pirro a placar del genitore
L' ombra sdegnata uccise Polissena
Di propria man portando il colpo al cuore,
Ed ella a rivi il sangue dalla vena
Mentre versava a piè dell' uccisore,
Avea ognor fissi i moribondi lumi
Alla madre, i cui pianti erano a fiumi.

Tal contro Agnese il barbaro disastro
Rinnovossi da quegli empi inumani,
Che nel bianco di lei come alabastro
Seno immergendo di furor insani
Ferro omicida, al ciel d' amor un astro,
Il più bel, che splendea su i Lusitani
Campi, tolsero senz' alcun riflesso
Ch' un dì sarìa punito un tanto eccesso..

E tu, Febo, che un tempo per l' orrore
Della nefanda mensa, allorchè Atreo
I propri figli a Tieste il genitore
Da osceno nati illecito imeneo
Porse in cibo, negasti il tuo splendore,
Ah in giorno perchè mai sì tetro, e reo
Non ti celasti ancor! o fosco, o mesto
Non ti mostrasti almen nel dì funesto!

Ma Agnese alfin morì del caro sposo
Col nome sulle labbra, e feano intanto
Eco le valli al pianto doloroso.
E come un fior, che sia reciso, o infranto
Perde il natio color vago, e odoroso,
Così di lei, che tra le belle il vanto
Avea, mutossi il natural candore
Tosto spirata in livido pallore.

E del Mondego allor le abitatrici
Ninfe vezzose la fatal sciagura
Con lagrime piangendo emulatrici,
Nuova fer zampillar, e chiara, e pura
Fonte in quelle campagne assai felici:
E il bel nome le dier, ch' oggi ancor dura,
Di fontana d' amor, perchè di amori
Là trattaro i due sposi in grembo a' fiori.

Ma molto non tardò che i scellerati
Della tragica scena iniqui autori,
Non ostante la fuga in altri stati,
Pagaro il fio de' lor perversi errori.
Due re di nome Pietro ambo spietati
Furo ugualmente contro i malfattori,
E 'l concerto tra lor fecero ingiusto,
Che con Lepido, e Antonio fece Augusto.

Don Pietro, che di Agnese era lo sposo,
Un fu di questi principi severi,
Poichè al trono salì, con rigoroso
Supplicio castigonne i masnadieri.
Non diè al vizio giammai tregua, o riposo
Degli omicidi, furti, ed adulteri,
E de' ladri maggior strage egli feo,
Che mai non fece Alcide, o pur Teseo.

Nacque da questo re (tanto è pur vero,
Che si piace natura degli aborti)
Nacque, dissi, Fernando, un uom leggero,
E de' più trascurati, e meno accorti.
Il Castiglian, che inabile all' impero
Il riconobbe, e le cittadi, e i porti
Gli tolse in parte senza opposizione;
Che qual è il prence, è tal la nazione.

E un castigo del ciel bensì fu questo,
Perchè Fernando si rapì Eleonora, (1)
Già sposa altrui, e in nodo disonesto
La tenne unita a se qual moglie ognora;
O pur diciam che fu il regno funesto,
Perchè ugualmente effeminati allora
I sudditi eran privi di valore;
Che impuro amor sempre avvilisce il cuore.

(1) *Donna Eleonora Telles, ch' era moglie di D. Gian Lorenzo di Acugna.*

E mille in ver dal ciel flagelli orrendi
Furo mandati contro i dissoluti.
D'Appio, e Tarquinio i casi aspri, e tremendi
Sono al mondo palesi, e conosciuti.
Il rapimento d'Elena gl'incendi
Cagionò a Troia, e volle anche abbattuti
David per Bersabea, Sichen per Dina,
Per Sara Faraon l'ira divina.

E che illecita fiamma ognor prevale
Al lume di ragion, lo sa d'Alcmena
Il figlio allor che in braccio alla sua Onfale
Dell'esser suo si rammentava appena:
Marcantonio lo sa, che l'immortale
Fama oscurò per Cleopatra oscena;
E a te Annibale, onor d'Africa alfine
Una vil (1) schiava ordì le tue ruine.

Ma chi può mai schermirsi per ventura
Dai lacci, che amor tende scaltramente
Tra rose, e gigli, o bianca neve, e pura,
O in oro, o in alabastro trasparente?
Chi di beltà insidiosa per natura
A fronte mai serbar si può innocente?
Di una Medusa, che trasforma i cuori
Non già in sassi, ma in fiamme, e vivi ardori?

Chi ad un tenero sguardo, o ad un sorriso
D'un volto lusinghiero, e seduttore,
Che delizia credea di paradiso,
Non cede, e di dolcezza non si muore?
In favor di Fernando ha già deciso;
Chi per prova sa dir, qual forza ha amore;
Ma chi dal crudo stral non è traffitto,
Lo condanna qual reo di gran delitto.

---

(1) *Donna, o zitella che fosse, nativa di Siponto nell'Apulia, della quale s'invaghì Annibale.*

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Giovan figlio di Pietro ottien l' impero,
E suscita Eleonora il Castigliano.
Nugno s' oppon, l' intrepido guerriero:
Viensi a battaglia, e vince il Lusitano,
Che per scoprir d' aurora l' emisfero
Il primo fu a solcar l' ampio oceano.
A questa impresa è destinato Gama,
Perchè del Portogal cresca la fama.

POichè ha sconvolto il mar nera tempesta,
Accompagnata da notturno orrore,
Benigna stella alfin si manifesta,
Che sedato de' venti il rio furore,
E sgombrata l' oscura aria molesta,
Rende la calma alle agitate prore.
Tal dell' inclito regno fu la sorte,
Poichè il re Ferdinando giunse a morte.

I Lusitani infatti impazienti
Di veder i lor torti vendicati
Nelli ministri ingiusti, e violenti,
Che s' eran di quel troppo abusati,
Ebbero in breve tempo i loro ardenti
Voti appieno esauditi, ed appagati,
Perchè Giovanni da Don Pietro nato
Ottenne, benchè spurio, il principato.

E providenza fu questa divina,
Come fede ne fa un raro accidente,
Giacchè prima del tempo una bambina
Giovanni pronunziò distintamente,
E come cosa infin, che il ciel destina,
E corpo, e mano alzò stupendamente
Dalla culla, dicendo a voce chiara:
Re nostro Don Giovanni il ciel dichiara:

Irritati frattanto i Lusitani
D' ira avvampando, e d' odio, che divora,
Scorron le vie, quali arrabbiati cani,
Tutto mettendo a sangue, e a fuoco ancora;
E mostransi vie più fieri, e inumani
Dell' adultero (1) Conte, e d' Eleonora
Contro i congiunti, perchè più inonesta
Da che vedova fu si manifesta.

E il conte ancor, uom sì disonorato,
In presenza di lei fra tanti, e tanti
Sacrificati anch' ei fu trucidato;
Che il fuoco strugge tutto in poch' istanti;
E come da alta torre fu sbalzato
Astianatte dai Greci trionfanti,
Ei pur lo fu, ed avvinto ai piè, e alle mani
Nudo poi strascinato, e fatto a brani.

Ah cessi or pur la tetra rimembranza
Della barbara strage, ed infinita,
Che di Silla, e di Mario la possanza
Tiranna esercitò sopra la vita
De' cittadin, non mai sazia abbastanza!
Perchè Eleonora troppo inviperita
Per la morte del conte, al re in Castiglia
Scrisse spettar il trono alla sua figlia.

Era

(1) *Il conte Fernandez, con cui l' autore suppone avesse la vedova regina illecita corrispondenza.*

Era costei Beatrice, che accasata
Col Castigliano ella chiamava erede,
Per figlia di Fernando riputata,
Se pur fama corrotta merta fede.
A questo invito il re forma un' armata,
Perchè la figlia al genitor succede,
E dispon le sue forze a far la guerra
Colte da questa, e da quell' altra terra.

Da Castiglia, che appunto da un castello
Ha derivato il nome, e da' paesi,
Che Rodrigo (1), e Fernando dal rubello
Empio Moro han ritolti, e poi difesi,
Quello raccolse militar drappello,
Non men che dagli stati Leonesi,
Le cui guerriere, e in arme invitte genti
Tremar fecero i Mori ben soventi.

I Vandali ancor essi avvalorati
Dal generoso ardir de' lor maggiori
Dalla lor capitale, ove inaffiati
Sono intorno dal Beti arbori, e fiori,
Si mossero in aiuto, accompagnati
Dai popoli (2), i cui primi fondatori
Furono i Tirj, e come cosa degna
Han le Erculee colonne per insegna.

I

(1) *Il Cid Ruy, o sia Rodrigo Diaz.*
(2) *Que' dell' isola, dove è situata la città di Cadice.*

Di Toledo città, capo d' un regno,
E ſplendida, ed antica, alle cui mura
Paga tributo il Tago, il regio impegno
D' armati un altro ſtuol vie più aſſicura;
E voi Gallieghi ſordidi a tal ſegno
Dunque avanzate la natìa bravura,
Che ardite contro lor formar partito,
Che ſpeſſo il voſtr' orgoglio hanno punito?

Scendono pur uniti a queſti in furia
I Biſcaglini, gente intollerante,
Che mai non ſeppe perdonar l' ingiuria,
All' armi avvezza, e della gloria amante.
Anche da Quipuſcoa, e dall' Aſturia,
Ove di ferro il ſuol molto è abbondante,
Turba aſſai folta accorre di ſoldati
Del ferro iſteſſo alteramente armati.

Giovanni intanto, il cui valor creſcea
Come a Sanſon la chioma già reciſa,
Nulla il nemico eſercito temea,
E d' aſſalirlo a fronte già diviſa;
Ma queſta benchè foſſe la ſua idea,
Vuol non di men che da altri ſia deciſa
La ragion, che lo ſpinge, con penſiere
D' uniformarſi a più ſaggio parere.

E infatti non mancò chi con motivi
Da infedeltà dettati, o codardia
Soſteneſſe i conflitti eſſer nocivi,
E lo ſperar vittoria una follia.
E alcuni di valor eran sì privi,
E talmente inclinati a fellonia,
Così perverſi, e d' animo sì triſto,
Che, come Pietro, avrian negato Criſto,

Ma Nugno Alvarez cittadin zelante,
Cui della patria era l' onor a petto,
Degli altri cittadin poichè incoſtante
Per lo pubblico ben ſcoprì l' affetto,
Con marziale ſtil, non elegante,
Ma riſoluto, ardito, aſpro, e riſtretto
Diſſe, la man ſul ferro, ed iracondo
Minacciando la terra, il mar, e il Mondo.

Che aſcolto mai! Di Luſo i chiari figli
Valoroſi, ed invitti in ogn' impreſa
Dunque la patria cinta da perigli
Son diſpoſti a laſciar ſenza difeſa?
E tra noi vi ſarà chi i ſuoi conſigli,
Il ſuo braccio, il ſuo cuor nella conteſa
Ricuſi a pro del regno, e per difetto
D' amor, di fe' lo voglia altrui ſoggetto?

E che? non ſiete forſe i diſcendenti
Di color, che ſeguendo la bandiera
Del grande Arrigo, furon sì potenti,
Che la ſteſſa nazione ardita, e fiera
Vinſero; e tante inſegne, e tante genti
Coſtrinſero alla fuga, in tal maniera,
Che ſette *illuſtri conti* fur prigioni,
Perdute armi, *bagaglio*, e munizioni?

Ditemi: *di chi* mai Dionigi, e il figlio,
Ambo di fama eterna, ed immortale
Si ſervirono allor, che in iſcompiglio
Poſer l' iſteſſo popolo rivale,
Se non degli avi voſtri? Ah di conſiglio,
Di valor ſe ha mancato il ſenſuale
Fernando, or che ſceglieſte un re guerriero,
In voi ritorni, ah sì! il valor primiero.

Sono l'opre de' re legge, e misura
Di quelle de' vassalli: e un re sul soglio
Innalzaste oggidì, la cui bravura
Se poteste uguagliar, l'ira, e l'orgoglio
D'ogni popol feroce per natura,
Come i flutti del mar rompe uno scoglio,
Potreste rintuzzar, non che di gente,
Che voi stessi fugaste ben sovente.

Ma se tuttora in voi non si ridesta
Lo spirito guerrier, sì tutti a bada
Rimanetevi pur, ch'io sol con questa
(E in ciò dicendo sfoderò la spada)
E co' i vassalli miei la turba infesta,
Che vienci ad assalir, farò che cada:
Io sol del re, di cui non siete amici,
Tutti, sì tutti abbatterò i nemici.

E come Scipio allor che alla Romana
Gioventù, che scampò dal memorando
Scempio di Canne, in risoluta, e strana
Foggia in Canusio ardito perorando,
Di non cedere ancor all'Africana
Forza alfine a giurar sopra il suo brando
La ridusse, e del prisco onor, che langue
Di Roma a pro versar tutto il suo sangue.

Così a Nugno successe. Il vil timore
Sgombrò dal cuor de' suoi, destò il coraggio,
E fiducia inspirò, costanza, amore
Per la patria, ed orror sommo al servaggio;
A tal che finì appena l'oratore
Il discorso, che ognuno per dar saggio
Di zelo montò in sella, e, volteggiando:
Viva il re nostro, viva, andò gridando.

A queste voci il popolo si desta,
Ed approvando la risoluzione,
Altri l'armi pulisce, altri le appresta,
E ciascun si prepara alla tenzone
Chi s' addatta il cimiero in su la testa:
Chi s' indossa l' usbergo, e chi dispone
Pennacchi, ed altri fregi a più colori,
Simboli chiari de' suoi fidi amori.

Con sì lucida scorta il valoroso
Re Don Giovanni se ne uscì d' Abrante,
Città, dove il terren fresco, ubertoso
Ha dal fonte del Tago acqua abbondante.
Guidava i primi un duce generoso,
Atto ei solo a guidar le tante, e tante
Schiere, che là sull' Ellesponto Zerse
Condusse, e poi nel mar furon sommerse.

Questi fu Nugno Alvarez, il severo,
E perpetuo flagel de' Castigliani,
Come un tempo già il fu Nugno primiero
Non men de' Galli, che degl' Italiani;
E un altro poi famoso cavaliero
L' ala destra reggea de' Lusitani,
Pur nato a regolar marzial drappello,
Nominato Rodriguez Vasconcello.

Della sinistra il reggimento avea
Il Capitano Anton Vasquez di Almada,
Che meritò di Abranchez la contea
Col distinto valor della sua spada;
E tra l' ultime schiere, ove sorgea
Lo stendardo real, acciò non cada
In mano ostil, alfin venìa in persona
Il re più fier di Marte, e di Bellona.

Ed o qual vista tenera! Le spose
Su le mura, le madri, le sorelle,
E anche le amanti or liete, or timorose
Pregar, far voti, e scongiurar le stelle.
Ma già le nostre squadre bellicose
Si presentano ardite in faccia a quelle
De' Castigliani, e ognuno incerto allora
Alza le grida al cielo, e aiuto implora.

Le trombe, di battaglia messaggiere,
Rispondono co' i piferi, e tamburi:
Svolazzano per l' aria le bandiere
Dipinte a color vari e chiari, e oscuri.
Era il tempo, in cui colti ha con piacere
Di Cerere il villan frutti maturi,
Quando in Vergine è il sol: il che è in Agosto,
Allorchè Bacco già tracanna il mosto.

Or già l' orribil tromba Castigliana
L' aria assorda, e dà il segno clamoroso,
E l' Artabro (1) si scuote, e il Guadiana
Al suo fonte sen torna pauroso:
Trema il Dovro, e la terra Trastagana,
E il Tago corre al mar precipitoso;
E le tenere madri il lor diletto
Parto per lo timor stringonsi al petto.

E allora o quanti mai per lo spavento
Perdono il brio, e 'l natural colore!
Tanto è ver, che maggior pinge il cimento
Un timor, che ritira il sangue al cuore!
Ma se talvolta lo risentimento
Troppo s' infiamma, e cangiasi in furore,
Allor, purchè il nemico alfin succomba,
Senza ritegno alcun s' urta la tomba.

---

(1) *Monte di Portogallo vicino alla città di Lisbona, situato tra 'l settentrione, e l' occidente.*

Ed ecco già le prime schiere in faccia
L' una all' altra, e intimarsi un' aspra guerra:
Questa il nemico per difesa schiaccia,
E per pura ambizion l' altra lo atterra.
Chi pria d' ogn' altro al Castiglian s' affaccia,
Si è il gran Pereira(1), che il suo brando afferra,
E uccidendo ciascùn, ch' egli ha d' avante,
Il suol empie di stragi in un istante.

Folti nembi di strali, e di saette
Ingombran l' aria, e vi balena il foco:
Lancian si a briglia sciolta le cornette,
E la terra traballa in ogni loco.
Una selva di lancie e fine, e elette
Si riduce in ischeggie a poco a poco;
Ma allor che vincitor ei già si crede,
Alla turba già vinta altra succede.

Ma o ciel! che fiero incontro! allorchè accesa
E' la mischia fatal, ecco i germani
Impegnati essi pur nella contesa
Il dritto a sostener de' Castigliani.
Pur ciò non basta ad arenar l' impresa;
Ch' ei cieco affronta i traditor villani
Della patria, e del re per ripresaglia,
Come Giulio, e Pompeo fero in Farsaglia.

O voi, che a Roma un dì foste rubelli
Coriolano, Sertorio, e Catilina,
E soffrite or di Stige entro i cancelli
In pena del delitto ira divina,
La Lusitania ancor d' uomini felli
Dite pur che non manca, e che in rovina
Se voi tentaste di mandar un giorno
La patria, anche Lisbona ha questo scorno.

---

(1) *L' istesso Nugno Alvarez, che era della famiglia Pereira.*

Dal numero maggior, non dal valore
  Rotte frattanto le avanzate ſchiere,
  V' accorre Nugno, e da marzial furore
  Spinto fa fronte alle falangi intere;
  Qual feroce lion dal cacciatore
  Là dell' Africa tra le folte, e nere
  Balze aſſalito, ch' è dall' aſte cinto,
  Si turba è ver, ma non ſi dà per vinto.

Anzi girando minaccioſo il guardo,
  Tutta richiama la natia fierezza,
  E fatto anche dall' ira più gagliardo,
  Sbrana gli uomini, e l' aſte urta, e ſcavezza.
  Con tal impeto Nugno, quaſi un dardo,
  Che ſcoccato è dall' arco, e tal vivezza
  Si ſcaglia, e fa una ſtrage degl' Iſpani,
  Riſparmiando neppur i ſuoi germani.

Vedendo il re Giovanni in quai perigli
  Si trovaſſe l' invitto capitano,
  Che col valor del braccio, e co' i conſigli
  Serbava intatto l' onor Luſitano,
  Qual lioneſſa, che i teneri figli
  Ha ſempre in viſta, ma gli guarda invano,
  Perchè mentre del paſto ella va in traccia,
  Il Maſſilio (1) paſtor gli ruba, e ſchiaccia.

---

(1) *La Maſſilia vaſta provincia del regno di Marrocco, oggi chiamata Dara, o ſia Dras, dove abbondano i lioni.*

Ond' ella errando poi, freme, e ruggiſce,
E i ſette monti (1) uguali e aſſorda, e ſcuote;
Così l' invitto re s' inferociſce,
E in ſoccorſo veloce, quanto puote,
Corre, vola là dove già languiſce
Il coraggio; e frattanto che percuote
Il nemico, ah compagni, va eſclamando,
Dov' è, dov' è il valor del voſtro brando?

Eccomi e re, e compagno al voſtro lato
Il primo a offrir il petto alle ferite:
Ecco il ferro, ecco il braccio deſtinato
A vincere, o morir nella gran lite;
E in ciò dicendo, il ferro iſteſſo alzato
Ben quattro volte, il colpo vibra, e a Dite
Sacrifica più vite in quel momento,
Recando a' ſuoi nemici alto ſpavento.

D' un nobile roſſor coperto il volto,
Ciaſcun guerrier, del primo ardor di gloria
Allor s' infiamma; e quindi nel più folto
De' nemici cercando la vittoria
Intrepido, poichè tutto ha ſconvolto,
Di furor laſcia ovunque aſpra memoria:
Rompe maglie, ed usberghi, e in ogni loco
Sul ripercoſſo acciar sfavilla il foco.

---

(1) *Catena di montagne preſſochè uguali nella ſteſſa provincia.*

Ed eran sì accanite le fazioni,
Che ognuno per morir s' affaticava.
Quindi restar sul campo i due campioni
I mastri di sant' Iago, e Calatrava, (1)
Ed i Pereira (2) pur ambo felloni,
Che con ragion la patria detestava,
Caddero estinti l' un dell' altro a lato,
Il cielo bestemmiando, il giorno, e il fato.

D' altri nobili ancora, e d' altra abbietta
Gente, che appena è conosciuta al Mondo,
Vi perirono molti, e tutti in fretta
Piombaro alla rinfusa in quel profondo
Lago, su cui Caronte ognor traghetta;
E per scorno maggior del furibondo
Nemico re, gli cadde la bandiera;
A tal che il nostro ebbe vittoria intera.

E allora fu che sanguinoso, e atroce
Si fè vie più il conflitto, in ogni loco
Languida risuonando, e flebil voce
Di feriti dal ferro, o pur dal fuoco.
Là chi spirando smania ancor feroce:
Quì chi pena morendo a poco a poco.
Sicchè alla forza cede alfin l' impegno
Del Castiglian, che disputava il regno.

(1) *L' autore qualifica per uomo crudele il gran mastro dell' ordine di Calatrava.*
(2) *Erano i fratelli di Nugno Alvarez.*

Già il campo ei va ſgombrando aſſai contento
Che nel riſchio comun ſalvò ſe ſteſſo,
E fugge anche con lui per lo ſpavento
Coll' ali a' piè qualunque più indefeſſo,
Generoſo guerrier, che nel cimento
Più ſi diſtinſe; il cuor dall' ira oppreſſo,
Dall' affanno non meno, e dal roſſore
Di laſciar ricche ſpoglie al vincitore.

Taluno v' ha, che parte beſtemmiando
Quel, che primo inventò la guerra al Mondo:
Altri l' ambizion vanno incolpando
Di chi ognor di conquiſte è ſitibondo;
Di chi l' altrui per uſurpar, col brando
D' un popolo fedel, chiaro, e fecondo
Sacrifica le vite prezioſe,
Laſciando ſconſolate e madri, e ſpoſe.

Il re Giovanni allor giuſta il coſtume
Nel campo ſi fermò colmo di gloria
Tre dì interi per render grazie al Nume,
Da cui riconoſceva la vittoria;
E Nugno intanto valicando il fiume
Più degna per laſciar di ſe memoria,
Di nuove palme, e allori ognor più vago
Su le terre paſsò dell' Oltre-Tago.

E là il deſtino il ſecondò in maniera,
Che l' effetto fu eguale al penſamento,
Mercecchè la Vandalia, ch' è frontiera,
Il premio fu del nobile ardimento,
Già di Siviglia l' inclita bandiera,
Ed altre dell' iſteſſo tenimento
Cadongli a' piedi ſenza far difeſe
Vinte dal nome ſolo Portogheſe.

Per tal perdita, ed altre dal dolore
  Oppresso si trovava il Castigliano;
  Ma alfin gli diè la pace il vincitore,
  Già da gran tempo sospirata in vano;
  Avendo i re nemici con due suore (1)
  Inglesi illustri per voler sovrano
  Del ciel contratto il nodo sacrosanto;
  Onde il gaudio comun successe al pianto.

Ma un generoso cuor uso alla guerra
  Siccome tollerar non sa il riposo,
  Così Giovanni alcun nemico in terra
  Più non avendo, là sul procelloso
  Oceano s' innoltra, e il brando afferra
  Contro il Moro Africano orgoglioso.
  Il primo fù, che in Africa fu visto
  Per la santa pugnar legge di Cristo.

E quindi ecco del mar l' onda d' argento,
  Che Teti furibonda altera, e inquieta,
  Da cento navi ricoperta, e cento
  Spinte di là, ove fù l' Erculea meta,
  Il monte Abila, e Ceuta in un momento
  Ei soggiogò, e del falso, e rio profeta
  Esigliato l' error, il regno Ispano
  Dall' ira preservò d' altro Giuliano. (2)

---

(1) *Caterina, ed Isabella figlie del duca Giovanni di Lancastro, figliuolo di Edovardo IV. re d' Inghilterra. La primogenita sposò il re di Castiglia, e l' altra quello di Portogallo.*

(1) *Il conte Giuliano, che introdusse i Mori nella Spagna per vendicarsi del re D. Rodrigo, che avea disonorata sua figlia donna Cava.*

Ma a che pro, se la Parca invida al regno
  Pria del tempo il rapì, e di palme onusto
  Nel soggiorno d' eroi di lui più degno
  Il volle collocar? Ma non fu ingiusto
  Non pertanto il destin, stantechè in pegno
  Germogli ne lasciò del regal fusto,
  Spiriti generosi, alme costanti,
  Nè da lui discendenti regii infanti.

Sebben sia ver, che Duarte (1) glorioso
  Non comparì del trono in su l' altezza;
  Che così va alternando invidioso
  Il tempo il bene e il mal, gaudio, e tristezza.
  Infatti quando mai sempre in riposo
  Fu uno stato, o fortuna ebbe fermezza?
  Così al regno successe appunto allora.
  Nel bujo si trovò dopo l' aurora.

Giacchè Fernando il santo, il suo germano
  De' Barbari morì tra le catene,
  Cui volontario ei stesso offrì la mano
  Per trar da sommi guai le Ispane arene,
  E piuttosto che Ceuta al Musulmano
  Fosse ceduta, ei volle a strazi, e pene
  La propria vita espor per puro amore
  Del ben de' cittadini, e dell' onore.

Atene per salvar dalle sciagure
  Codro volle morir: per Roma Atiglio
  A Cartago tornò tra le punture
  A spirar dopo lungo, infame esiglio;
  E pe 'l bene comun Fernando ei pure,
  Qual padre della patria, o pur qual figlio
  Schiavo morì; sicchè al di lui confronto
  E i Curzii, e i Decii son di poco conto.

---

(1) *Duarte, o sia Edovardo il primogenito delli tre principi figli del re don Giovanni.*

Morto però che fu Duarte, al ſoglio
Succeſſe Alfonſo (nome fortunato
Nella ſtirpe real) e il ſommo orgoglio
Fiaccò dell' African ſozzo, mal nato;
E ſarebbe immortal, ſe in uno ſcoglio
Poi non aveſſe audacemente urtato;
Coſa, che al Muſulman parve impoſſibile
L' eſſer vinto un guerrier così terribile.

Negli Eſperidi ei pur orti, ove Alcide
Rapì del drago ad onta i pomi d' oro,
Alfonſo penetrò, e tuttora ſtride
Sotto il giogo novello, e ſmania il Moro.
L' Africa ancor un' altra volta il vide
Nel ſuo aduſto terren coglier l' alloro,
Allor quando Alcazer città aſſai forte,
Ed Arzilla, e Tanger gli aprir le porte.

Di queſte piazze le ſuperbe mura
Credute ſino allor ineſpugnabili
Caddero infrante al ſuol; ch' arte, e natura
Cedono all' armi noſtre formidabili;
E certuno vi fu in tal congiuntura,
Che di valor diè prove sì ammirabili,
Tanto celebri, e degne di memoria,
Che ſuggetto ſarian di colta iſtoria.

Ambizion tiranna, che d' impero
Sitibonda è mai ſempre, in Aragona
A diſputar col re non men guerriero
Della Caſtiglia la regal corona
Lo ſpinſe poi; ma quegli ardito, e fiero
Riſoluto ad opporſegli in perſona
Da Cadice perſino al Pireneo
Di buon ſoldati una raccolta feo.

Nè già d' Alfonſo il generoſo figlio
In corte rimaner volle ozioſo
Mentr' era il genitor in gran periglio
Per conquiſtargli un regno ampio, e famoſo;
E in ver fu queſto un ſalutar conſiglio
Di non iſtarſi il prence neghittoſo,
Perchè al padre già vinto la ſperanza
Ei ſolo reſtituì colla coſtanza.

Il reale garzon, che di Giovanni
Portava il nome, e ardito era, e robuſto,
Recò infatti al nemico immenſi danni;
E poſcia intero un dì, giuſta il vetuſto
Stil, nel campo fermoſſi; e qual negli anni
Antichi in Grecia fu ſconfitto Auguſto,
Mentr' era il ſuo collega (1) vincitore,
Tal a lui ſuccedette, e al genitore.

Ma poichè queſto il duro inevitabile
Tributo ebbe pagato alla natura,
Al prence, il cui valor fu incomparabile,
Toccò del regno la ſovrana cura.
Il primo ei fu, che l' Indo ineſtimabile
Tentò ſcoprir, com' oggi ſi proccura.
Giovanni ei fu il ſecondo, e dopo i dieci
Il terzo re dal conto, ch' io ne feci.

---

(1) *Marcantonio allorchè ne' campi Filippici unito ad Ottaviano venne a battaglia contro, Bruto, e Caſſio uccìſori di Giulio Ceſare.*

Per l' ardua impresa, celebre, e sublime
Sei periti nocchier scelse, e dispose
Che Spagna, e Francia, e le contrade opime
Scorse d' Italia, in Napoli, ove ascose
Di Partenope son l' ossa, le prime
Vele fossero sciolte ardimentose;
Napoli, che da Spagna oggi dipende,
E a tante fu soggetta aspre vicende.

Poi del Siculo mar solcata l' onda,
Giunse a Rodi la squadra: indi in Egitto
A quell' infame scellerata sponda,
Ove fu a morte il gran Pompeo trafitto;
E di là a Memfi, e all' altre, che feconda
Spiaggie il crescente Nilo; e il gran traggitto
Compiuto alfine, in Etiopia ascese
Ove Tommaso il vero culto estese.

Quindi il golfo varcò detto Eritreo,
Ch' a piè asciutto passò la gente Ebrea;
E lasciato alle spalle il Nabateo (1)
Monte, che già abitò stirpe Giudea,
L' odorifera terra, ove un dì feo
Mirra (2) soggiorno, e chiamasi Sabea, (3)
E Arabia costeggiò felice, e l' erta,
O sia petrea, ma non già la deserta.

Nello

---

(1) *Si dice ne sia stato il primo abitatore Nabat, o sia Nabot figlio d' Ismaele.*

(2) *Figlia di Cinira re di Cipro, che avendo con inganno proccurato aver commercio col padre, diede poi alla luce Adonide; quindi fuggita nella città di Sabea per sottrarsi allo sdegno paterno, fu trasmutata nell' albero di mirra.*

(3) *Parte dell' Arabia felice, la cui capitale è Saba così chiamata da Saba figlio di Chus.*

Nello ſtretto Perſian poſcia ingolfata,
Ove ancor di Babelle è la memoria,
E ove l' Eufrate, e il Tigre aſſociata
L' onda, di lor ſorgente ſi fan gloria,
Dell' Indo l' acqua tanto ſoſpirata,
Che fornì la materia all' ampia iſtoria,
Va poi cercando in ſeno all' Oceano
Più lungi aſſai, che non andò Traiano.

Là ſconoſciute vide, e ſtranie genti
Dell' India, di Carmania (1), e Gedroſia,
E gli ſtrani coſtumi, ed imprudenti
Solo addottati in terra lor natia.
Ma poi deſtin crudel, aſtri inclementi
Moſſi, quaſi direi, da geloſia
Di tanta gloria, i naviganti tutti
Sommerſero là ſteſſo in grembo a' flutti.

Sebben per queſto evento il ciel diſpoſto
Pareva ad arenar sì illuſtre impreſa,
Così non fu; bensì dirò piuttoſto
Che per compirla ha la gran mente atteſa
D' Emanuele al ſolio oggi prepoſto
Per gloria, e ben comun, e per difeſa:
Di lui, che di Giovanni è il ſucceſſore
Nel regno, ne' penſieri, e nel valore.

Alte cure di re, dover ſupremo
D' imitar le virtù de' ſuoi maggiori,
Il cui zelo, e valor giunſe all' eſtremo
Per ampliar del regno i territori,
Meditando indefeſſo, allorchè ſcemo
De' notturni era il ciel freddi ſplendori,
Al placido cedendo dell' aurora
Invito, al ſonno chiuſe gli occhi allora.

(1) *Due paeſi vicini alle Indie, e già ſoggetti alla Perſia.*

Già sulle piume morbide adagiato
Sopiti i sensi, non la fantasia,
Fiss' ognor ne' dover del principato,
E nella gloria, che la monarchia
Riconobbe dagli avi, al disiato
Sonno alfin si abbandona, e già dormia;
Quando alla schiera di notturne larve
Unito anch' egli il Dio Morfeo gli apparve.

D' esser sognava sì alto di statura,
Che il capo oltrepassava anche le sfere,
E da quella eminente positura
Molte genti scoprir incolte, e fiere;
E gli occhi poi volgendo, ove la pura
Face dell' alba spunta, da due altere
Lontane cime d' erti, eccelsi monti
Veder due vasti uscir limpidi fonti,

Fiere, augei d' ogni specie abitatori
Eran del luogo, e sterpi, e folte piante
Chiudean l' accesso a quegli alpestri orrori,
Ove dal primo sfortunato istante,
In cui dell' uom i due progenitori
Trasgredite han di Dio le leggi sante,
Mai più (per quanto da ciascun si crede)
Orma non si stampò d' umano piede.

Gli parve di veder, che due vecchioni
Di rozzo sì, ma venerando aspetto
Da que' due fonti, ed umide magioni
Uscian a passo grave, e che sul petto
Dall' estremo del crine a goccioloni
L' acqua grondando, il lor fosco, e negretto
Color tergeva: al mento aveano irsuto,
Scarmigliato il pelo, ma compiuto.

Cinte di rami, e peregrine fronde
Avean le tempia entrambi, e il più attempato,
Come chi vien da più rimote ſponde,
Moſtrava d' eſſer laſſo, ed agitato.
Quindi il ſuo umor perchè traeva d' altronde,
Che dal fonte vicino, era alterato,
Qual giunſe appunto Alfeo in Siracuſa
Quando vi andò a trovar la ſua Aretuſa. (1)

Queſto in età ſiccome il più provetto
Da lungi alzò la voce, e così diſſe:
O tu gran re sì giuſtamente eletto
Su i popoli a regnar figli d' Uliſſe
Sappi che un nuovo Mondo a te ſoggetto
Sarà in gran parte. Il ciel così preſcriſſe.
E ſappi ancor che il tempo è alfin venuto
Che ti paghiam noi ſteſſi anche il tributo.

Io ſono il Gange, ed ho nel paradiſo (*)
Terreſtre la ſorgente; ed è il famoſo
Indo colui, che pur ti guarda fiſo,
E naſce là in quel monte erto, e ſcabroſo.
Sangue ti coſterà pria che deciſo
Sia, chi vinca di noi; ma glorioſo
Alfin tu ne uſcirai col tuo valore,
E di noi tutti diverrai signore.

---

(1) *Ninfa ſeguace di Diana, amata da Alfeo cacciator dell' Arcadia, la quale per ſottrarſi alle di lui violenze ſe ne fuggì in Sicilia, dove traſmutata in fonte, colle cui acque Alfeo, traſmutato in fiume, va per vie ſotterranee a miſchiarſi con quelle di lei.*

(*) *Falſa opinione, che correva ne' tempi, in cui ſcriveva l' autore.*

Così egli disse, ed ambo in un momento
Disparvero i due fiumi; e in quell' istante
Il re destossi, il cuor pien di spavento,
Meraviglia, e stupor, tutto tremante.
E intanto il sol l' oscuro firmamento
Illuminò, e del suolo verdeggiante,
Ricamato di rose, e d' altri fiori
A distinguer tornò i vari colori.

E chiamati perciò tosto a consiglio
I Grandi, espose lor la visione,
E il discorso del vecchio; a tal, che il ciglio
Innarcò ognun per l' ammirazione.
Quindi è il comun parer, che il gran periglio
Non sia d' intoppo alla spedizione,
Ma si mandi una flotta a muover guerra
Sotto altro cielo, e a conquistar la terra.

Io, per dir ver, l' eccelso alto progetto
Volgeva in mente, ma non mai creduto
Avrei, che il tanto sospirato effetto
Si fosse alla persin da me ottenuto.
Nè or so, per qual ragion, per qual rispetto,
E qual mai fausto segno in me veduto
Abbia il mio re per scegliermi fra tanti
Dell' impresa più degni naviganti.

Ei con soavi accenti, ed amorosi,
Che da un re pronunciati hanno vigore
Più che un comando, disse: i gloriosi
Acquisti sangue costano, e sudore.
Rendonsi insigni gli uomini, e famosi
De' rischi a fronte; che se dal timore
Non avvilito alcun poi cade estinto,
Gloria acquista immortal, ancorchè vinto.

Ardua è l' impresa; il so, l' impegno è grave,
Per cui fra tanti io ti prescelgo. E' incarco
Degno però di te; che ognor soave
A un magnanimo cuor la spada, e l' arco
E' adoprar pel suo re nel campo, o in nave
De' burrascosi flutti esposto al varco.
E più dicea; ma l' interruppi: ah sire,
Dissi, mi fia per te dolce il morire.

Immaginati pur tali avventure,
Quali ad Alcide impose un dì Euristeo:
L' idra, le arpie, orribili figure,
Il cignal d' Erimanto, il lion Nemeo,
O le grotte di Dite orrende, oscure,
Ove il Cerbero can soggiorno feo;
Che pugnando per te, di nulla io temo,
Qualunque sia il periglio, ancorchè estremo.

A tai proteste egli il mio zelo ammira,
L' esalta, e m' offre e ricompense, e onori;
E in ver se loda un re, valor inspira,
E ognor più accende i marziali ardori.
Il mio germano allor, che a gloria aspira
A prezzo anch' ei di rischi, e di sudori,
Compagno si esibisce nel viaggio
Per far prova vie più del suo coraggio.

A Paolo mio german caro, e diletto
Tosto si aggiugne Nicolò Coello,
Uom nell' arte di guerra anche perfetto,
E di sano parer non men di quello;
E accorre pur un numeroso, eletto
D' ardita gioventù nobil drappello,
Tutta infiammata, e vivamente accesa
Di parte aver nell' onorata impresa.

Da tanto amor, da tanto zelo, e fede
Sorpreso il nostro amabil prence a ognuno
Affabile promette ampia mercede,
Nè lascia alcun del suo favor digiuno.
Così allettato, dalla patria sede
De' Tessali, (1) Miniadi ciascuno
Sul fatidico legno fu a partire
Allorchè il velo d' or andò a rapire.

Quindi nel porto di Lisbona il chiaro,
Dolce suo umor, ove del mar confonde
Coll' acqua salsa il Tago, innalberaro
Già disposte a partir liete, e gioconde
Le elette genti l' inclito, e preclaro
Regio stendardo, che gloria diffonde,
Sopra le navi; e 'l marzial ardore
Ora mai più non sa, che sia timore.

Ed o che bel veder le generose
Gare di que' soldati, e de' nocchieri,
Che in gale di color vario, e pompose
Affollavansi al lido arditi, e fieri!
Su l' eccelse veder navi fastose
Le bandiere ondeggiar, spirar leggieri
Intorno i venti, come un tempo a quelle
D' Argo, che in mar fur trasformate in stelle.

(1) *I discendenti di Minia, figlio di Criseide, che tra gli Argonauti furono i primi a seguitar Giasone.*

Or poichè tutto fu al partir diſpoſto,
Il ſuperno a implorar divino aiuto
(Giacchè a ogni paſſo il navigante è eſpoſto
Col naufragio a pagar l' alto tributo)
Al tempio ſe n' andò poco diſcoſto
Ciaſcun di noi quel culto, ch' è dovuto,
A rendere al Signor, affinchè guida
Ne foſs' ei nella via e lunga, e infida.

Su la ſpiaggia del mar quel tempio ſanto
Ha la ſua ſede, e chiamaſi Betleme,
Nome della città ſacra cotanto,
Perchè vi nacque il Redentor mia ſpeme.
Ah nel partir non oſo dirti, quanto
Da dubbiezza, ed affanno uniti inſieme
Ebbi 'l cor combattuto! ah ſe 'l rammento,
Le lagrime cader tuttor mi ſento!

Allor dalla città gente infinita
Là ſul lido concorſe; e madri, e ſpoſe,
Padri, figli, german, ſuore, che invita
La tenerezza, ed altre curioſe
Perſone, cui la novità è gradita.
E noi frattanto con religioſe
Genti in proceſſione Iddio pregando,
Ci andavam ver la flotta incamminando.

E o quai ſinghiozzi (o Dio!) quali ſoſpiri
Di madri, e genitor, conſorti, e figli
Degl' incerti penſando, e lunghi giri
D' un mar immenſo agli orridi perigli!
Chi ci credea perduti, e di deliri
Chi trattava l' impreſa, ed i conſigli,
E amor, che ſempre il peggio ſi figura,
Sol morte preſagiva, o ria ventura.

Dicea la madre: ah figlio! ah mio sostegno
Dell' età mia cadente unica speme!
Dunque sarò infelice a questo segno
Di perderti così nell' ore estreme?
Ah se pur di pietà 'l mio stato è degno;
Ch' io non muoja di duol se pur ti preme,
Non partir dal mio lato! o Dio, se n' esci,
Credimi: un dì sarai l' esca de' pesci.

E su gli omeri il crin sparso, e negletto,
Dicea la sposa di dolor smarrita:
Caro e mi lasci? Ed è questo l' affetto,
Che mi giurasti? o ciel!.... No, la tua vita
Non è più tua: è il dolce, unico oggetto
Del mio tenero amor. Ah una ferita
Mortal mi punge il cor, se ogni contento
Con te mio ben ha da rapirmi il vento.

Così a parlar s' udiva; e suggeriti
O da pietà, o da amor eran gli accenti
Per fino ai vecchiarelli incanutiti,
Ed ai fanciulli teneri, e innocenti;
Ed i monti vicin benchè impietriti
Rispondevano anch' essi a tai lamenti;
Sicchè molle di pianti era l' arena,
Alle lagrime tante uguale appena.

Senza in faccia mirar madre, o consorte
Noi seguimmo però la nostra strada,
Giacchè i teneri oggetti anche all' uom forte
Fan violenza, e spesso avvien ch' ei cada.
E affinchè men penosa l' aspra sorte
Di separarci ne riesca, e vada
Scemando il duolo, si lasciò in obblio
Il costume di dar l' ultimo addio.

Ma un vecchio allor di grave, e venerando
  Aſpetto, che coll' altra era confuſo
  Gente ſul lido, il capo dimenando
  Per ben tre volte, quaſi enorme abuſo
  Voleſſe riprovar, ed elevando
  La fiacca voce ſua oltre dell' uſo,
  Affin d' eſſer inteſo chiaramente,
  Diſſe in tuon d'uom, ch'eſperto era, e prudente,

O voglia di comando! o ambizione
  Nata da un van diſio di gloria, e fama!
  O guſto depravato! o affezione
  A un' aura popolar, che onor ſi chiama!
  O quai diſaſtri mai, qual guiderdone
  All' uom, ch' è acceſo da sì ingiuſta brama!
  Qual riſchio di procelle, e acerba morte
  Non gli ſovraſta, o d' altra infauſta ſorte!

O del genere uman tiranna antica,
  Sorgente di delitti atroci, e neri,
  Della pace del cor fiera nemica,
  Sovvertitrice di provincie, e imperi!
  Chiamanti illuſtre, e anche de' Numi amica,
  E degna ſei d' infamie, e vituperi;
  Fama, o gloria ſei detta, e 'l tuo ſplendore
  Fallace inganna, e ſol diffonde orrore.

O quai funeſti (o Dio!) tetri accidenti,
  Quai generi di morte tu prepari
  A queſte audaci, inavvedute genti
  Sotto il nome di premj inſigni, e rari!
  Di regni, e d' oro certi, ed imminenti
  Tu prometti gli acquiſti, e ſingolari
  Vittorie, e palme, che ſaranno alfine
  Stragi orrende, naufragi, onte, e ruine.

Ma tu progenie di quell' uomo insano,
  Che fu il primo a peccar contro il divieto
  Divino, sicchè poi tutto l' umano
  Genere dal soggiorno ameno, e lieto
  Fu cacciato non sol, ma dal sovrano
  Braccio sdegnato, e all' innocenza, e al quieto
  Stato per sempre dell' età dell' oro
  Fu tolto, e abbandonato a ogni martoro.

Giacchè la vanità d' esser famosa
  Sì t' ingombra la mente, e alla fierezza
  Dai nome di valor, e alla rabbiosa
  Sete di sangue quello di prodezza:
  Giacchè la vita tanto preziosa
  Stima sì poco l' alta tua arditezza;
  La vita, che l' istesso Donatore
  Sacrificò, tu il sai, non senza orrore.

Se di gloria l' ardor così t' accende,
  Forse vicin non hai l' Ismaelita,
  Che i lidi tuoi continuamente offende?
  Se la tua Legge a guerreggiar t' invita,
  La maomettana legge egli difende,
  E una terra possiede ampia, e infinita.
  Dunque legge ti spinga, o ambizione,
  Muover contro di lui puoi la tenzone.

Feroce in su le porte hai l' inimico,
  E il vai cercando in clima sconosciuto,
  Perchè resti deserto un regno antico,
  Ed avvilisca un popolo temuto.
  Per un fallo splendor (ah ch' io 'l predico!)
  T' esponi ad un mal certo, e antiveduto.
  Ah sì preveggo ch' infelice; e tristo
  Il fin sarà del meditato acquisto!

Ah non aveſſe mai veduto il Mondo
Il primo, che ha del mar ſolcata l'onda,
O del baratro almen tetro, e profondo
Mai più non eſca dall' orrenda ſponda!
Cetra ſonora, o pur cigno facondo
Mai nol rammenti, e mai non corriſponda.
Al mal nato deſio, ch' ebbe di gloria,
Ma periſca con lui la ſua memoria.

Prometeo, che dal ciel rapiſti il foco
Per dar vita, e calor all' uman petto:
Foco divorator, che in ogni loco
Odio, e diſcordie acceſe, ira, e diſpetto,
O quanto meglio fora, ſe per gioco
Formato aveſſi il ſimolacro eletto
Senz' animarlo; che dal grave affanno
Immune or l' uom ſaria d' inſidia, e inganno.

Se così foſſe, ardito oltre il coſtume
Facconte non era, e sì imprudente:
Nè dell' ali ſcompoſte avria le piume
Icaro sì vicino al ſole ardente,
Per dar nome, uno al mar, l'altro ad un fiume,
Ov' è di lor memoria ognor recente.
O vana gloria! o ingorda ambizione,
Che al ferro, al foco, al caldo, al gel s'eſpone!

CANTO V.

ARGOMENTO.

Racconta Gama illuſtre al rè potente
Il ſuo lungo viaggio, e gli accidenti:
Le varie genti viſte nell' ardente
Africa, e di Velloſo gli ardimenti.
Narra, dove gli apparve un eminente
Gigante, e quai del moſtro fur gli accenti:
E quanto ebbe a ſoffrir ſino a quel porto,
Dove accoglienza alfin trovò, e conforto.

COsì l' uomo canuto, ed aſſennato
Stava eſclamando, quando al ciel ſereno
Diſpiegammo le vele, e dall' amato
Porto nativo, ed opulento, e ameno
Partimmo; e intanto il complimento uſato,
Uſciti appena eſſendo da quel ſeno,
Si rinnovò ſul lido; *a buon viaggio*
Ciaſcun gridando ad inſpirar coraggio.

Correva allora in ſegno di Lione
Gli ſpazj immenſi il ſol del firmamento,
E il Mondo, che ognor tende a ſua eſtinzione,
L' anno contava mille quattrocento
Novantaſette dalla redenzione;
Sicch' era l' età ſeſta, allorchè al vento
La ſquadra abbandonoſſi, e alla ventura
Di proſpero ſucceſſo, o di ſciagura.

E già a misura che si va innoltrando
Nell' umide del mare vie profonde,
Dall' occhio anch' esse vannosi scostando
Le cime: e tanto più le care sponde
Del Tago, ove volgea di quando in quando
Ciascun di noi lo sguardo; e in fin s' asconde
L' erto colle di Sintra, e non compare
Altro alla vista, sol che cielo, e mare.

Quindi fendendo l' onda troppo incerta
D' un golfo sconosciuto, e sterminato,
Vide l' isole nuove (1), onde scoperta
Fè il generoso Arrigo; e al manco lato
Lasciata Mauritania aspra, e deserta,
Ove si sa che Anteo ha un dì regnato,
Rivolta a parte destra fu la prora,
Creduta inabitata infino ad ora (2).

Passò l' isola vasta di Madera,
Che per le molte piante tal si chiama.
Tra l' altre fu abitata la primiera
Dagli avi nostri, onde acquistò gran fama;
E non, perchè abbia sito in ver la sfera
Dell' occidente, men l' apprezza, ed ama
Venere per soggiorno; anzi quel lido
Preferisce a Citera, e a Paso, e a Gnido.

---

(1) *Le Canarie scoperte sotto gli auspicj dell' infante don Arrigo.*

(2) *La destra parte si è quella, che tende alle Indie occidentali allora peranco non iscoperte.*

Di Massilia (1) lasciò la terra ingrata,
Ove non trovan pascolo gli armenti
Del misero pastor: terra odiata
Dalla natura, priva di sorgenti,
Di piante, e frutti, e erbaggi, arsa, e bruciata:
Terra, dove l'augel per alimenti
Trangugia il ferro per l'estrema inopia,
E che disgiunge Barbarìa da Etiopia.

Il Tropico passò, sin dove arriva
Il sol tendendo inver l'Orsa minore:
Là dove il figlio di Climene (2) priva
Chi vi nasce del bianco, e bel colore.
Vi scorre il Senegal, e ne deriva
L'acqua a suo pro anche stranio abitatore;
E là il Capo Asinario il nome perde,
E vien da noi chiamato il Capo-verde.

Delle Canarie pur corse le arene,
Che prima erano dette Fortunate,
Giunse la flotta alle fiorite, e amene
Varie isolette, Esperidi chiamate.
Le nostre genti di stupor ripiene
Furo in vederle sì ben coltivate;
E quindi essendo assai propizio il vento,
Vi approdammo a fornirci d'alimento.

---

(1) *Vedasi l'annotazione posta alla pagina 104.*
(2) *Fetonte nato da Climene figlia dell'Oceano, e da Apolline.*

Di quella, che ſan Jacopo è nomata;
  Santo, che delle Spagne è il protettore,
  Per cui la Maura gente sbaragliata
  Fu tante volte dall' Ibero ardore,
  Entrammo in porto; e toſto che invitata
  Venne la ſquadra a rivoltar le prore
  Dal Borea, ſciolſe allora e lini, e ſarte,
  E ſubito fè vela ad altra parte.

E coſteggiando l' Africa a quel lato,
  Che rivolto ha l' aſpetto all' oriente,
  Diſcoprimmo il paeſe, ch' è abitato
  Dagli Ialoſſi, e da altra negra gente:
  Indi Maldinga, regno fortunato,
  Perchè or vi naſce copioſamente,
  E ove il ſuol del Gambea avido beve
  L' acque, che il mar d' Atlante poi riceve

Le Dorcade paſſammo dominate
  Ne' tempi antichi dalle tre ſorelle,
  Che tra tutte a veder fur condannate
  Con un ſol occhio dalle avverſe ſtelle,
  E ch' ebbero le treccie trasformate
  In mortifere ſerpi orrende, e felle
  Per aver di Nettuno avvinto il core,
  Ed eccitato in mezzo al mar l' ardore.

E in fin ver l' Auftro navigando ognora,
Lafciammo addietro il monte afpro, eminente
Detto Serra-Leona, e 'l capo ancora
Delle Palme chiamato ; e fimilmente
Il gran fiume, la cui onda fonora (1)
Si rompe in fcogli, e da lontan fi fente;
E lafciammo altresì verfo l' occafo
L' ifola, cui dà il nome fan Tommafo.

Ed ecco il Congo, regno dilatato,
Già in altri tempi convertito a Crifto:
Per dove fcorre il Zaire rinomato,
Dagli antichi non mai fcoperto, e vifto.
Per quel gran golfo vafto, e fmifurato
Dal conofciuto polo di Califto
Scoftati oltrepaffammo l' Equatore,
Con cui divife il globo il Creatore.

E già fcoperta ne brillò d' avanti
Là in quel nuovo emisfero nuova ftella,
Non mai veduta da altri naviganti,
Che fempre furo incerti intorno a quella.
Scarfi di ftelle, e meno fcintillanti
Erano i cieli, e l' aria era men bella
Di quel polo novello; onde finora
Se vi fien terre, o tutto mar, s' ignora.

---

(1) *Il fiume, di cui parla l' autore, porta l' isteffo nome di Serra-Leona, e fcorre nella Guinea per la cofta di Malaghetta. Egli ha la forgente nella montagna quì mentovata, la quale è anche nomata Tangrin.*

Quindi ſcorrendo quelle regioni,
Per dove il ſol due volte fa paſſaggio,
Duplicandovi ogn' anno le ſtagioni
Inverno, e ſtate, o ſia il Dicembre, e il Maggio,
Per calme, per tempeſte, e lampi, e tuoni,
Ed ogn' altro del mar ſolito oltraggio
Immergerſi nell' acque di Nettuno
Vedemmo l' Orſe ad onta anche di Giuno.

Voler narrarti le prodigioſe
Coſe per mar vedute, e non inteſe:
Le ſubite procelle ſpaventoſe:
Gli ſcoppj, le ſaette, e ſtriſcie acceſe:
I foſchi nembi, e notti tenebroſe:
I contraſti de' venti, e le conteſe
Troppo grave ſarebbe, ed arduo impegno,
Ned' io voce ho, che baſti, o lena, o ingegno.

De' fenomeni io vidi, che i nocchieri,
Del cui giudicio è baſe l' apparenza,
Credon prodigj indubitati, e veri,
Già confermati dall' eſperienza;
Ma che l' uom, che bilancia i ſuoi penſieri
Su le maſſime ſode di prudenza,
Toſto per quel, che ſon gli raffigura,
Cioè per meri ſcherzi di natura.

Veduto ho chiaramente il lume vivo,
Dalla gente di mar creduto ſanto
In tempo di burraſca, e di nocivo
Vento, onde naſce e lo ſpavento, e 'l pianto,
E non meno a chiunque fu eccesſivo
Miracolo il veder di tanto in tanto
Scender le nubi a guiſa di ſifone,
Ed aſſorbirſi l' acqua a profuſione.

Vidi ſicuramente (e alcun timore
Non ho di sbaglio) vidi ſollevarſi
Nell' aria un fumo, o ſia ſottil vapore,
E portato dal vento trasformarſi
In doccia intorta, ed al ſuperiore
Loco dell' atmosfera raro alzarſi
Tanto, che vi volea rifleſſion ſeria,
Per ſaper s' era nube, o altra materia.

A poco a poco andavaſi aumentando,
Ed a guiſa di un otre ſi riempiva:
Or ſi ſtringeva, or s' ampliava, quando
I ſorſi immenſi d' acqua s' aſſorbiva;
Ed inſieme coll' onde anche ondeggiando,
In denſa nube in cima poi finiva:
Nube, ch' era d' umor più caricata
Per l' abbondanza, che ne avea ſucchiata.

E come a ſanguiſuga ingorda avviene,
Allorchè, la giovenca in fonte algente
Bevendo, al labbro appiccaſi, e le vene
Del di lei ſangue empiendo avidamente,
Si gonfia, e ſcoppia alfin; così ripiene
Dell' acque, che han ſucchiate, di repente
Scoppian le nubi ſitibonde, e avare,
E l' aſſorbito umor rendono al mare.

Infatti, poichè ſon d' acqua riempite,
Il piè, ch' avean nel mar, a ſe raccolto,
S' alzano inverſo il ciel così arricchite,
E là in pioggia abbondante il nembo ſciolto,
Rendono all' onde l' onde già aſſorbite,
Il ſalſo lor ſapor però riſolto.
O quì sì, che de' ſaggi è degna cura
Gli arcani eſaminar della natura!

Ah i filosofi antichi curiosi,
Che trascorsero tante terre, e tante
Per saperne i secreti anche i più ascosi,
Se avesser osservate tutte quante
Le meraviglie, e effetti portentosi,
Ch' io vidi, è cosa certa, e ben costante
Ch' avrian meglio accertato il lor parere
In vece di spacciar sogni, e chimere!

Ma già il pianeta, che nel ciel primiero
Risplende, cinque volte il chiaro aspetto
Or dimezzato, ed ora tutto intiero
Mostrato avea da che dal patrio tetto
Partimmo; quando udito fu il nocchiero,
Ch' era a vegliar sopra l' antenna eletto;
Terra terra gridar; e allor la gente
Tutta lieta fissò l' occhio a oriente.

Nubi pareano i monti assai lontani,
Che annunziò di veder. Quindi s' adopra
Chi l' ancore a dispor, chi li mezzani
Lini adatta, e altre vele; in somma all' opra
Ciascun s' accinge; e intanto per le mani
Perchè qual sia la terra ben si scopra,
Io prendo l' astrolabio, indi misuro
La carta, e qual sia il loco m' assicuro.

Là appena giunta per la spaziosa
Spiaggia si sparse tutta la mia gente
Di veder un paese curiosa,
Che non credea abitato da uom vivente.
Io però col nocchier sull' arenosa
Sponda volli fermarmi, e nuovamente
Esaminar qual sia del sol l' altezza
Per aver di quel sito ampia certezza.

E conobbi, che già s' era passato
Del Capricorno il segno, o sia la meta,
Tra quello stando, e il circolo gelato
Austral, parte del Mondo più secreta.
Quando da' miei compagni circondato
Vidi un Negro apparir, che l' indiscreta
Turba colà ne' monti avea sorpreso,
Mentre a cogliere il mel era egli inteso.

In faccia era turbato come quello,
Che mai non fu ridotto a tal estremo:
Ei non c' intende, e non è inteso: e il fello
Uom selvaggio è ancor più di Polifemo.
Lavori d' oro fino, e schietto, e bello,
O pur d' argento di valor supremo
Veder gli feci, e aromati confetti;
Ma ei punto non si mosse a tali oggetti.

Ma mostrategli poi cose più vili;
Collane di cristallo trasparente:
Un berrettin vermiglio, e pucrili
Sonagli, ed altre cose da niente,
Vidi dai segni molto più civili,
Che se ne rallegrava sommamente;
Onde sciorlo mandai. Quindi ei riprese
Quell' istesso cammin, per cui discese.

Il dì vegnente squadra numerosa
Di gente nuda, e pelle fosca, e oscura
Scese poscia da strada erta, e scabrosa,
E venne a folla a ricercar ventura;
E così famigliar, non che ritrosa
Con noi trattò, e con tal disinvoltura,
Che Fernando Velloso, uom di gran core
Nel partir la seguì senza timore.

Nel ſuo braccio egli avea tanta fidanza,
Che lo rendea ne' riſchi temerario.
E infatti troppo lunga la tardanza
Del ſuo ritorno eſſendo, io di nefario
Caſo caddi in ſoſpetto; e in vigilanza
Mentre per lui rimango, ſolitario,
Ecco ch' ei ſcende il monte a precipizio,
Dando così del tradimento indizio.

E Coello allor col ſuo battel s' affretta
Per raccorlo; ma pria ch' egli vi arrivi,
Un Etiope audace ſe gli getta
Sopra, e l' afferra. Quindi altri nativi
Del luogo, tutta ſchiatta maledetta,
Sopraggiungono, e fan sforzi eccеſſivi
Per abbatterlo. Intanto io pur men volo
In ſoccorſo, ma creſce il Negro ſtuolo.

Folti nembi di freccie, e di ſaſſate
Piovean ſopra di noi ſenza miſura;
E al vento inver non furono gettate,
Giacchè io ſteſſo ne ſento la puntura.
Ma noi, come perſone già irritate
Lor facemmo riſpoſta a dirittura
Così vivace, che di ſangue tinti
Ai lor tugurj furono reſpinti.

Così Velloſo eſſendo in ſalvamento,
Ciaſcun di noi tornò verſo l' armata,
Il malvagio ſcoperto, e nero intento
Di quella beſtial gente ſcellerata;
E ſiccome non ebbi chiarimento
Colà verun dell' India ricercata;
Perciò credendo ſtarne lungi ancora,
Altrove io feci indirizzar la prora.

E mentre vela si facea, a Velloso
Un compagno cogli altri sorridendo
Disse: ed è ver che sia men faticoso
Lo scender che il salir? Ma ei pur ridendo,
In soldatesco stil, e insiem giocoso
Rispose: di que' can lo stuol crescendo,
Sollecito io tornai per quella strada
Colla vostra ad unir questa mia spada.

E intanto ci narrò che oltrepassato
Avendo il monte istesso, di cui parlo,
Fu da quella ciurmaglia minacciato,
Se indietro non tornava, d' ammazzarlo;
E che uno stuol si pose indi in aguato
Per sorprenderci allor quando a salvarlo
Fossimo accorsi, e tutti in somma ucciderne,
Spogliar le navi, e il ben tra lor dividerne.

Con che già cinque giorni eran scaduti
Dacchè di là partimmo, veleggiando
Per mari da altri mai non conosciuti,
Un vento assai propizio ognor spirando;
Quando una notte stando inavveduti,
E solo in su la prora vigilando,
Un' atra, e densa nube sopra l' onda
Si solleva improvvisa, e ne circonda.

Era sì folta, e nera, e tenebrosa,
Che al più intrepido cor facea spavento;
Anzi adirato il mar l' orgogliosa
Onda fea urtar in cento scogli, e cento,
E allora (o Dio!) esclamai: qual portentosa
Insolita minaccia! qual evento,
Qual segno è mai, che in nube sì funesta
Natura ancor ci asconde, e pur ci appresta!

E mentre ancor io parlo, una figura
Ecco in aria apparir robusta, e fiera,
Ch' era di enorme altissima statura,
Di atroce aspetto, e barba folta, e nera.
Sepolti gli occhi quasi in fossa oscura
Lanciavan guardi i più feroci: ed era
Negra la bocca, i denti gialli, e lordo
Di terra, e crespo il crin; ben men ricordo.

Sì difforme di membra era, che posso
Francamente affermar fosse il secondo
Di Rodi famosissimo colosso,
Già meraviglia settima del Mondo.
E in tuon di voce poi quasi riscosso
Dal più ascoso del mar seno profondo,
Che inorridir ne fè più che conviene,
Talchè gelonne il sangue entro le vene.

Così ne disse: o gente incauta, e audace
Più di quante han tentate le ardue imprese:
Tu, che il Mondo non mai lasciasti in pace,
E col tuo ardir hai tante guerre accese;
Poichè vie più superba, e contumace
La cupidigia tua sin quì s' estese,
A questi mari, e termini vietati,
Non mai sin al dì d' oggi navigati.

E pretendi scoprir della natùra
Nel cupo sen dell' umido elemento
Gli alti secreti ascosi, ond' ebbi cura
Di celar sempre il ver a ogni talento!
Or ascolta da me la tua futura
Sorte, che il ciel al sommo tuo ardimento
Prepara: hai da soffrir per mar, per terra,
Prima che tu gli acquisti, un' aspra guerra.

Sappi che dopo te questo viaggio
Qualunque squadra imitatrice imprenda,
Tutta l'ira del mar, tutto l'oltraggio
De' venti soffrirà per farne emenda;
E che la prima, ch'oserà il passaggio
Tentar rra questi flutti, a ugual vicenda
Io farò, che succomba, e a ugual periglio,
Onde nè pur fia salvo un sol naviglio.

Tutte quì spero far (se non m'inganno)
Contro chi mi scoprì (1) le mie vendette:
Nè mai terminerà l'immenso danno,
Cui le genti di Luso fian soggette;
Perciocchè le lor navi in ciascun anno
(Se pur il mio presagio il ver promette)
Disastri patiranno, e sì aspra sorte,
Che de' mali il minor sarà la morte.

D'un illustre guerriero, le cui gesta
Il suo nome alzeranno oltre le sfere, (2)
Sepoltura saranno un dì funesta
Quest'onde istesse tempestose, e altere,
E sepolti con lui dalla tempesta
I raccolti trofei sopra le schiere
Turche saranno; a tal che vendicate
Fian Mombaza, e Quiloa già rovinate.

Un

(1) *Bartolommeo Diaz, che sotto il regno di don Giovanni II navigò prima d'ogn' altro fino al capo di Buona Speranza, e poi vi perì nella spedizione rinnovata da don Pietro Alvarez.*

(2) *Don Francesco de Almeyda, che fu vicere dell' Indie, ed incendiò le due città qui mentovate.*

Un altro pur verrà di chiara fama (1)
  Cavaliere gentil innamorato,
  Avendo al lato suo vezzosa Dama,
  Da cui pur sia teneramente amato;
  Ma l' avverso destin, che quì li chiama.
  A questo mio terreno a ognun vietato,
  Salverà entrambi dal naufragio vivi
  Per serbargli agli affanni i più eccessivi.

Morir vedrà di fame i dolci, e cari
  Figli d' un casto amor frutti innocenti:
  Vedravvi i Caffri dispietati, e avari
  La sua donna spogliar de' vestimenti:
  Le di lei membra in riva a questi mari
  Esposte al caldo, al gel, all' aria, ai venti,
  Dopo che avrà calcata lungamente
  Col dilicato piè l' arena ardente.

E vedranno color, che avran la sorte
  D' evitar sì gran mal, sì alta sventura,
  I due sposi infelici incontro a morte
  Gir disperati in folta selva oscura;
  E là in nodo d' amor tenace, e forte
  A intenerir capace la più dura
  Selce in singhiozzi, lagrime, e sospiri
  Spirar l' alma, e dar fine ai lor martiri.

---

(1) *Don Emanuele di Souza, e donna Eleonora de Sà sua moglie, che nel loro ritorno dalla città di Diù, dove esso de Souza era stato governadore, avendo patito naufragio al capo di Buona speranza, perirono poi colla loro famiglia miserabilmente in quella terra, dove furono gettati dalla tempesta.*

E proseguiva ancor il mostro orrendo,
Minacciando sciagure; quando alzato
Chi se' tu, gli diss' io, che in sì stupendo
Corpo apparisci, e tanto smisurato?
E allor la bocca, e gli occhi ritorcendo,
E un urlo spaventoso fuor mandato,
Mi rispose con voce aspra, e tremenda;
Come se del quesito egli s' offenda.

Quel capo vasto io son rimoto, e ascoso,
Che da voi nominato è Tormentorio,
A Plinio, a Strabo, a Tolomeo ingegnoso,
E a Pomponio (1) non mai stato notorio.
D' Africa tutta il lido arso, e focoso
Viene in questo a finir mio promontorio,
Che verso il polo Antartico s' estende,
Ove ora il vostro ardir giugner pretende.

Uno io fui pur de' figli della terra,
Com' Encelado, Egeo, e Centimano: (2)
Adamastor mi dissero, e fei guerra
Contro lui, cui la destra arma Vulcano.
Ma quand' ogn' altro col pensier già atterra
I Numi, e Giove, accumulando invano
Monti su monti, io la mia forza aduno,
Per mar combatto, e vinco il Dio Nettuno.

---

(1) *Pomponio Mela.*
(2) *Briareo chiamato dall' autore Centimano, perchè, secondo i poeti, avea cento braccia.*

Di Teti acceso sposa di Peleo,
Per lei m' accinsi a così dura impresa:
Tutte le Dee del ciel amante reo
Per lei sola sprezzai con somma offesa.
La vidi un dì coll' altre di Nereo
Figlie ignuda sul lido; onde sorpresa
Ebbi talmente l' anima, ed il core,
Ch' io sol pensava ad appagar l' ardore.

Ma prevedendo poi, ch' era impossibile
Sperar da lei giammai corrispondenza,
Stante la mia figura enorme, orribile,
Perciò disposi usar la violenza.
A Dori il dissi: ed ella il mio terribile
Sdegno apprendendo, va con diligenza
Ad avvertirla: e che? forza bastante,
Essa rispose, avrò contro un gigante.

Stolto egli è pur .... ma no: dell' ira il danno,
Che minaccia, evitiam. Io la maniera
Troverò di calmarlo: il rio tiranno
Tu lusinga in mio nome, e messaggiera
Sii di speranze intanto ch' all' inganno
Io penserò. Così la ninfa altera
Per Dori mi risponde; ond' io il momento
Mi figuro vicin del mio contento.

Quindi il pensier dell' armi abbandonato,
Una notte da Dori a me assegnata
Veggo da lungi il Nume mio adorato,
La mia Ninfa apparir sola, e spogliata.
Corro, stendo le braccia, e già al mio lato
Di stringerla mi par, e dell' ingrata
Già il labbro accosto al labbro, e ne' bei rai
Fisso lo sguardo, e non mi sazio mai.

Ma o qual dispetto allorchè l' accidente
Io torno a rammentar! Quando la bella
Penso stringere al sen, a un eminente
Aspro monte abbracciato (ah la favella
L' ira mi vieta!) veggomi, e 'l ridente
Angelico sembiante in dura, e fella
Rupe trovo cangiato; onde il cordoglio
Mi toglie i sensi, e anch' io divento scoglio.

Muto, immobil io son; pur il furore
Voci ancor mi fornisce; e o ingannatrice
Ninfa, esclamo, crudel! Sebben l' onore
Del mar tu sii, di rendermi felice
Per visione, in sogno, o in altro errore
Perchè il fiero tuo cor mi contraddice?
Quindi pien di rossor, ed iracondo
Parto, e mi celo agli uomini, ed al Mondo.

Già in questo tempo li germani miei
Erano vinti, e a orrenda condannati
Pena, d' empia superbia come rei;
Di loro alcuni essendo sotterrati
Sotto alti monti dagli eterni Dei;
E degli stessi anch' io empi attentati
Perchè complice fui, mentre m' adiro
Contro il fato s' aggrava il mio martiro.

Ah stolto è l' uomo in ver, che si figura
Di resistere al ciel! In sasso, e scoglio
Quest' ossa, queste membra in aspra, e dura
Rupe fur trasformate; e per cordoglio
Maggior lungo del mar la mia statura
Alta fu estesa in pena del suo orgoglio.
In somma in questo monte io fui cangiato,
Che ognor da Teti trovasi insultato.

E in ciò dicendo urlando come toro
  Sparì da noi quell' orrida figura:
  Dileguossi la nube, e con sonoro
  Fragor lontano il mar facea paura.
  E allor le mani io alzando al santo coro
  Del ciel, che sunne ognor guida sicura,
  Il supplicai che de' futuri eventi
  Minacciati da lei fossimo esenti.

Già Flegone, e Piroo venian traendo
  Cogli altri due corsieri il fiammeggiante
  Cocchio, quando la terra discoprendo
  S' andò, in cui fu converso il reo gigante.
  Lungo di quella spiaggia il mar fendendo,
  L' onda già solcavamo del levante,
  E navigando sempre a vela sciolta,
  Prendemmo terra la seconda volta.

La gente, che la terra possedea,
  Etiope quantunque fosse anch' essa,
  Più cortese nel tratto ci parea
  Dell' altre, che ne fer ingiuria espressa.
  Danzando in vari giri il piè volgea
  Sull' arena in venendo; e a noi s' appressa
  Dalle donne seguita, e dagli armenti
  Ed ammansati, e pingui, e gravi, e lenti.

De' tardi buoi le negre donne in cima
  Se ne venian agiatamente assise:
  Animali, che sono più in istima
  D' ogn' altro, che a quel suolo il ciel permise.
  Cantavan pastorali o in prosa, o in rima
  Nella lor lingua in cori ben divise
  Col dolce suon delle rurali avene,
  Di Titiro imitando le Camene.

E siccome all' aspetto eran sociabili,
Quindi assai ben da lor fummo trattati;
Giacchè in cambio di merci miserabili
Ne recavano polli, e buon castrati.
Ma posto che eravam noi tutti inabili
A capir quella lingua, onde informati
Fossimo della via sì ricercata.
Feci in breve perciò partir l' armata.

Poi la vasta Etiopia, adusta, e nera
Scorsa avendo alla cieca intorno intorno,
Ci trovammo altra volta alla costiera,
La linea ov' è, che notte agguaglia al giorno.
Lasciammo l' isoletta (1), che primiera
Un' altra nostra squadra girò attorno;
E il capo Tormentorio poi scoperto,
In quella il suo fissò limite certo.

Per calme tediose, e per tempeste
Durante vari giorni un mar solcando
Ignoto affatto, e sempre l' onde infeste,
Ad ogni passo al mio desir provando,
Un' opposta corrente alfin c' investe,
Col vento a noi propizio contrastando
Rapida, contumace, e sì costante,
Che la flotta impedìo d' andar avante.

(1) *L' isoletta di Santa Croce scoperta dal già nominato Bartolommeo Diaz sotto il regno di don Giovanni II.*

Era infatti la forza sì eccessiva,
Onde in dietro le navi eran respinte,
Che superava il vento, ancorchè attiva
Fosse la sua, e ne desse varie spinte.
Ma risentito alfin dell'aspra, e viva
Ingiuria Noto le sue furie avvinte
Scatenò irato a vendicar l' oltraggio,
E a dispetto del mar ne diè il passaggio.

Segnava il sole il giorno celebrato,
In cui mossi tre re dall' oriente
Furo a cercar un re di fresco nato
Della Triade Verbo onnipotente:
E in tal dì un altro porto fu approdato
Dalle navi, anche a' Negri appartenente.
Fu il porto un vasto fiume, che chiamammo
Delli tre re dal giorno, in cui v' entrammo.

Là ci provvide il suol di frutti, e erbaggio,
E d' acqua il fiume; ma lo sconosciuto
Di quella gente natural linguaggio
Il medesmo fu a noi che quel di un muto.
Or rifletti, gran re, in questo viaggio
Quanti popoli negri abbiam veduto
Senza il menomo aver indizio, o segno
Del luogo, ove l'aurora abbia il suo regno.

Considera altresì, quanto smarriti
Eravamo noi tutti afflitti, e mesti,
Dalla fame non men quasi sfiniti,
Che dal furor degli aquiloni infesti;
Per mari errando, e sconosciuti liti,
Sotto climi novelli arsi, e funesti,
E al nostro natural non meno opposti,
Che i due poli tra lor sieno discosti.

Corrotti i cibi, e l' acqua; e ogni alimento
Divenuto nocivo al corpo umano:
Ed oltre ciò nessun contentamento
Nè pur di speme, che lusinga invano.
Ah credi tu che se 'l nostro armamento
Giunto fin quì non fosse Lusitano,
Stato sarebbe tanto ubbidiente
Per ventura al suo prence, e al suo reggente?

Forse che per la fame disperati,
E per altri infiniti patimenti
Non sarebbonsi a me già ribellati
I soldati più fidi, e pazienti?
E l' infame mestier poi de' pirati
Vagabondi, rapaci, ed insolenti
Impreso non avrian? Ma il Portogallo
Non ha figli capaci a sì gran fallo.

Quel porto, o fiume poscia abbandonato,
E risciolte le vele, mi scostai
Alquanto dalla terra: indi ingolfato
D' evitar un mal passo io proccurai;
Giacchè se un vento Australe rinfrescato
Fosse giunto a spirar, a nuovi guai
Ci avria esposti nel mar pericoloso
Di Sofala, ov' è l' or sì copioso.

Passato il rischio, d' ogni nostro legno
San Nicolò invocai per protettore,
Vedendo ognun di lor senza ritegno
Di nuovo a terra indirizzar le prore.
Ma allorchè il nostro cor tituba a segno,
Che ondeggia tra speranza, e tra timore,
Ravvivata è la speme già caduta
Da certa novità non preveduta.

E fu, ch' essendo già presso le sponde,
Sì ben che insin le valli si scoprìano,
In rio, che al mar colà tributa l' onde,
Entravan de' battelli, altri ne uscìano,
Sicchè le genti mie liete, e gioconde
L' estremo gaudio in sen più non capìano
D' aver trovato chi l' arte sapesse
Della nautica, e lume alcun ne desse.

Anch' essi Etiopi son; sebben parea
Che con gente miglior comunicavano;
Giacchè alcuna parola s' intendea
Araba nel linguaggio, che parlavano.
Di bende di bambagia ognuno avea
Coperto il capo, ed altre ne portavano
Alla cintura di color celeste
Le loro per celar parti immodeste,

Ed in Arabe voci mal espresse,
Che Fèrnando Martinez ben comprende,
Squadra di navi uguali a queste istesse
Narran che spesso a navigar discende
Su quelle coste all' Etiopia annesse:
Ove dall' Est al Sud il mar s' estende;
E che là in quella terra d' Oriente
Era come siam noi bianca la gente.

A un tale annunzio .... ah non so dirti quanto
Crebbe il nostro piacer! Saper ti basti
Che novella per noi propizia tanto,
Nel cammin dopo aver sì gran contrasti
Dal mar sofferti, e sospirato, e pianto,
Si mandò registrar ne' nostri fasti,
Con ergere nel sito un monumento
Perenne, che indicasse il fausto evento.

E là in quel porto, che *de' buon presagi* (1)
Fu poi da noi chiamato, i legni tutti
Dalle lordure, e molti altri disagi
Contratti nello urtar co' i venti, e i flutti
Dopo aver riparati, di quegli agi,
Che la gente ne offrì, cioè carni, e frutti
Provvedemmo la flotta senz' affanno
D' esser traditi, o di qualch' altro inganno.

Ma a che prò tale speme? Ah troppo è vero,
Che s' abbraccian tra lor gaudio, e tristezza:
Che quì non v' è piacer compito, intero:
Che al dolce ognor va unita l' amarezza!
Tal è il giusto del ciel decreto austero,
Che nasca l' uom per tollerar gravezza:
Che il ben sia breve, e il male contumace:
Che duri il duol, e sia il piacer fugace.

Infatti (o Dio! la sola rimembranza
Mi spreme il cor, m' intumidisce il ciglio)
In quel sito, ove nacque la speranza,
Morte fè strage in ciaschedun naviglio.
In strania terra, in tanta lontananza
Di scorbutico morbo il fiero artiglio
A ben molti Europei rapì la vita,
Ch' avevan la gengiva imputridita.

(1) *Secondo il costume de' naviganti scopritori eressero i Portoghesi in quel sito una colonna di pietra, su cui inalberarono la Santa Croce, e lo chiamarono il fiume, o porto* de' buoni indizi, *o sia* delle buone novelle, *come lo dicono i Francesi*.

Un sì fetido odor dalla corrotta
Carne esalava, che di peste infetta
L' aria parea, e non v' era in su la flotta
Medico per maggior nostra disdetta,
Nè chirurgo verun; sicchè ridotta
Era la cura ad amputar in fretta
La guasta carne; inutile conforto,
Perchè infermo lo stesso era che morto.

In somma in quella terra sconosciuta
Con estremo dolor morti, e sepolti
Per sì fatta disgrazia ivi accaduta,
Dovei lasciar degli uomini ben molti.
Ma da stupir non è Un istante muta
La sorte de' guerrieri anche più colti,
E valorosi. Un' onda, un po' d' arena
Copre un eroe, cui bastò il Mondo appena.

Così con speme, e affanno nel mio core
Misti di là partii, del ricercato
Cammino affin d' aver lume maggiore,
Navigando in un mar vie più innoltrato,
E per nostra sventura infin le prore
Giunsero a Mozambicche: ove l' ingrato
Popolo ci tradì, come saprai,
Minacciando a noi tutti eterni guai.

Ma poscia il ciel pietoso a questo porto,
Ove ne fai, signor, tant' accoglienza,
Che ognun di noi ben si può dir risorto,
Guidonne dopo lunga sofferenza.
Quì abbiam riposo, quì troviam conforto,
Quì fe' sincera, quì benevolenza.
Delle avventure nostre ecco in succinto
Un ragguaglio fedel, chiaro, e distinto.

Or dimmi pur, se mai vi è stato al Mondo
Chi un sì lungo viaggio abbia intrapreso?
S' Enea per avventura, od il facondo
Ulisse in mar tant' oltre siasi esteso?
Se alcun di lor dell' Ocean profondo,
Sebben poeti insigni abbian preteso
d' esaltargli, nè men l' ottava scorse
Parte di quanta la mia flotta corse?

Ah Omero, ch' ebbro fu dell' onda Aonia,
Per cui fu mossa acerba, e peregrina
Lite tra Rodi, Smirne, e Colofonia,
Atene, Chios, ed Argo, e Salamina:
E Virgilio, che il cigno è dell' Ausonia,
Alla cui voce armonica, e divina
Il Mincio in sonno placido languisce,
E 'l Tebro a udirne l' eco insuperbisce.

Cantino, scrivan pur elogj estremi
Ai loro semidei: fingano pure
Celebri maghe, Circi, Polifemi,
Sirene incantatrici, e altre avventure.
Facciangli navigar a vela, e remi
Là nell' acque Ciconie (1) mal sicure:
Nell' Africa gustar facciangli un frutto, (2)
Che la patria lor fè obbliar del tutto.

(1) *Ciconi, popoli della Tracia, da' quali Ulisse fu male accolto.*

(2) *Il loto, che gustato da' compagni del medesimo Ulisse loro fè perder per la sua dolcezza, la memoria della patria.*

In otre i venti fingano rinchiusi: (1)
La caduta nel mar di Palinuro: (2)
Gli amori di Calisso (3) infin delusi:
Le immonde arpie, e giù nel regno oscuro
Vivi scender gli eroi fingan; diffusi
Sian pur ne' lor racconti. Io non mi curo
Di vani encomj. Una virtù verace
Ornamento non vuol, che sia mendace.

Così mentre ciascuno degli astanti
Stava attento ad udir delle alte gesta
La lunga serie, Gama gli eleganti
Suoi discorsi conchiuse; e 'l re, che inchiesta
Fatta ne avea, i pregi esalta, e i vanti
De' nostri gran monarchi, e manifesta
Stima anche somma verso la lor gente,
Che ha un cor sì generoso, e ubbidiente.

E nel popolo pure ognuno ammira
Chi l' un chi l' altro caso, che ha notato:
E nessuno non mai l' occhio ritira
Da gente, che sì lungi ha navigato.
E Febo intanto ad altra parte gira
Il carro, che Fetonte ha mal guidato,
Per far in sen di Teti il suo soggiorno,
E a' suoi palagi il re fa pur ritorno.

---

(1) *I venti procellosi chiusi da Eolo in otre in favor dello stesso Ulisse, affinchè non si opponessero alla sua navigazione.*
(2) *Nocchiero d' Enea.*
(3) *Ninfa dell' isola Ogigia amoreggiata, e poi abbandonata dal suddetto eroe.*

Ah dolce, allorch' è giusta, è pur la gloria,
Dolci gli elogi allorchè meritati!
Tendon gli eroi a vincer la memoria,
O almeno ad eguagliar degli antenati.
Nobile invidia, se altri chiara istoria
Rende famoso, aspira agli attestati
Di Fama anche maggiori. E' un forte invito
Agli applausi il saper ch' altri è applaudito.

D' Achille i fatti illustri, e gloriosi
Il Macedone non estimò tanto,
Quanto i carmi soavi, e numerosi,
Onde sciolse per lui la Musa il canto:
E Temistocle per gli alti, e famosi
Trionfi di Milziade altrettanto
Pensò, dicendo: la più bella gloria
Di lui, ch' egl' invidiava, esser la storia.

Con ciò intese provar Vasco di Gama
Che i viaggi di mar sì decantati
Degni non son di tanta gloria, e fama,
Come i suoi, che a ragion sono ammirati;
Talchè l' eroe, che tanto apprezza, ed ama
La cetra Mantovana, e i celebrati
Casi più non rammenti: e alla Romana
Gloria surroghi alfin la Lusitana.

Il Portogallo ha pur i suoi Scipioni,
E gli Alessandri, e i Cesari, e gli Augusti;
Ma che? Lor non comparte poi que' doni,
Onde gli uomini son colti, e robusti.
Ottavio afflitto dalle oppressioni
Carmi scrivea eruditi, e assai venusti.
Non dirà Fulvia no, ch' egli delira
Antonio nel lasciarla per Glafira. (1)

Va soggiogando Cesare la Francia,
E non osta la guerra alla scienza:
Con penna in una, in altra man la lancia
Di Cicerone uguaglia l' eloquenza.
Pongasi Scipio ancor su la bilancia;
Ei di commedie aveva esperienza.
Pregiò Alessandro Omero in modo tale,
Ch' anche il volea con seco al capezzale.

Tant' è; mai non fu al Mondo un campione,
Che dotto anche non fosse, e sapiente,
Latino, o Greco, o d' altra nazione,
La Portoghese esclusa solamente.
Il dico con rossor, ma con ragione
Sia pur soave un canto, ed eccellente,
Essa conto non fa di verso, o rima,
Perchè chi non capisce, non fa stima.

---

(1) *Glafira, moglie di Archelao gran Sacerdote di Bellona a Comana in Cappadocia, famosa per la sua bellezza, e per li suoi amori con Marco Antonio, da cui ottenne il regno istesso di Cappadocia per li due suoi figliuoli Sisinna, ed Archelao ad esclusione di Ariarate. Cosa intenda l' autore con questi ultimi due versi non si sa; salvo che sotto il nome di Glafira egli voglia parlar della poesia.*

Nè già incolpar si deve la natura
Se non produce là Virgili, e Omeri.
Ah pur troppo se ancora il vizio dura,
Le toglierà i pii Enei, gli Achilli fieri.
Ma non finisce quì l' alta sciagura:
Così aspri sono i Lusitani, e austeri,
D' indole così rozza, e negligente,
Che di ciò a molti poco importa, o niente.

Ma gradisca le Muse il nostro Gama,
Che l' amor della patria ha risvegliate
Per illustrar de' cittadin la fama
Con pubblicarne l' opre segnalate;
Che per lui, non per altri, che si chiama
Del sangue suo, Calliope ha temprate
Le corde di sua cetra, e di fin oro
Le patrie ninfe intessono il lavoro.

Pel sol fraterno amor, per lo piacere,
Di far ragione alle onorate gesta,
De' nostri vati sia sacro il dovere
Di celebrarle in quella parte, e in questa.
Quindi a nessun di noi l' aspro sentiere,
La via di gloria mai non sia molesta;
Che ognor vi avrà chi serberà memoria
D' impresa illustre, o celebre vittoria.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Sen parte da Melinde il duce Gama
Provvisto di nocchiero, e d' alimento.
Bacco scende nel mar: Nettuno chiama
Tutti gli Dei dell' umido elemento.
Narra Velloso a' suoi l' onor, la fama
De' Pari d' Inghilterra, e il lor cimento;
E Venere soccorre insin l' armata,
Che all' India giunge tanto sospirata.

DI festeggiar i nobili stranieri
Non sapea il modo quel buon re pagano
Per stringer d' amicizia i più sinceri
Nodi col lor signor, prence Cristiano.
Gl' incresce sommamente che i due imperi,
Il suo, e quel di lui così lontano
L' un sia dall' altro, e al suo non sia vicino
Lo stretto, che ai due mari apre il cammino.

Con giuochi, e danze, ed altri d' allegrezza
Segni più certi all' uso del paese,
Pesche nel mar d' eguale splendidezza
A quella, con cui Marco (*) fè palese
All' Egizia Regina la grandezza
Di Roma, e del suo amor, quel prence attese
A festeggiargli, e con varj conviti
Di cibi preziosi, ed isquisiti.

(*) *Cioè Marcantonio.*

Ma il capitan, che là s' è intrattenuto
  Anche più del dover, poichè l' invita
  Il vento alla partenza, e provveduto
  Si trova di nocchier, e ben fornita
  Di viveri è la squadra, risoluto
  A proseguir la sua più lunga gita,
  Dal benefico re licenza chiede;
  Ed ei gli giura ed amicizia, e fede.

E vuol di più che ognor quel porto sia
  Dai legni Portoghesi frequentato;
  Giacchè non altro più il suo cor desia,
  Che d' aver tali eroi nel proprio stato;
  E aggiugne ancor con tutta l' energia,
  Che sempre il troveranno preparato
  A perder vita, e regno interamente
  Per sì gran prence, e valorosa gente.

Ad offerte sì grandi, e generose
  Grato rispose il duce; e intanto al vento
  Spiegò le vele, le tuttor ascose
  Spiagge d' aurora a ricercar intento.
  Nel nocchier non cadeva di dolose
  Opre sospetto, nè di tradimento.
  Quindi scorto da guida sì sicura
  Come prima non erra alla ventura.

Sicchè giunto nel mar felicemente,
  Dove il sol nasce, i suoi primieri albori
  Già uscir vedea dall' ampia culla ardente
  (Meta beata de' suoi lunghi errori)
  Ma Bacco allor, in cui non eran spente
  Le faci dell' invidia, e de' rancori,
  A vista del successo disperato
  Bestemmia il cielo, e maledice il fato.

Vedea che tutt' i Dei avean conchiuſo
Di convertir Lisbona in altra Roma:
Che impedirlo ei non può, giacchè la ſuſo
Il decretò il deſtin, che gli altri doma.
Perciò ſcende dal ciel triſto, confuſo,
Ira ſpirante, e irſuta, alta la chioma,
Attuffaſi nell' acque, e va alla corte
Di lui, cui l' Ocean toccato è in ſorte.

Nel più cupo del mar ſeno profondo,
E in quelle alte caverne, ove s' aſconde
L' acqua, che poi col vento furibondo
Spumante, ed agitata ſi confonde,
Siede Nettuno, e ſeco ſtuol giocondo
Di Nereidi, e altre Dee, là dove l' onde
Dier ſpazio a edificar cittade auguſta,
In cui l' umida ſtia corte venuſta.

Scopre quel fondo non mai diſcoperto
Un' arena d' argento puro, e fino:
Vi ſi ergon torri eccelſe in campo aperto
Di color traſparente, e criſtallino;
Più l' occhio vi s' appreſſa, più ſta incerto
Della materia, e meno egli è indovino,
Se criſtallo ella ſia, o pur diamante;
Tanto lucida appar, chiara, e brillante.

D' oro ſono le porte, tempeſtato
Di ricche perle, e prezioſe, e rare:
Maeſtra è la ſcultura, e in ogni lato
D' arte, e natura veggonſi le gare.
Vi ſi rimira il caos rappreſentato
Nella ſua maſſa informe, e diramare
Sen veggon gli elementi, che occupati
Ne' miniſteri ſon loro aſſegnati.

Nella parte era il foco più eminente
Da nessuna materia sostenuto
Per dar calor alla natura algente,
Da che Prometeo il furto ne ha compiuto.
L'aria leggiera stava inferiormente
D' un grado sol, d' ond' ella ha poi riempiuto
E caldo, e freddo spazio, e alto, e profondo
Per non lasciar alcun vacuo nel Mondo.

La terra era di monti rivestita,
Di verdi erbaggi, e di fiorite piante,
Somministrando il pascolo, e la vita
A qualunque animal, ch' evvi abitante.
Eravi nobilmente anche scolpita
L' acqua, che ha sparsa in seno, e serpeggiante,
Del pesce produttrice, che de' flutti
Col chiaro umor fa benefizio a tutti.

Scolpita in altra parte era la guerra,
Che sostennero i Dei contro i giganti:
Vedeasi l' Etna con Tifeo sotterra
Del monte, onde uscìan fiamme crepitanti.
Inciso in atto di ferir la terra
Eravi pur Nettuno ai titubanti (1)
Greci offrendo un corsier vivace, e attivo,
Mentre Pallade lor offre l' ulivo.

(1) *Gli Ateniesi, che stavano in forse del nome, che dar si dovesse alla lor città recentemente edificata.* Vedi la favola.

Tutto Bacco vedea; ma perchè irato
Vi badò poco; e nella reggia entrando
Di Nettuno, che già n'era avvisato,
E su la porta stavalo aspettando,
Fu dalle Dee marine accompagnato,
Mentre tutte si van maravigliando
Che fatto avesse sì lungo cammino
In quel regno dell' acque il Dio del vino

Non ti stupir, gli disse, in questi abissi
Se mi vedi. La sorte anche de' grandi
E' soggetta talvolta a neri ecclissi.
Prima ch' io parli, a tutti i tuoi comandi
Gli Dei del mar trasmetti. Un nembo aprissi
Di comuni sventure: memorandi
Casi udirete: un lampo oggi s' accende
In mano del destin, che tutti offende.

Nettuno al solo udirlo già suppone
Quindi alcun caso grave; e immantinente
Di tutti convocar i Numi impone,
Che presiedono al mar, fiume, o torrente.
L' incarico ne fu dato a Tritone,
Che da lui nacque, e da Salacia, avente
Di trombetta, e corrier l' impiego abbietto,
Perchè giovine egli è di brutto aspetto.

Dal capo gli cadeva, e anche dal mento
Alga distesa, ed umida, e fangosa,
Orrida chioma, che facea spavento,
Perchè fu di coltura ognor ritrosa.
Di neri insetti nati a cento a cento
Dalla punta pendea ciurma schifosa,
E per cimiero in fronte avea riposta
Una corteccia, o guscio di Langosta.

Per essere più snello, e franco al nuoto
Tutto era ignudo, e solo una cintura
Per coprir ciò, ch' a verecondia è ignoto,
Ai lombi avea limacciosa, e impura.
Di granchi, ricci, ragni, e d' altro noto
Animaluccio sozzo, che natura
Anche nel mar produce, era guernita,
E di chiocciola varia, ed infinita.

In gran conca ritorta, o diciam corno
Soffiava a tutta forza, e la sonora
Voce del mar ad ogni lito intorno
Rimbombò dall' Occaso insino a Aurora.
Udito il segno, i Dei dal lor soggiorno
Tutti partir senza frappor dimora
Ver la reggia di lui, che Troia ha cinta (1)
Di mura, e poi la Grecia armata ha estinta.

Venne il padre Oceano accompagnato
Dalla sua prole d' uno, e d' altro sesso:
Venne Nereo a Doride ammogliato
Che il mar di ninfe popolò all' eccesso;
Anche il vate divin Proteo informato
Già dell' alta cagion del gran consesso
Vi giunse, a pascolar tra le correnti
Lasciati i suoi ben numerosi armenti.

(1) *Nettuno allorchè per aver cospirato contro Giove fu relegato sopra la terra, ove servì Laomedonte nella fortificazione di Troia.*

D'altra parte spuntò Teti vezzosa,
Di Celo, e Vesta l' adorabil figlia,
Grave, e gentil nel tratto, e sì vistosa,
Che si calmava il mar per maraviglia.
Di finissima tela preziosa,
Che a un cristal trasparente s' assomiglia,
Copria l' eburnee membra, ma non tanto,
Che il bel candor con comparisse alquanto.

Anfitrite, che vaga è più di un fiore,
Venne ancor essa, e seco avea il delfino,
Che di Nettuno a cedere all' ardore
Consigliolla, fedel mostro marino.
Avea fulgidi gli occhi, e il lor splendore
Vinceva il sol, perchè splendor divino.
Venìa per man con Teti a passo unito,
Giacchè ambe erano spose di un marito.

Colei, che dalle furie di Atamante
Fuggendo, ottenne in ciel divino stato, (1)
Traea con seco il pargoletto infante, (2)
Tra i Numi anch' ei con essa annoverato.
Con picciole conchiglie in man scherzante
Per la spiaggia venìa; ed al suo lato
Soventi avviticchiata al collo avea
La dolce amica, e suora Panopea.

---

(1) *Ino, che divinizzata fu poi conosciuta sotto il nome di Leucotoè, o sia Matuta, oppure Aurora.*

(2) *Melicerte, che fu poi detto Palemone.*

Quel Nume, ch' ebbe un tempo corpo umano,
E per virtù d' un' erba portentosa (1)
Fu trasmutato in pesce; il caso strano
Sebben poscia in vicenda gloriosa
Per lui si convertì, che d' Oceano
Fu fatto un Dio, pur giunse, la ritrosa (2)
Scilla piangendo ancor, che trasformata
Per gelosia da Circe era anche stata.

Con che tutti del mar già congregati
I Numi in sito e spazioso, e augusto,
Preser loco le Dee sopra aurei strati,
Gli Dei su seggi di cristal venusto.
Pria di tutto Nettuno, ch' a suoi lati
Volle Bacco a seder, com' era giusto,
La gran sala incensò con fumi eletti,
Tratti dal sen d' Arabia i più perfetti.

E poichè l' alto affar fu terminato
Di render a ciascun l' onor dovuto,
Bacco a scoprir quel, che tenea celato
Nell' alma, incominciò cordeglio acuto,
E mostrando nel volto ch' alterato
Era da gravi affanni, e combattuto,
Per dar ai Lusitani orrida morte
Con ferro altrui, parlò di questa sorte.

Prence, tu che del mar tieni l' impero
Assoluto dall' uno all' altro polo:
Che alla gente terrestre un freno austero
Imponi, onde non troppo estenda il volo.
E tu padre Ocean, che dell' intero
Universo circondi il vasto suolo,
E co' decreti tuoi giusti, e divini
Prescrivi a ognun di star ne' suoi confini

E

(1) *Glanco pescatore.*
(2) *Scilla la figlia di Forco.*

E voi socie Deità, che non soffrite
Ne' vostri ampi dominj opra di fatto:
Che con rigor estremo ognor punite
Qualunque sia anche leggier misfatto,
Dite, per qual ragione oggi alle ardite
Prore per mar un così lungo tratto
Voi permetteste? D' onde all' avvertenza
Di tal temerità tanta indolenza?

Già gli uomini vedeste un dì arroganti,
Che mossero empia guerra al Dio supremo!
Già gli osservaste in altro tempo erranti
Del mar premere il dorso a vela, e remo.
Oggi i delitti lor sono incessanti,
Negar non lo potete. Ah ch' io mi temo,
Se ancor sen vanno impunemente rei,
Noi diveniam mortali, essi fian Dei!

Su gli occhi vostri un popol di niun conto,
Che da un de'miei vassalli il nome prende,
Vedete che di far massimo affronto
A me, ed a voi, e a tutto il Mondo intende.
Più che Roma non fece, audace, e pronto
Per l' ampie vie del mar il corso estende:
Sprezza i vostri divieti, e de' dominj
Vostri discopre ormai tutti i confini.

Io so, che contro i Minii, (1) li primieri,
Che s' aprissero in mar la via, il passaggio,
Borea adirato, e gli aquilon più fieri
Si scatenaro a lor far grave oltraggio.
Dunque se di que' primi avventurieri
Ostaro i venti all' ardito viaggio,
Da voi, cui più compete tal vendetta,
Che s' attende di più, che più s' aspetta?

O

(1) *Popoli dell' Arabia felice, che furono i primi a far il traffico dell' incenso.*

Io non pretendo no, che voi crediate
Che per voi sol io sia dal ciel disceso.
So, che ingiuria da lui voi tollerate;
Ma al par di voi io pur mi sento offeso;
Giacchè le glorie mie veggo oscurate,
Il nome mio altamente vilipeso:
L' onor, che m' acquistai nell' Oriente,
Allorchè vinsi l' Indiana gente.

Giove, che regge il fato, e che dispone,
Come meglio a lui par, del basso Mondo,
Lassù nel ciel di far regnar propone
I Lusitani sopra il mar profondo.
Sicchè gl' istessi Dei l' ambizione
Proteggono dell' uom, ch' è vagabondo.
Or dite voi, se in ciel vi sia valore
Il mio per sostener, e 'l vostr' onore?

Eccovi la cagion, per cui fuggito
Io son d' Olimpo, e son da voi ricorso,
Sperando, che se il ciel per me ha fallito,
Troverò quì nel mar pronto soccorso.
E più dicea; ma di dolor smarrito
La voce gli mancò pel gran concorso
Di lagrime; sicchè all' ira diè loco
Di que' Numi, e nell' acqua accese un foco.

Ed appunto di lor tal fu lo sdegno,
Che non soffrì consiglio, o dilazione;
E di vendetta quindi il primo segno
Fu d' animar Eolo alla tenzone.
D' ordine di Nettuno a lui l' impegno
Venne appoggiato, affinchè di prigione
Sciolga i venti tra lor più ripugnanti,
Onde sia sgombro il mar di naviganti.

Proteo però all' auguſta compagnia
Diſpoſto era a proporre alcun rifleſſo,
O piuttoſto una qualche profezia,
Come ben lo credea tutto il conſeſſo;
Ma il tumulto oltrechè glielo impedia,
Gli fece di tacer un cenno eſpreſſo
Teti dicendo: e che di cenſurare
L' opre pretendi tu del Dio del mare?

Ed Ippotade intanto ſcatenava
Dal lor carcere i venti furioſi,
E con aſpre parole gli irritava
Contro gli uomini audaci, e baldanzoſi;
E in quell' iſtante il cielo s' oſcurava,
Stantechè più che mai impetuoſi
Con orribil fragor venian sbuffando,
E caſe, e torri, e monti anche atterrando.

Or nell' umida reggia il gran conſeſſo
Mentr' era congregato, i naviganti
Senza timore alcun di mal ſucceſſo
Veleggiavano lieti ſempre avanti.
Era nel tempo, in cui dall' onde oppreſſo
Il ſol non ſplende, e ſopra i legni erranti
Vegliavano a vicenda per cautela
Gli uomini attenti a maneggiar la vela.

Stanchi dalla fatica, e ſonnacchioſi
Or l' uno, or l' altro andava sbadigliando,
E delle antenne al piè già neghittoſi
Stavaſi ognuno il ſonno conciliando;
Ma pe' i freſchi notturni aſſai gravoſi
Chi ſtirando le braccia e chi fregando
Gli occhi ſi va; e così mezzo ſvegliati
Stavan altri a ſeder, altri ſdraiati.

Ma per vincere il ſonno, e paſſar l' ore
  Penſarono a contar qualche novella.
  Piacque il propoſto, e a ragionar d' amore
  Volea Leonardo ſciogliere la favella;
  Giacchè tenero avendo, e molle il core,
  Altra materia non vedea più bella,
  Più grata, e amena, ed atta, e poderoſa
  Qualunque a diſſipar cura noioſa.

No, diſſe allor Velloſo, non conviene,
  Che ſi tratti di amori in tant' aſprezza.
  Il tragitto del mar, che tante pene
  Coſta, non ſoffre no dilicatezza.
  Parlar di guerra a noi ſolo appartiene,
  E di fatto, che inſpiri la fortezza;
  Finito ancor non è il noſtro viaggio,
  Onde inutile ormai ne ſia il coraggio.

Udito un tal parer, ciaſcun l' approva,
  E a lui comanda di narrar l' iſtoria;
  Ed ei riſponde: favoloſa, e nuova
  Non fia, ma antica, e degna di memoria;
  E affinchè di valore illuſtre prova
  A dare ognun s' accenda, e a acquiſtar gloria
  Conterò un fatto della noſtra terra,
  Quel dei dodici pari d' Inghilterra.

Allorchè don Giovanni figlio nato
  Dal re don Pietro il regno governava
  In pace, l' ardimento già domato
  Del nemico vicin, che il moleſtava,
  Là nell' ampia Inghilterra, ove imbiancato
  Sempre è di neve il ſuol, diſſeminava
  La fiera Erinni orribile zizania
  Per illuſtrar la noſtra Luſitania.

Tra nobil dame della corte Inglese,
E illustri cavalieri a caso un giorno
Della discordia il foco rio si accese
Per un motto pungente sparso intorno.
Due cortigian, cui l'esser discortese
Sembra permesso, e il far ingiuria, e scorno,
Dissero di provar che alcuna dama
Non eravi colà di onor, e fama.

E che se alcuno mai con lancia, o spada
Dichiarar si volesse lor campione,
O in campo aperto, o in chiuso, se gli aggrada,
Sito, in tal caso accettan la tenzone.
Le dame in tale stato acciò non cada
Indifesa la lor riputazione,
Essendo alla vendetta insufficienti,
Fer ricorso agli amici, ed ai parenti.

Ma come i temerari, ed arroganti
Nemici prepotenti eran nel regno,
Nè i congiunti, nè i lor più fidi amanti
Ebbero cor di sostener l'impegno,
Molle perciò di lagrime bastanti
A placar dell'inferno anche lo sdegno
Il sembiante di neve, o di alabastro,
Si presentaro al duca di Lancastro. (1)

Era ei potente, e militato avea
Co' i Portoghesi contro la Castiglia;
Sicchè in lor di coraggio ben sapea
Opre vedersi da inarcar le ciglia.
La forza anche d'amor già conoscea
Da quando era tra noi, mentre una figlia
Illustre vagheggiò, cui poscia in sorte
Toccò d'esser dal re scelta in consorte.

---

(1) *Giovanni duca di Lancastro, figlio di Edoardo re d'Inghilterra.*

Per timor d' eccitar guerre inteſtine
Non volle egli però prendervi parte;
Sebben memore ancor che le Iberine
Terre abbondan d'eroi ſimili a Marte,
Lor diſſe: in Portogallo opre divine
Io vidi di valor, sforzi dell' arte;
Sicchè ſol que' campioni (ſe non erro)
Difendervi potranno a foco, e ferro.

Onde, ſe pur vî piace, ambaſciadori
Con lettere d' inchieſta, e di preghiera
Lor manderò, del voſtro eſpoſitori
Aggravio, e dell' ingiuria atroce, e nera:
In nome voſtro in ſtil, che accenda i cori,
E deſti amor, all' inclita, e guerriera
Nazion ſcriverò; nè punto io temo,
Che ſuo non faccia il voſtro affronto eſtremo.

Tal di lui fu il conſiglio; e perchè vanno
A dodici e non più le dame offeſe,
Ad un numero ugual d' eroi l' affanno
Loro comune in carta ei fè paleſe:
Scrive che impazienti elleno ſtanno
Di ſaper chi farà le lor difeſe
Per implorar ciaſcuna il braccio forte
Del campion, che le fia toccato in ſorte.

Anzichè tutte a tutti, ed egli ſteſſo
Scriveranno, e anche al re; con che in Lisbona
Giunſe l' ambaſciador mandato eſpreſſo;
E là mentre del caſo ognun ragiona,
Vorrebbe ognun gli foſſe pur conceſſo
D' entrar in campo; e ſe della corona
Non oſtaſſe il riguardo, andria egli pure
A eſporſi il re medeſmo alle avventure.

Tant' è: invidiando ognun la bella ſorte
Degli eletti, (1) nel mar della Leale
Città, (2) che al Portogallo inclito, e forte
Il nome somministra, una navale
Picciola ſquadra al cenno della corte
Venne alleſtita; e toſto con eguale
Premura ciaſchedun de' cavalieri
Di lancie ſi provvede, elmi, e cimieri.

E già preſa dal re la lor licenza,
Affine di partir dal lido amato,
Giacchè a loro appoggiata l' incombenza
Fu dall' Ingleſe duca rinomato,
Tutti ſon deſtri al par, nè differenza
V' ha in quello ſtuol sì nobilmente armato;
Sol che Magrizo, un tal, che sì s' appella,
In queſti accenti ſciolſe la favella.

Compagni invitti, da gran tempo vago
Eſſendo io di veder terre ſtraniere,
Ed acque, che non ſien del Dovro, o Tago,
Diverſe genti, e lor leggi, e maniere,
Poichè partir dobbiam, vorrei che pago
Foſſe ciaſcun di voi del mio piacere
Di far viaggio da me ſol per terra;
Che poi raggiugnerovvi in Inghilterra.

---

(1) *Gli eletti furono Alvaro Vas di Almada, Alvaro di Almada, Lopez Ferdinando Pacheco, Pietro Omen d' Acoſta, Gianagoſtino Pereyra, Luigi Gonzalez di Malafaya, Alvaro, e Rodriguez fratelli Mendez di Cerveyra, Ruy Gomez di Silva, Soveiro d' Acoſta, Martino Lopez di Azevedo, ed Alvaro Gonzalez di Coutigno, detto per ſoprannome* Magrizo.

(2) *La città di Porto, chiamata in latino* Portus Calenſis.

Che se per morte, o infausto altro accidente
Di riunirmi a voi foss' impedito,
In tal caso non fia meno possente
Lo stuol, s' io manco al tempo stabilito.
So che voi supplirete arditamente
Per me, se il mio pensier andrà fallito;
Sebben spero ch' a opporsi al voto mio
Nè monte basterà, nè lago, o rio.

Tanto egli disse; e tolto dagli amici
Congedo, e avuti mille amplessi, parte.
E a Leon va, e a Castiglia ambi nemici
Regni, che un dì già vinse il patrio Marte.
Vede Navarra, e l' erte aspre pendici
Di lei, che Spagna dalla Francia parte;
E scorsa poi la Francia passeggiero,
Va a veder delle Fiandre il vasto impero.

Giunto che fu colà, spontaneamente,
O a caso molti dì vi s' intrattenne;
E gli undici frattanto leggermente
Premeano l' onde colle loro antenne.
Sbarcato indi lo stuol felicemente
Subitamente a Londra egli pervenne;
Ove dal duca, e dalle dame offese
Ebbe un accoglimento assai cortese.

E là ad entrar in campo intanto scade
A fronte degl' Inglesi il dì prescritto.
Quindi armato ciascun di lancie, e spade
Intrepido s' avanza al gran conflitto;
E difesa poichè la sua onestade
Degli stranieri eroi dal braccio invitto
Spera ogni dama, in ricco ammanto adorno
D' oro, e di gemme mostrasi quel giorno.

Quella

Quella però, che in ſorte per campione
Ebbe Magrizo, era veſtita a lutto,
Temendo che da quell' aſpra tenzone
La ſua ragion n' andaſſe eſcluſa in tutto;
Sebben gli undici moſſi a compaſſione,
Che non ſaria, dicean, perduto il frutto
Dell' impreſa, ancorchè da' lor rivali
Di due, e anche di tre ſian diſuguali.

Or ecco comparir nello ſteccato
L' Ingleſe re con tutta la ſua corte,
E a quattro a quattro, o a tre ſopra elevato
Seggio aſſiſi oſſervar qual ſia il più forte;
E in ver dal Tago al Battro un più animato
Partito mai non fu, non mai la ſorte
Fè ſcelta di guerrier più fieri, e arditi
Di que', che in campo allora ſono uſciti.

E già i focoſi deſtrier ſpumanti
Rodean caracollando i freni d' oro:
Già percoſſe dal ſol quaſi diamanti
L' armi vibravan lampi intorno al foro;
Ma poſcia vergognoſi i circoſtanti,
Che un guerriero di più dal canto loro
Pugnaſſe, ſi deſtò un tal qual rumore
Che d' Inghilterra nol ſoffria l' onore.

E là, dov' era inſorto il mormorio,
Mentre lo ſguardo ognun volgea, un ignoto
Ben montato guerrier pieno di brio
Ecco apparir in ſito non rimoto.
Preſentatoſi al re, toſto capìo
Ciaſcun, ch' era Magrizo; e ſi fè noto
Ei di più ancor nel correr di ſue genti
Ai dolci ampleſſi, teneri, e frequenti.

La dama quando udì, ch' era il campione
A lei per avventura in forte uscito,
Mutò di veste, e ritornò all' agone
In ammanto di fino pel guernito.
Ma già le trombe chiamano a tenzone,
E già i guerrieri accettano l' invito:
Sprona ognuno il corsier, la lancia abbassa,
Urta i sassi, e ne trae scintille, e passa.

Già delle mosse all' impeto del campo
Tutto traballa il suol: già il core in petto
Trema agli astanti. Veggon come un lampo
Altri cader di sella: altri costretto
Da una vil fuga a mendicar lo scampo
Steso per terra al suo caval soggetto:
Altri ferito a morte col cimiero
Il dorso flagellar del suo corsiero.

Veggon tra 'l sangue, e tra la polve involto
Altri esalar lo spirto, altri già estinto:
Là un caval, ch' è dal fren libero, e sciolto,
Incerto errar: là un cavalier già vinto
Fuggir tremante, e contraffatto in volto
Cercar salvezza a piè fuor del recinto:
Due, o tre in somma già de' loro Inglesi
Smontati, fuggitivi, e senz' arnesi.

Tutte voler ridir de' Lusitani
Le azioni illustri, l' opre di valore
Saria lo stesso che in discorsi vani
Perder il tempo, ed abusar dell' ore,
Bastivi di saper, che fieri, e strani
Furono i colpi, e sempre ugual l' ardore:
Che infin vinsero i nostri, onde ogni dama
Per lor ricuperò la propria fama.

Allor accoglie il duca i vincitori
In sua corte con festa, ed allegria,
A splendidi conviti, e ad altri onori
Gli ammette delle dame in compagnia.
Gareggian queste ai lor liberatori
Per esser grate della cortesia
Sinchè soggiorno fan nell' Inghilterra,
Ove sì prodi si mostraro in guerra.

Pretende però alcun che curioso
Magrizo di veder stranier paese
In Fiandra ripassasse, e che un famoso
Servigio alla contessa poi vi rese, (1)
Giacchè un audace, e vanaglorioso
In duello ammazzò guerrier Francese,
Onde ugual si può dir, ch' ebbe il destino
A quello di Torquato, e di Corvino.

Un altro anche ne andò nell' Alemagna, (2)
Dove fatta gli venne una disfida
Da un cavalier Tedesco, che accompagna
La sua temerità con arte infida.
Ma ognun degli ascoltanti quì si lagna
Di Velloso, al suo fin perch' ei non guida
De' casi di Magrizo il bel racconto;
E d' ambo i fatti vuol distinto il conto.

---

(1) *Isabella di Portogallo moglie di Filippo il buono, duca di Borgogna, e conte di Fiandra.*
(2) *Il già mentovato Alvaro Vaz di Almada.*

E mentre essi così stan ragionando
Ecco il nocchier, che gli astri osserva, e i venti,
Dar improvviso il segno, ire svegliando
Alla poppa, e alla prora i sonnolenti;
E perchè l' aria vassi rinfrescando,
Gridar all' erta: pronte sien le genti
Le mezzane a calar: burrasca fiera
Quella nube minaccia fosca, e nera.

Ma non erano queste ancor calate
Che sopragginnse l' orrida procella,
Onde il nocchier a voci rinforzate:
Ammaina, sta esclamando, ammaina quella;
La maestra vuol dir; ma scatenate
Già le lor forze da maligna stella,
Squarcianla i venti dalla cima in fondo
Pria che s' abbassi, e par si scuota il Mondo.

Atterrita dal colpo alza la gente
Al ciel le strida in gran confusione,
Poichè osserva già il legno andar pendente,
E l' acqua entrarvi già a profusione.
Getta, allora il nocchier grida altamente,
Getta tutto nel mar senza eccezione:
Presto presto alla tromba a alleggerire
La nave d' acqua, affin di non perire.

Corron tosto i soldati coraggiosi
A far giuocar la tromba; ma frattanto
Nuova scossa de' venti furiosi
Agita il legno, e cadon da ogni canto:
Tre marinai robusti, e ardimentosi
A reggere il timon di forza tanto
Non han che basti; fermo da ogni parte
Con funi, il mar le strozza, e vince l' arte.

E tal cresce il furor delle procelle,
Tal de' venti il rigor, l'impeto, e l'ira,
Ch' anche avrian scossa l'alta di Babelle
Torre, che fu nel regno di Semira.
Sicchè la nave infin quasi alle stelle
Sollevata da' flutti là s' aggira
Come un battel leggero, e fa spavento
Il rimirar come resiste al vento.

L' altro vascello poi del capitano
L' arbor maestro avea per mezzo infranto,
E d' acqua era sì pien, ch' ognun la mano
Stendeva supplicante a Cristo santo.
L' alto braccio non men del Dio sovrano
Quel di Coello implorava, ch' altrettanto
Stava in periglio, ancorch' ei saggio, e accorto
Avesse preveduto il vento insorto.

Eran sopra le nubi ora innalzati
Dall' onde di Nettuno furibondo,
Ed or nelle più cupe sobbissati
Viscere orrende d' Ocean profondo.
Austro, Noto, Aquilon, Borea sfrenati
Tutta scotean la macchina del Mondo.
Era la notte tenebrosa, e solo
Venia dai lampi illuminato il polo.

S' udia degli Alcioni il flebil canto
Sulle vicine, e flagellate sponde,
Rammemorando ancor col loro pianto
Il dì, in cui fur sepolti in grembo all' onde.
I Delfini essi pur fuggian frattanto
Negli antri, cui l' averno corrisponde,
Essendo appena in que' profondi, e oscuri
Recessi dal furor del mar sicuri.

Vulcano non fornì fulmini tanti
Sì violenti, rapidi, ed accesi
A Giove per punir i rei giganti,
Che a fargli l' empia guerra erano intesi:
Nè tanti col diluvio serpeggianti
Lampi vibraro al Mondo i Numi offesi,
Quando sol due persone hanno salvate, (1)
Che in uomini le pietre han poi cangiate.

Quanti gli scogli furo, e rupi infrante
Dall' impeto dell' onde spaventose,
E le quercie divelte, e le altre piante
Ferme, robuste, ed inconcusse, e annose.
Sin le radici e stritolate, e schiante
Venian dal suol, ove giacean ascose;
E tal del vento era il furor, la lena,
Che dal fondo del mar smovea l' arena.

Gama vedendo allor che già scoperto
Il terren sospirato, ei si perdea,
Sino agli abissi il mar essendo aperto,
E ch' or insino al ciel i flutti ergea,
Vinto da tema, e della vita incerto,
Giacchè rimedio alcun più non vedea,
Sen ricorre a quel sol, che santo, e forte
Su la vita ha diritto, e su la morte.

Gran Dio, esclamò, che ad un girar di ciglio
Reggi la terra, il mar, e 'l firmamento:
Ch' il popol tuo colà nel mar vermiglio
Salvasti col più raro, alto portento;
Tu, che di Paolo appostolo il naviglio
Conducesti pietoso a salvamento:
Che traesti anche in salvo Noe, il secondo
Popolator dell' allagato Mondo.

---

(1) *Il re di Tessaglia Deucalione, e sua moglie Pirra.*

Or che novelli rischi spaventosi
Più di Scilla, e Cariddi superati:
Che nuove sirti, e passi perigliosi,
E nuovi Acrocerauni diffamati
Ne minaccian sul fin degli affannosi
Nostri viaggi, perchè smenticati
Sarem da te, se questa non t' offende
Impresa, ed anzi alla tua gloria intende?

O felici color, che ne' conflitti
Aspri seguiti in terre Mauritane
Ebber la sorte di morir traffitti
Per sostener la Fe' da aste Africane!
Per sì bella cagion se fur sconfitti,
Delle lor gesta almen sante, e cristiane
S' avrà memoria; perchè eternamente
Vive chi può morir sì santamente.

Così dicendo, i venti, che cozzavano
Come indomiti tori, più fremendo,
Sempre più la burrasca esasperavano
Col lor muggito, e mormorio tremendo.
Fulmini, lampi, e tuoni non cessavano,
E il lor foco, e fragor sempre più orrendo
Rovesciar parea il ciel sopra la terra,
Ov' eran tutti gli elementi in guerra.

Ma già Fosforo in alto scintillava,
Riconducendo il sol sull' orizonte:
Come forier del dì già salutava
La terra, e l' ampio mar con lieta fronte,
E Venere, che i rai ne moderava,
La vaga Dea, da cui fugge Orionte, (*)
Appena il mar sconvolto ella rimira,
Che teme per la squadra, e avvampa d' ira.

(*) *Orionte per Orione. Così l' autore in favor della rima.*

Di Bacco opre son queste : ho già scoperto,
Disse, il malvagio fin del suo disegno;
Ma non fia ver, che alla virtude, al merto
Insulti ancora un sì malnato impegno;
E ciò dicendo, scese in mar aperto
Senza indugio verun, senza ritegno,
Seguita dalle ninfe sue vezzose,
Che tutte fece inghirlandar di rose.

Eran tali ghirlande a più colori,
Onde al crin biondo accrebbe leggiadria.
Che allor dall' oro porporini fiori
Spuntassero chi mai creduto avria?
La Dea in tal guisa per la via d' amori
Pensò che i venti mitigar potria
All' aspetto di ninfe così belle,
Rassomiglianti ad altrettante stelle.

Nè punto s' ingannò, perchè vedute
Le ebbero appena i venti, che il vigore
Lor mancò affatto, e furono abbattute
Tutte le forze loi, tutto il rigore.
Le man per così dir, tanto temute,
E avvinti ebbero i piè di quelle suore
Dagli amabili lacci; e Orizia intanto
Così a Borea parlò, che l' amò tanto.

Non lusingarti no, Borea crudele,
Ch' io supponga il tuo cor per me costante.
La dolcezza conviensi a un cor fedele,
Quanto il furor disdice a un fido amante.
Or dunque sappi: ad esser sì infedele
Se tu continui, come fosti avante,
Che più non t' amerò: ch' anzi il mio amore
Convertirassi in odio, ed in livore.

E a Noto poi la vaga Galatea
  Disse : ignoto non m' è, ch' a mio dispetto
  Le vele ad insultar con furia rea
  Sol t' occupasti torbido, e scorretto;
  Ed egli allor, che in ver non prevedea
  Il sommo onor de' di lei cenni, in petto
  L' alma più non capì del gran contento;
  Talchè si diè per vinto in quel momento.

Nel modo istesso le altre s' adopraro
  Negli altri venti a ridestar l' ardore;
  Onde a Venere tutti protestaro
  In atto umil di farle ogni favore.
  La Dea giurò ch' ognun di lor dal caro
  Oggetto avria corrispondenza, e amore;
  E tutti a lei persin fecero omaggio,
  Giurando ognun d' esser propizio al viaggio.

Le balze intanto Aurora già scoprìa,
  Per dove scorre il Gange mormorando,
  E la cima de' monti già apparìa,
  Qual nube, che s' andava dileguando:
  Già l' aria nera, e torbida sparìa,
  E stava un vento placido spirando;
  Quando lieto il nocchiero Melindano:
  Terra, *terra*, gridò, *poco lontano*.

Di Calicut la terra è, che si vede:
  Quello è dell' India il suol, che voi cercate;
  La di vostre fatiche la mercede
  Compita avrete, se altro non bramate.
  Pien di letizia allor Gama, che il piede
  Spera di porre in quelle fortunate
  Sponde, le mani giunte alza alle sfere,
  E scioglie il labbro in tenere preghiere.

A Dio grazie ne rende, e con ragione
Perchè l' Indie non sol già gli mostrava,
Ch' ei già cercando in tant' agitazione,
E per cui tanti oltraggi sopportava;
Ma anche perchè il guidò a salvazione
Insino al porto, ch' egli sospirava,
E lo soccorse nel maggior bisogno,
Sicchè il passato mal gli parea un sogno.

A costo di perigli, e di fatiche
Immense, e gravi, e nobili sudori
L' alme, che son di nome eterno amiche,
Giungono a coglier gl' immortali allori,
Non riposando no sopra le antiche
Gesta illustri de' lor avi, e maggiori,
Nè col giacersi sulle molli, e fine
Piume, nè col vestir di zibelline.

Nè men col lusingar con isquisiti
Cibi il palato ingordo, o in vergognosi
Sozzi diletti immersi, anzi sopiti,
O in altri stando men peccaminosi;
Solleticando in somma gli appetiti
Del senso già rubelli ai virtuosi
Dettami di ragion, e in farsi tardo
Agl' impulsi d' onor, vil, e codardo.

Ma col cercar, di spada il braccio armato,
Gli allori, e poter dir ch' essi gli han colti:
Vegliando, e il petto alla lorica usato
Esporre ardito a gravi rischi, e molti:
Agl' insulti di un mar freddo, e agitato,
De' venti all' ira torbidi, e sconvolti
Mostrando il ciglio altero, e avendo a stento
Cibi corrotti per lor nutrimento.

Moſtrando il ciglio, diſſi, ognor ſereno
Al tuono ancor di bellici metalli;
Sebben cada un compagno, e venga meno
Al colpo accanto a lor, e altro traballi.
Così facendo, all' uom arderà in ſeno
Fiamma di gloria, e di fortuna ai falli
Punto ei non baderà; che virtù pura
D' un ben, che ſia fallace, non ſi cura.

Per sì anguſto cammin l' intendimento
Dell' uom ſi purga, e ſpoglia degli affetti,
E inſtrutto poi dal lungo eſperimento
Saggio ſaprà fuggir gli altrui difetti;
E un uomo tal, di cui nel cor ſia ſpento
L' amor degli agi, e de' vani diletti,
Per giuſtizia otterrà ſenza ſuo impegno
Gli onor, le dignità, come il più degno.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

La flotta a Calicut poichè è arrivata,
Un messagger spedisce al re potente.
Monzaide va a veder l' Europea armata,
E informa del paese esattamente.
Fa Gama al Samorin la sua ambasciata,
E accolto egli è da lui benignamente,
Quindi col Catual al mar sen torna,
Ove ogni nave è preparata, e adorna.

ECcovi, o Lusitani, alfin le sponde,
Che tanto fur da voi desiderate:
Le terre ecco, per cui scorrono l' onde
Del Gange, nato in altre più beate. (1)
Or dunque siate pur liete, e gioconde,
Invitte, inclite genti, alme onorate,
Se avete alfin alli vostr' occhi avante
Un suol, che di ricchezze è sì abbondante.

A te di Luso illustre prole io dico,
Che sì picciola parte sei del Mondo;
Di quello intendo, ch' è figlio, ed amico
Di lui, che tien di Pier le chiavi, e 'l pondo:
A te, che guerra al Musulman nemico
Viva mantieni, ed al suo gregge immondo,
E intrepida t' esponi per difesa
Della Fede di Cristo, e della Chiesa.

(1) *Il paradiso terrestre secondo l' opinione di que' tempi, in cui visse l' autor del poema.*

Voi Lusitani pochi sì, ma forti,
Che a vostra parvità mai non badate,
Voi, che a costo di sangue, e orride morti
La Fede santa dilatando andate,
Già son gettate in ciel per voi le sorti:
Già siete elette, o genti fortunate,
A far al cielo istesso un nuovo acquisto;
Che appunto è l' umiltà, che piace a Cristo.

Folta greggia in Germania ecco smarrita,
Che per ampie region va pascolando,
Dal grembo della Chiesa (o Dio!) che uscita
Sotto un falso pastor (1) va incauta errando:
Eccola muover guerra empia, ed ardita
Non già, come dovria, contro il nefando
Della Cristiana Legge oste comune.
Ma per andar dal giogo santo immune.

Ecco il robusto Inglese (2), che si dice
Della santa città (3) rege, e signore,
Mentre essa piange misera, infelice
D' esser suddita al Turco per dolore,
Ad infame piacer, che sì disdice,
Abbandonarsi, e alfin pien di livore
Nuova setta introdur, e orrido scempio
Far d' Ortodossi, e insanguinar il tempio.

Ah cieco re! della Gerusaleme
Terrestre a che pro mai signor vantarti,
Se dell' altra celeste non ti preme
Coll' opre un dì il possesso meritarti?
E tu, che del gran Carlo sei del seme,
E senti Cristianissimo chiamarti,
Giacchè di sì bel nome fosti erede,
Perchè or non corri a sostener la Fede?

---

(1) *Lutero*. (2) *Arrigo VIII*.
(3) *Gerusalemme*.

Pensi su le altrui terre aver diritto,
  Sebben sien già sì vasti i tuoi dominj:
  Quando sul Nilo, e sul Cinisio (1) invitto
  Dilatar tu potresti i tuoi confini;
  Ben per te glorioso un tal tragitto
  Saria affin di spogliarne i Saracini;
  Ma da Carlo, e Luigi il nome, e 'l regno
  Tu ereditasti, e non sì santo impegno.

Ma di te, che dirò, gente oziosa,
  Tra gli agi, e le delizie ora sepolta,
  Di te, al cui fianco inutile riposa
  La spada, che valor ebbe una volta?
  Tu di te stessa fatta invidiosa
  Vivi in odj intestini ognor involta.
  Parlo, Italia, con te, che stai sommersa
  In mille vizi, e se' a te stessa avversa.

O stupidi Cristiani! o ria congiura!
  Voi quai denti di Cadmo al suol gettati
  L' un l' altro vi uccidete; e pur la cura
  Del ciel tutti ad un fonte vi ha lavati.
  Di Cristo la divina sepoltura
  E' in man de' Turchi ognor confederati
  Per usurpar l' antica vostra terra,
  E fare a tutti una continua guerra.

Essi di nostra legge per dispetto
  De' lor dogmi zelanti osservatori
  Armano il popol lor fiero, e scorretto
  Contro Cristo, ed i suoi adoratori:
  E intanto tra di voi la nera Aletto
  Dissemina discordie, odj, e rancori;
  E come (o Dio!) da tanti, e tai nemici
  Andrete illesi, se non siete amici?

---

(1) *Fiume nel regno di Tunisi*.

Se vi ſpinge diſio nell' altrui ſuolo
D' eſtendere vie più le rie conquiſte,
Non evvi forſe l' Ermo, e anche il Pattolo, (1)
Che d' oro hanno le arene entrambi miſte?
Ah che ricca la Lidia evvi non ſolo
Di tal metallo, ma ne ſon provviſte
Le arene anche Africane. Or ſe vi aggrada
L' oro, colà volgete almen la ſpada.

Quelle ferali invenzioni nuove,
Macchine enormi dell' artiglieria
Dovrian piuttoſto far le orrende prove,
Contro Biſanzio, e piazze di Turchia.
Ah sì ne' Caſpi, e nella Scizia, dove
Soggiorno facea un dì l' empia genia
Reſpingetela ormai; ſicchè non tanto
Creſca in Europa a prolungarvi il pianto!

E Greci, e Armeni, e Traci, e Georgiani
Gridan, che il Turco barbaro, e temuto
La lor prole diletta a' ſuoi profani
Riti dell' Alcoran ſacra in tributo;
E pur (fremo d' orror) voi voi Criſtiani
Non ſol non accorrete in loro aiuto,
Ma a ſpogliarvi l' un l' altro della terra
Intenti ſiete, e a continuar la guerra.

---

(1) *Due fiumi della Lidia, l' ultimo de' quali ha la ſua ſorgente nel monte Tmolo, e ſcorrendo per le campagne di Sardis, ſi uniſce poi colle acque del primo.*

Mentre però voi siete sitibonde
Del vostro sangue, o cieche genti insane,
Non manca chi di Fe', e di zelo abbonde
In queste anguste terre Lusitane.
Nell' Africa, ove pur son leggi immonde,
Egli ha porti, e anche in piaggie Americane.
Or entra in Asia: ed ove ancor nel Mondo
Vi sia altra terra, andrà a scoprirne il fondo.

Ma vediamo frattanto ciò, che accade
Ai nostri sì famosi naviganti
Poichè Venere fè nuova amistade
Co' i venti furiosi, e ripugnanti.
Poichè l' Asia di sue ricche contrade
Mostrato ha il suolo agli uomini costanti,
Che van di Fe' a introdurvi il chiaro lume,
Un miglior prence, ed un miglior costume.

La nuova terra avendo già scoperta,
Incontrarono in mar de' pescatori,
Che additarono lor la strada certa
Di Calicut, siccome abitatori.
Quindi fatta così la gente esperta,
Verso quella città, delle migliori
Del Malabar, indirizzò la prora,
Dove faceva il re la sua dimora.

Oltre l' Indo, e di quà dal Gange giace
Un terren molto vasto, e assai famoso,
Che ha contiguo ver l' Austro il mar fallace,
E chiuso è al Nort da Emodio orgoglioso.
La terra a vari principi soggiace,
Tutti di rito superstizioso;
Chi adora i Dei, chi Macometto, e quali
Adorano perfino gli animali.

E'

E' l' Emodio un gran monte (1), che fendendo
L' ampia terra, per tutta Asia s' estende,
E va nomi diversi ricevendo
Da que' vari paesi, che comprende;
Vi son sorgenti, che poi van crescendo
In fiumi, ognun de' quali in fin discende
Nel mar dell' India, e il suol, che va difeso
Da tai fiumi, si chiama il Chersoneso.

Tra l' uno, e l' altro fiume è l' ampio sito
In penisola eretto da natura
Là dirimpetto di Ceilano al lito
Di presso che piramidal figura;
E là, ove il Gange il corso suo ha sortito,
Tradizione antica ci assicura
Che del felice suol gli abitatori
Della fragranza vivono de' fiori.

E' vario il nome poi, varia è l' usanza
De' differenti popoli abitanti.
I Patani, i Dellis sono in possanza
Di gente, e di terreno esuberanti.
I Decanj, gli Orias hanno speranza
Di salvar l' alma entro i creduti santi
Flutti del Gange; ed ha Bengala un suolo,
Che il più fertil non è sotto altro polo.

(1) *E' il monte Tauro, o pur Caucaso, ovvero l' Ararat degli Ebrei.*

Evvi Cambaia, regno bellicoso,
Che al re Poro ubbidiva anticamente,
E l'altro di Narsinga più famoso
Per oro, e gemme, che nol sia di gente;
Di quì si scopre un monte alto, e scabroso,
Per quelle terre esteso sommamente,
Che serve al Malabar di forte muro,
E da' Canari (1) il rende assai sicuro.

Dal piè di questo monte, che s'appella
Gate (2) dagli abitanti, in mar protende
Una lingua di terra, che in procella;
Ed anche in calma ei sempre insulta, e offende.
Là dell' altre città più degna, e bella
Qual capitale Calicut risplende;
E siede appunto in essa con splendore
Il Samorin del regno possessore.

Colà giunta la flotta, un Portoghese
Fu spedito in città dal capitano,
Per annunziar al re di quel paese
Il suo arrivo in un clima sì lontano.
Il messagger pel fiume vi discese,
Che si confonde là coll' Oceano,
E la gente stupita immantinente
Corse un uomo a veder sì differente.

---

(1) *Popoli del regno di Canara, situato su le coste del Malabar.*

(2) *Lunga catena di monti nella penisola al di quà dal Gange, che ne resta divisa in tutta la sua estensione in due parti però molto ineguali.*

Tra 'l popolo, che a ſolla vi venia,
Giunſe anche un Maomettano, ch' era nato
Nell' Afiicano ſuol di Barberia,
Che già un tempo da Anteo fu governato.
Quel Moro o perchè foſſe la natia
Sua terra aſſai vicina al principato
Luſitano, o nell' Africa veduto
L' aveſſe a guerreggiar, l' ha conoſciuto.

E quindi a lui rivolto con giocondo
Aſpetto, giacchè ſa la lingua Iſpana,
E chi mai, diſſe, a queſto nuovo Mondo
Vi traſſe dalla terra Luſitana?
Solcando, egli riſpoſe, un mar profondo,
Che giammai non ſolcò l' audacia umana,
Dell' Indo ſiam venuti a far ſcoperta,
E a introdurvi la Fe', ch' è ſanta, e certa.

Il Moro, che Monzaide s' appellava,
Stupì all' udir il lungo ardito viaggio,
E i caſi atroci, ch' egli raccontava
La flotta aver ſofferti nel paſſaggio,
Ma al re, che quella terra governava,
Siccome deputato era il meſſaggio,
Quindi è ch' ei replicogli: il Samorino
Si trova al campo, ma brev' è il cammino.

E frattanto che al re giunga l' avviſo
Che la ſquadra è approdata a queſto porto,
Se il vuoi, entro il mio tetto avrai diviſo
Meco il vitto, l' albergo, ed il conforto;
E poichè di tornar tu avrai deciſo
Alla flotta, da me vi ſarai ſcorto;
Che dolce è d' incontrar così lontano
Uom di patria vicino, o paeſano.

Accettò il messo il cordiale invito,
Che gli faceva il musulman cortese,
E come seco lui già fosse unito
In amicizia, famigliar si rese,
Poi ver la flotta nuovamente uscito
In compagnia d'andarvi lo richiese
Giusta il concerto; e là benignamente
Fu poscia il Moro accolto dalla gente.

Infatti il capitan con amoroso
Ciglio all' udir ch' ei parla Castigliano,
L' abbraccia; ed anzi ognor più manieroso
Il fa seder alla sua destra mano;
E mentre di quel regno curioso
Notizie ei chiede, ed anche del sovrano,
S' affollano le genti a lor d' intorno
Come in Rodope a Orfeo le piante un giorno.

E il Moro allor: o gente, cui natura
La patria destinò così vicina,
Disse, alla mia, qual sorte, qual ventura
Quì mai vi trasse? Ah no; la man divina
Invan non vi guidò franca, e sicura
Insino a questa oriental marina,
E dal Tago, e dal Migno sì distante
Per una via sì ignota al navigante.

Ah sì; vi scorse Iddio, che forse attende
Da voi qualche servigio segnalato;
Per questo ei vi protegge, e vi difende
Dagli uomini, dal vento, e mar turbato.
Or voi siete nell' India, che comprende
Più d'un regno opulento, e fortunato
Per balsami, ed aromati odorosi,
Per gemme, oro, e metalli preziosi.

Questa provincia: dove alla buon' ora
Siete alfin giunti, Malabar si chiama;
Per culto antico i falsi Numi adora,
E un tal culto anche altrove si dirama.
A vari re è soggetta, ma il fu ancora
Altre volte ad un sol, per quanto è fama.
Sarama Perimal l' ultimo è stato,
Che il regno tutto intero ha governato.

Vennero nel suo tempo a queste sponde
Di là dal seno Arabico altre genti,
Che del sacro alcoran l' alte, e profonde
Leggi, ch' io appresi pur da' miei parenti,
Osservavano; e come assai faconde
Erano, ed esemplari, ed eloquenti,
Convertirono il re, cui fervor tanto
Nacque, che s' impegnò a morir da santo.

Quindi arredati alcuni bastimenti,
Entro vi pose tutto il prezioso
Per farne offerta unita a preci ardenti
Al gran profeta nostro glorioso;
E come prole non avea o parenti,
Avanti di partir, l' ampio, e famoso
Regno divise in vari principati,
E ne fè dono ai sudditi più amati.

Coccino ad un, all' altro Cananorre,
A questi Chale, e l' isola Pimenta
A quegli cede, e ad altri Cranganorre,
Coulan ad altri, e tutti infin contenta;
E poich' egli ha finito di disporre,
Un garzon, che gli è caro, si presenta,
E il dichiara sovran di Calicutte,
Che ancor restava, capital di tutte.

E l' onora del titolo eminente
D' Imperador, che tutti gli altri eccede;
Il che fatto, partì immediatamente
Ver la Mecca, ov' è 'l centro della fede,
Per far vita da santo, e penitente.
Di Samorino a quel giovine erede
Quindi il nome trasmise, e alla sua degna
Stirpe, ond' è nato quel, ch' oggidì regna.

La legge, che s' osserva nel paese,
Tutta è di sogni, e favole intessuta.
Nudi sen vanno, e sol cuopre un arnese
La parte, che non deve esser veduta.
Di gente v' ha due classi; una, che scese
Da nobili parenti, e altra cresciuta
Da vile schiatta. Nairi son chiamati
Gli uni, e Poleni son gli altri appellati.

Vieta la legge la congiunzione
Di sangue tra li nobili, e volgari,
E vuol che sieguan la professione
Questi de' lor maggiori, e i prischi affari.
De' Nairi è tanta poi l' ambizione,
Che se a caso qualcun de' popolari
Un ne toccasse, questi dalla impura
Macchia tosto si monda, e si depura.

Così appunto il Giudeo popolo antico
Abborrì il tatto de' Samaritani;
Ma riti assurdi più di quel, ch' io dico,
Quì osserverete, ed usi assai più strani.
I Nairi sempre contro l' inimico
Mostransi armati, e nuda per le mani
In difesa del re portan la spada,
Muniti anche di scudo, ond' ei non cada.

Bramin son detti i lor religiosi,
Nome, ch' è antico, e d' alta preminenza,
E osservano i precetti rigorosi
Scritti da un, riputato uom di prudenza:
Nulla uccidon di vivo scrupolosi,
E fan di carni rigida astinenza;
Ma poi liberi sono, e dissoluti
Ne' venerei piacer vie più che i bruti.

Le donne son comuni; solamente
Ai parenti però de' lor mariti.
Beata terra! fortunata gente (*)
Che ignora ancor di gelosia le liti!
Questi, ed altri costumi pazzamente
Vengono nella terra custoditi.
Di quanto dalla China al Nilo abbonda
Altrettanto è opulenta essa, e feconda.

Tai cose il Moro stava raccontando,
E già per la città ciascuno andava
Della straniera gente ragionando;
Ond' è che il prence, il qual desiderava
Saper che gente fosse, fè il comando
Di ciò scoprir; e mentre s' avviava
Il ministro, il seguì pel fine istesso
Un Mondo d' ogni etade, e d' ogni sesso.

E poichè di sbarcar ebbe licenza
Gama da quel monarca, accompagnato
Da' Portoghesi suoi con diligenza
Partì vestito riccamente, e ornato.
De' vivaci color la differenza
L' occhio ferì del popolo adunato,
E i remi compassati oltre il costume
Or ferivano il mar, ed ora il fiume.

(*) *Questa illazione, che l' autore deduce dagli antecedenti, è troppo libera.*

Sul lido altro miniſtro ſe ne ſtava,
  Che in quell' idioma Catual ſi chiama,
  Corteggiato da' Nairi, ed aſpettava
  Con inſolita pompa il forte Gama.
  Le membra in letto morbido adagiava
  Sopra una bara collocato; che ama
  Nell' India chi ſi trova in alto ſtato
  Sopra gli omeri altrui eſſer portato.

E avendo un letto ugual anche aſſegnato
  A Gama poichè giunſe, in compagnia
  S' avviarono entrambi al deſtinato
  Luogo, un ver l' altro uſando corteſia;
  E il popolo, che attorno era affollato,
  Ben gli ſtranier interrogar vorria:
  Ma e vecchi, e putti, e femmine, e zitelle
  Formavan col ſuſſurro una Babelle.

Frattanto Gama, e il Catual parlando
  Andavano di quanto ſuccedea,
  Ed andava Monzaide interpretando
  I diſcorſi, che ſolo egli intendea;
  E in tal modo in città ſempre avanzando,
  A un certo ſito alfin, dove s' ergea
  La fabbrica d' un tempio ſontuoſo,
  V' entraro tutti a prendere ripoſo.

De' loro falſi Dei v' eran figure
  Scolpite in marmo, ed intagliate in legno,
  Ed altri erano eſpreſſi con pitture
  In ſtravagante atteggiamento indegno;
  In queſte, e negl' intagli, o ſia ſculture
  Vi ſi ſcorgea chimerico il diſegno;
  Sicchè ſcandalezzati furo i noſtri
  Che tenuti per Dei foſſero i moſtri.

Qual

Qual come Giove Ammone in Libia avea
Su la fronte due corna anche scolpite,
Qual come Giano un dì si dipingea,
In un sol corpo avea due faccie unite:
Chi qual altro Briareo poi si vedea
Staccar dal busto suo braccia infinite,
E chi come già in Memfi (o genti insane!)
S' adora Anubi, avea muso di cane.

E là in quel tempio il popolo meschino
Fatta a' suoi Numi l' adorazione,
Con Gama tosto ripigliò il cammino
Ver la campestre imperial magione;
E tal crebbe il concorso, che per fino
Curiosi a veder la nazione
Straniera s' affollavan sopra i tetti
Donne, e fanciulli, e uomini provetti.

Giunse frattanto la gran comitiva
Presso il vasto giardin delizioso,
Ove il regal palagio compariva
Privo di torri sì, ma sontuoso.
Dal sol pensier di fabbricar deriva
L' uso de' grandi in sito ameno, e ombroso,
Ch' è d' aver nella reggia ognor compagna
La quiete, ond' è sì dolce la campagna.

Di Dedalo ingegnoso la più fina
Arte appariva in su le porte espressa,
Dell' India ogni più antica, e peregrina
Impresa in disegnar, che vi è successa;
In tal maniera, che l' occhio indovina
Tosto ogni storia, allorchè vi s' appressa,
Se pur s' ha di que' fatti una tintura;
Sì viva, e natural n' è la figura.

Evvi un ben folto esercito, che invade
La terra oriental, che Idaspe innonda,
Ed evvi il duce armato non di spade, (1)
Ma col tirso alla man, cinto di fronda;
Da lui fu edificata la cittade
Nisa d' Idaspe istesso in su la sponda;
Sì fedel n' è il ritratto, che diría
Semele istessa che il suo figlio ei sia.

Altro esercito poi d' Assiria gente
Le labbra arsiccie al fiume dissetava,
E donna bella sì, ma incontinente (2)
Le immense squadre esperta regolava.
Al di lei lato il generoso, e ardente
Destriero in ricco arnese pompeggiava:
Oggetto d' un amor vie più nefando
Dell' altro, che pel figlio avea esecrando.

Di là a poca distanza tremolavano
Le bandiere di Grecia gloriose,
Giunte di Macedonia, e soggiogavano
Le Gangetiche terre ampie, ubertose:
Un giovane campione seguitavano
Coronato di palme orgogliose,
Che non dal re Filippo generato
Esser dicea, ma dal gran Giove nato.

Vedendo i Lusitani taì memorie,
A Gama disse il Catual cortese:
Presto il tempo verrà, ch' altre vittorie
Oscureran le disegnate imprese.
E saran quì descritte nuove istorie
Da invitte genti di stranier paese.
I nostri savj leggon nel futuro,
E dan quest' accidente per sicuro:

(1) *Bacco.*
(2) *Semiramide.*

E afferman pur per magica ſcienza
Che l' inſigne a frenar loro prodezza
Non baſterà l' umana reſiſtenza,
Perchè contro del ciel non val fermezza;
E in guerra tal ſarà l' eſperienza,
E tale in pace la di lor ſaviezza,
Che il Mondo crederà un onor diſtinto
Da vincitor sì prodi eſſere vinto.

Ed ecco intanto ch' entran nella ſala,
Ove giacea il potente imperadore
Su letto uſato nella maggior gala
Di ſommo ineſtimabile valore.
La maeſtà, ch' ei ſpira, aſſai propala
Qual riſpetto ſi debba a un tal signore;
Di drappo d' or veſtito in ſu la teſta
Berretta avea di rare gemme inneſta.

Un vecchio genufleſſo, e riverente
Stando al letto vicin, di quando in quando
Porgeagli foglie di cert' erba ardente,
Ch' ei per coſtume andava maſticando
Quindi un Bramin di grado preminente
Il capitan con gravità incontrando
Su la porta, il conduſſe alla preſenza
Di lui, che di ſeder gli diè licenza.

Gama quindi s' aſſiſe accanto al letto,
Reſtando gli altri in piè poco diſtanti;
E il re, che avea di lor già gran concetto,
Fiſſo or lui rimirava, or gli altri aſtanti;
E il duce intanto in ſtil colto, e perfetto,
E in termini efficaci, e i più eleganti.
Fatto, giuſta il dover profondo inchino,
Tenne queſto diſcorſo al Samorino.

Il mio re gran monarca d' occidente,
Dove per legge eterna di natura
Il sole asconde la sua face ardente,
Onde cuopra la tetra notte oscura,
Per fama sparsa sa, quanto potente
Tu sii nell' India, e qual sia la ventura
De' tuoi vassalli; e quindi ora ti prega
Di far con lui strett' amicizia, e lega.

Per lunghi immensi giri a te m' invia
Sol per significarti che di vago,
O prezioso quanto mai vi sia
Su la terra, o nel mar dal Nilo al Tago,
E quanto da Zelandia mai s' avria
Insino ove del sol l' accesa immago
Scorre la Zona adusta, o sia all' Etiopia,
Di tutto ha ne' suoi regni immensa copia.

Onde se vuoi con lui stringere un nodo
Di pace, e d' amistà sacra, e sincera,
E un commercio legar costante, e sodo
D' ogni cosa, che s' abbia, o pur si spera
Dalla terra, o dal mar, o in altro modo
In ambo i regni, un' abbondanza vera
S' introdurrà nell' India, e fia di voi
L' utile sommo, e immensa gloria a noi.

E in questo caso ch' amicizia regni,
E ferma resti la corrispondenza,
Egli è disposto ne' tuoi gravi impegni
Di guerra, o in altra qualsivoglia urgenza
Con navi, e genti, ed armi i contrassegni
A darti di sua fe', e pronta assistenza.
L' intenzion di lui, signor, ho esposta;
Or attendo da te degna risposta.

A un tal discorso assai cortesemente,
E con prudenza il Samorin rispose:
Di straniera, e sì rimota gente
Se imbasciate io ricevo, gloriose
Vicende son per me; conveniente
Egli è però che prima alcune cose
Di voi, del prence, e della nazione
Fianmi certe per la decisione.

E frattantocchè questa in breve io spero
darvi conforme al genio vostro, e mio,
In questa corte capital d' impero
Potrete riposar. E con ciò: addio,
Addio lor disse; già sull' emisfero
Notte s' avanza, in cui tutte in obblio
Si pongono le cure, e la stanchezza
Delle membra vuol sonno, e placidezza.

Con ciò Gama, e i seguaci unitamente
Furo albergati nell' appartamento
Del reggitor dell' Indiana gente
Con grande pompa, e lauto trattamento.
Del regal cenno intanto diligente
Esecutore il Catual, e attento
Su gli ospiti pigliò diversi lumi
La patria per saper, legge, e costumi.

A questo fine appena il luminoso
Carro spuntò del sol, che il dì rinnova,
Che Monzaide chiamò a se premuroso,
Per intender chi sia tal gente nuova;
E giunto poichè fu, molto ansioso
L' interrogò, s' egli abbia certa prova
Che sia di buona fama, o pur meschina
La nazion, di patria a lui vicina.

Dicendogli d' eſpor ſinceramente
Ciò ne ſapeva, perchè gran favore,
E ſervigio ſarebbe parimente
In tal modo al benigno imperadore,
Ond' ei riſolver poſſa ſaggiamente;
Al che riſpoſe il Moro: ſul mio onore
Dirotti, che tal gente vien di Spagna,
Entro il cui mare il ſol s' aſconde, e bagna.

Di un gran Profeta oſſerva ella la Legge
Nato da pura, immacolata, e ſanta
Vergine, in cui lo Spirito, che regge
Il tutto, oprò ſenz' alterar la pianta.
Ne' noſtri annali antichi poi ſi legge,
Che di molte vittorie eſſa ſi vanta
Ottenute ſu noi: di palme, e allori
Del ſangue aſperſi de' noſtri maggiori.

Ed infatti con forza ſovrumana
Dai pingui gli ſcacciò doviziosi
Campi de' fiumi Tago, e Guadiana
In vari incontri celebri, e famoſi;
Nè ancor paga di ciò, nell' Africana
Terra, domando i mari procelloſi,
Mai più non ci laſciò viver ſicuri,
Giacchè ſpianò città, piazze, e abituri.

Nè minor fè apparir la ſua coſtanza
Nell' altre guerre, che poſcia intrapreſe
O per frenar di Spagna la poſſanza,
O per calmar la furia del Franceſe.
Il vincere, e il pugnar furo in ſoſtanza
Sempre lo ſteſſo in tutte le ſue impreſe.
Tanti Annibali ſon fieri, e novelli,
Cui per opporſi mancano i Marcelli.

Che se questo ragguaglio non è intero,
E ad ogni circostanza non s' estende,
Vi supplirà egli stesso quel sincero
Popol, cui troppo la menzogna offende.
Va alle navi, e vedrai l' armi, e quel fiero
Fuso metal, che tutto strugge, e accende,
E giudicar potrai con sicurezza,
Se in pace, e in guerra egli abbia squisitezza.

Ciò detto; il Catual, ch' è impaziente
Di provar, se sia ver quant' ei narrava,
Manda allestir battelli immantinente
Il legno per veder, che navigava
Il duce forestier, uom sì eminente.
Quindi imbarcati entrambi, seguitava
Stuol di Nairi il ministro, e sul vascello
Fur poscia accolti dal di lui fratello.

Di bisso eran conteste le bandiere
In purpureo color, che il mar produce,
E in esse eran dipinte le guerriere
Opre, onde il nome Lusitan riluce;
E battaglie campali orrende, e fiere
Disfide, e duelli l' Indiano duce
Disegnate vi osserva, e sta sì attento,
Che non muove palpebra in quel momento.

Poi curioso interrogar volendo,
Paolo Gama il pregò di pria sedere,
E un sorso almen di quel liquor, dicendo,
Ch' Epicuro lodò, di voler bere.
Quindi al cortese invito egli cedendo,
Ogn' altro ne assaggiò con gran piacere;
Sebben dal gustar cibi poi s' astenne,
Perchè essendo gentil, non gli convenne.

Fendon le trombe intanto e l'aria, e 'l vento,
Destando in sen di pace idee di guerra:
Tuona il cannon, diabolico instrumento,
E anche in fondo del mar trema la terra;
E il pagan tutto nota, ma più attento
Esamina, e contempla quanto inserra
D' imprese, e fatti eroici la pittura,
Mirando esattamente ogni figura.

Quindi alzatosi in piede, e a un tempo stesso
Anche i due Gama, e Coello, e l' Africano,
Fissossi ad una tela, ov' era espresso
D' un uom canuto il volto sovrumano;
Uom venerando, il cui nome fia impresso
Nell' eterno di gloria ordin sovrano:
Vestito era alla Greca, e per insegna
Avea una verga in man, come chi regna.

Avea una verga in man.... ma dove, o stolto!
Dove audace m' innoltro, e temerario
Per così oscuro, e tenebroso, e folto,
Arduo, e incerto cammin, e lungo, e vario?
Senza voi, patrie Muse, ah ch' io sepolto
Nell' alto mar mi perdo, se contrario
Segue il vento a spirar, se il fragil legno
Voi pie non iscorgete del mio ingegno!

Egli è già lungo tempo, che cantando
 Il vostro Tago, e i vostri Lusitani,
 Di maligna fortuna io vo provando
 I più aspri colpi, inusitati, e strani
 Ora sul mar, ed ora sopportando
 Della guerra i furori i più inumani,
 Qual ria Canace (1), che a morir sen vada
 Con penna in una, e in altra man la spada.

Ora ridutto ad indigenza estrema,
 Dalla patria proscritto, e combattuto:
 Or da rinata speme (ah il cor mi trema
 Nel ridirlo!) in un punto decaduto:
 La vita appesa a un fil, di vigor scema
 Da tempeste or salvar privo d'aiuto,
 E miracol maggior far per me il cielo,
 Che per Sanson nel rinnovargli il pelo.

Eh che? Vergini sacre; non bastava
 Ch' io fossi alla penuria condannato,
 Se dagli stessi eroi, ch' io celebrava,
 Tal guiderdon non mi venía assegnato?
 Se in vece del riposo, che sperava,
 Del serto, che credea a me preparato,
 Dagli stessi, per cui tanto sudai,
 Io non era sommerso in mar di guai?

O

(1) *Figlia d' Eolo, che per l' incesto commesso con Macareo suo fratello, essendo stata dal padre condannata a morte, scrisse una lettera ad esso suo fratello fuggitivo, mentre già impugnava il ferro per uccidersi.*

Ecco l' indole, o Ninfe, eccovi il core
De' nostri eroi sì prodi, e valorosi:
Ecco la ricompensa, ecco il favore,
Con cui pagan gli elogj i più fastosi..
O qual esempio ad inspirar l' orrore
Ne' posteri scrittori, onde non osi
Alcun di lor mai più tesser l' istoria
Dell' alte imprese degne di memoria.

Ma poichè così vuole il rio destino
Che da voi sole io attenda il mio conforto,
Or ch' anche a stento sono giunto insino
Dell' Inda terra al sospirato porto,
Deh non negate il vostro estro divino
Ad un povero ingegno, umil, e corto;
Certe che il nome sol di adulatore
Troppo io abborrisco, o sacrosante suore.

Non dubitar ch' io ad esaltar m' accinga
Uom, che al pubblico ben il suo antepone,
Ch' io mendichi il favor colla lusinga
Di chi l' util del prence al suo pospone.
Non fia giammai che la mercè mi spinga
Ad adular dell' uom l' ambizione,
Che seppe alto salir cogli artifizj
Per coltivar impunemente i vizj.

Giammai non loderò, chi prepotente
D' ogn' erba fascio a suo vantaggio feo,
E che l' aura del popolo insolente
Si meritò cangiando qual Proteo.
No, Muse, io giuro ch' assolutamente
Non sarò ne' miei dì giammai sì reo
Di lodar un malvagio, ch' esortato
Avesse il prence a impoverir lo stato.

Nè altri, il cui zelo ha in mira unicamente
Che s' osservi a rigor la regia legge,
Ma poscia è scarso nel premiar la gente,
E 'l merto, e la virtù mai non protegge;
Nè colui, che mostrandosi uom prudente
Le giuste ricompense ognor corregge
Con man rapace, e le fatiche altrui
Così delude per li fini sui.

Ma sol di quegli io parlerò, che a gloria
Di Dio, e del prence a mille rischi esposta
Han la vita, e la speme di vittoria
Nella propria costanza hanno riposta.
Sicchè, Apollo, e voi Muse, a quest' istoria
Lena inspirate insin che sia composta;
E permettete, ch' io riposi alquanto
Prima di dar principio all' altro canto.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Di Lusitania i primi fondatori
Veggonsi, e gli altri eroi più valorosi,
Degni d' eterni encomj, e degli onori
Di pindarici carmi i più fastosi.
Di Calicut i rei governadori
Consultano gli aruspici famosi,
E corrotti dall' or de' Musulmani
Tentan di far perir i Lusitani.

ESaminando stava la figura
Il Catual, che avea prima osservata:
Quella, ch' avea la verga, di matura
Età, con barba lunga, e coltivata;
E interrogando, perchè tal pittura
Di quello scettro in man fosse onorata,
A lui Paolo rispose prontamente
Pel Moro, delle due lingue intendente.

Queste figure tutte, o pur ritratti
Di marzial, e generoso aspetto,
E valorose molto più ne' fatti
Di quanto immaginar può l' intelletto,
Son nostri antichi eroi, che morte ha tratti
A eterna vita, e ad immortal diletto;
E quel gran vecchio è Luso, il qual si chiama
Il nostro padre, e fondator per fama.

Figlio, o compagno ei fu del gran Tebano,
Che fè col ſuo valor tante conquiſte;
Ma egli arrivato al territorio Iſpano,
Dove ferace è il ſuol di bionde ariſte,
Tra 'l Dovro, e 'l Guadiana il Luſitano
Regno fondò, che ſplendido ſuſſiſte,
E per noſtra maggior gloria, e ventura
Volle anche aver colà ſua ſepoltura.

La verga, ch' egli impugna per diviſa,
E' il tirſo, che già fu da Bacco uſato,
Segno, che addita ai poſteri, e gli avviſa
Che di lui fu compagno, o figlio nato.
L' altro dipinto in differente guiſa,
Che per lo mare ha lungamente errato,
E giunge ora ſul Tago, e d' alte mura
Un tempio a Palla, e una città aſſicura.

Uliſſe egli è, quel Greco sì famoſo
Per grazia della Dea tanto facondo:
Quel, che in Aſia arſe Troia, e glorioſo
Lisbona poi fondò d' Europa in fondo.
Ma quell' altro chi è mai sì valoroſo,
Diſſe il Gentil, sì ardito, e furibondo,
Che col ſuo braccio tante ſquadre ha vinte,
E nelle inſegne ha l' aquile dipinte?

Queſto guerriero, gli riſpoſe Gama,
Di cui tu parli, fu paſtor d' armenti;
Viriato di nome egli ſi chiama,
Uom sì temuto ne' combattimenti;
Oltraggiato da Roma nella fama,
Si vendicò di lei, che ai tradimenti
Per vincerlo ricorſe, e fè all' oppoſto
Di quanto un dì per Pirro avea diſpoſto.

Non colla forza no, ma coll' insidia
  Trasse a morte un nemico sì terribile.
  Tanto è pur ver! necessità, ed invidia
  Fanno alla gloria un gran contrasto orribile.
  E l' altro poi, che Roma di perfidia
  Ed accusa, e condanna, onde insoffribile
  Trovando ei tal rigor, co' i Lusitani
  S' unisce, e muove guerra a' suoi Romani.

E con tal scorta atterra le bandiere,
  E tarpa l' ali all' aquile latine,
  Di quelle genti orgogliose, e altere,
  Le cui vittorie non avean confine,
  Arbitro affatto delle amiche schiere
  Perchè sa finger qualità divine
  In fatidica cerva, che lo avvisa;
  Egli è Sertorio, e quella è sua divisa.

Quel, che nell' altra insegna è figurato,
  Il ceppo egli è de' nostri re primieri.
  Noi Unghero il diciam, quantunque nato
  Lo vogliano in Lorena gli stranieri.
  Chiamossi Arrigo; e poichè superato
  Ebbe il Moro, e il Galliego, ed anche i fieri
  Leonesi, partì per Terra Santa,
  Con che santificò la regal pianta.

E l' altro chi è, soggiunse l' Indiano,
  Che con forze sì tenui affronta ardito
  Un esercito, o sia un Mondo Africano
  Sì folto, immenso, e pressochè infinito?
  Che tante piazze atterra, e 'l Lusitano
  Suol inonda di stragi; onde punito
  Quel popolo infedel al regio piede
  Umil corone, e scettri offre in mercede?

Alfonso primo egli è, Gama rispose,
Che in Portogal distrusse il Mauro altero;
Quindi la fama a tutti l' antepose
Gli eroi del Greco, e del Romano impero,
Di viva fede armato alfin depose
Dal solio il reo nemico, ed empio, e fiero,
E tante palme colse, e tanti allori,
Che al suol poi ne mancò pe' i successori.

Ah Cesare, e Alessandro al lor comando
Se avessero sì poche forze avute
Contro tanti nemici, ah no, il lor brando
Tante vittorie non avria ottenute,
Quante Alfonso ne ottenne, allora quando
Le squadre Mauritane ha combattute....
Ma a che m' estendo a ragionar di lui,
S' opran prodigj anche i vassalli sui.

Quel vecchio infatti osserva, che rimira
Con occhio austero il giovine regnante,
Che dalla mischia uscito si ritira,
E per vinto si dà tutto tremante;
Ma poi da lui corretto acceso d' ira
Torna all' assalto, e riede trionfante,
Egas Moniz il gran ministro è quello
D' ogni suddito cor specchio, e modello.

Con fune al collo, e in panni vili, e oscuri
Co' i figli, e con la sposa al regio piede
Del Castigliano re come spergiuri
Eccolo poi della tradita fede
Chieder la pena atroce, onde assicuri
Dall' eccidio fatal, ch' egli prevede,
Lo stato dell' ingrato suo signore, (1)
Per la cui colpa sol fu mentitore.

---

(1) *Il giovine re don Alfonso. Veggasene l'istoria nel Canto terzo pagina 66, e seguenti.*

No, non fè tanto il consolc Romano
Allorchè da' Sanniti circondato,
Alle Codine forche del villano
Giogo a soffrir l' ingiuria fu obbligato.
L' un pel popol non men, che pel sovrano,
Offre a morte se stesso: e svergognato
L' altro succombe ad infamia infinita
A se, e ai congiunti per salvar la vita.

L' altro, che vedi uscir dall' imboscata,
Il nemico assalir, farlo prigione,
E liberar una città assediata:
Quindi imprender sul mar altra tenzone,
Affondar navi, dissipar l' armata,
E obbligar Marte all' ammirazione,
Mentre s' acquista il merito, e la gloria
Della prima marittima vittoria.

Fuas Rosigno egli è, che in terra, e in mare
Prodigj di valor opra ugualmente:
Che d' Abila le selve fa tremare,
La flotta ardendo della Maura gente.
Cadde vittima ei pur tra l' aspre gare,
Ma combattendo generosamente;
Sicchè esangue rimasto per la fede
Ottenne poi dal ciel ampia mercede.

Fissa or lo sguardo a quello stuol straniero, (1)
Che si presenta ad espugnar le mura
Unitamente al nostro re primiero
Di Lisbona soggetta a gente impura.
Osserva Arrigo intrepido guerriero,
Che anche più de' compagni s' avventura;
Mira che al suo sepolcro, ove riposa,
Palma il ciel fè spuntar miracolosa.

Quel

(1) *Veggasi l' istoria nel canto terzo pag. 63.*

Quel Sacerdote poi di ſpada armato,
Che ricupera Aranches, e ripara
La perdita, che fece il principato
Di Leiria, funeſta troppo, e amara,
Teotonio (1) egli è il prior, uom rinomato
E colui, che all' aſſalto ſi prepara
Di Santaren, e in faccia della ſchiera
Nemica ſulle mura erge bandiera.

E dove il re don Sancio già ſconfiſſe
Della Vandalia i barbari abitanti,
Gli alfieri muſulmani egli trafiſſe,
E rapì gli ſtendardi tutti quanti,
S' appella Mem-Moniz, che ſi prefiſſe
Di ſuo padre imitar la gloria, e i vanti;
Sicchè un eroe, che tante volte ha vinto,
Ben merta in ſu le tele eſſer dipinto.

Ecco l' altro, che all' aſta ſua appoggiato
Con due teſte dall' altra man ſoſpeſe
Troncate con un colpo ſmiſurato
A ſentinelle incaute, che ſorpreſe,
Sceſe le mura, e poi di nuovo entrato
Vinſe la piazza (2), e al ſuo signor (3) la reſe;
Egli è Giraldo, e porta per diviſa
E l' una, e l' altra teſta, che ha reciſa (4).

(1) *Era priore de' canonici regolari di ſanto Agoſtino a Conimbra.*
(2) *La città d' Evora.*
(3) *Il re don Alfonſo I.*
(4) *La città porta l' iſteſſo ſtemma.*

Eccoti un Castigliano (1) risentito
Contro il suo prence perchè non punisce
I Lara suoi nemici, ai Mori unito
Per vendicar quel torto, che il ferisce,
Correr all' armi, ed assalir ardito
Abrantes, di cui poi s' impadronisce;
Ma osserva ancor quel prode Portoghese,
Che in fine il vinse, e prigionier lo rese.

Martin Lopez si chiama il cavaliero,
Ch' allora s' acquistò fama immortale.
Ma un vescovo or rimira, che guerriero
In ferrea lancia cangia il pastorale,
E tra i timidi ei sol costante, e fiero
Immensa turba d' Africani assale;
Alza l' occhio, e nel ciel vedi, qual segno (2)
Si mostri a pro d' un conduttor sì degno.

Vedi i due re di Cordova, e Siviglia
Con altri due non sol rotti, e sconfitti,
Ma estinti; non però fia meraviglia,
Che dal ciel, non dall' uom furo traffitti.
Ecco Alcazer, che il vincitor ripiglia,
Sebben parean que' baluardi invitti:
Il vincitor Matteo, sacro in Lisbona
Pastore, ch' or d' allor porta corona.

---

(1) *Don Pietro Fernandez de Castro, che dal re don Alfonso IX. non avendo ottenuta riparazione d' un' ingiuria ricevuta dai conti de Lara suoi nemici, s' unì per dispetto co' i Mori, e sfogò l' ira sua indistintamente contro Spagna, e Portogallo.*

(2) *Si pretende, che siasi veduto nell' aria un vecchio venerando vestito di bianco, segnato di croce rossa nel petto.*

Quell' altro eroe, che di Caſtiglia arriva,
Ma è Portogheſe, oſſerva come acquiſta
L' Algarve, che sì forte compariva,
E come alcun non v'è, che a lui reſiſta,
Con forza, ed arte, ch' altri non capiva,
Prende città, e fortezze a prima viſta,
E da Tavira eſpelle gli empi Mori,
Che aſſaſſinaro i ſette cacciatori. (1)

Quegli è Payo Correa, che gli ha ſcacciati
Anche da Silves, ove fean ſoggiorno,
Con artificj ſtrani, e diſuſati
Per maggior lor diſpetto, e rabbia, e ſcorno.
E oſſerva ancor que' tre sì celebrati
Noſtri campion, che van girando intorno
Di Spagna, e Francia, e in gioſtre, ed in tornei
Non ſembrano guerrier, ma ſemidei.

Ecco ch' errando, come avventurieri,
Sono entrati in Caſtiglia per far prova
Di fortezza, affrontando altri guerrieri,
E conoſcer ſe in lor valor ſi trova;
Ecco al lor piè caduti i cavalieri
Uniti contro un ſol, che accetta, e approva
La disfida inegual; ma egli è Gonzale
Ribeyro ſempre invitto, ed immortale. (2)

---

(1) *Sette cavalieri dell' ordine di S. Jacopo, di cui era gran maſtro don Payo Correa, che ſi è l' eroe, che vendicò il loro aſſaſſinamento commeſſo dai Mori in tempo di tregua.*

(2) *Gli altri due erano Vaſco Anes, e Fernando Martinez.*

Vedi colui, la cui fama s' estende
  Tanto, che per ogn' altro è muta, e spenta:
  Colui, che il regno, onde da un fil dipende
  La salvezza, egli sol serba, e sostenta;
  Vedilo acceso d' ira, che riprende
  La vil difesa, e trascurata, e lenta
  Del popolo, ed ottien che il dolce freno
  Del suo prence egli apprezzi, e non l' alieno.

Vedilo tutto pien di speme in Dio,
  Che coll' esempio l' anima, e il consiglia
  A ridestar il suo valor natío
  Per far fronte alle armate di Castiglia;
  E vedi appunto, come l' esaudío
  Benigno il ciel, e fatta è già vermiglia
  Di sangue ostil la terra Lusitana,
  Sangue versato dalla gente Ispana.

Ma (o Dio!) vedi poi là rotto, e fugato
  Il popol vincitor sol per l' assenza
  Del pio suo duce, altrove ritirato
  Dal ciel per implorar sempre assistenza;
  Vedilo che da' suoi poi ritrovato
  Sclaman essi: ah signor! di resistenza
  Più capaci non siam. Corri, t' affretta
  Tu stesso de' nemici a far vendetta.

Ma osserva con qual santa intrepidezza
  Sta saldo al tristo annunzio, e non si muove,
  Perchè attende da Dio con sicurezza
  Del patrocinio suo novelle prove.
  Così Numa di fede per vivezza
  Dal sacrificio suo non si rimuove,
  Sebben sappia, che l' oste è già vicino;
  Non dubitando del favor divino.

Se di chi tanto in Dio spera, e confida
Il nome di saper desío t' accende,
Ch' è Scipio Portoghese il popol grida;
Dai Nugni Alvarez ei però discende.
Patria felice, dove un tal s' annida
Cittadin! ma felice più si rende
Chi ha generato un figlio così degno
Della patria splendor, gloria, e sostegno.

Un altro duce nell' istessa guerra
Vedi là comparir con poca gente;
E mentre due commendatori atterra,
Gli armenti riacquistar interamente
Da lor predati; ed eccol poi, che afferra
Un' altra volta il brando, e arditamente,
Un suo amico ricupera prigione (1).
(Rodriguez Landroval questi è il campione.)

Or mira un traditor (2), che paga il fio
Del falso giuramento, e nero inganno;
Per man di Fernan d' Elvas ei morío,
Ver cui fu pria spergiuro, empio, e tiranno.
Ferdinando poichè così l' uom rio
Ebbe punito, immens' orribil danno
Recò in terra di Xeres, che vermiglia
Tosto apparì del sangue di Castiglia.

---

(1) *Alvaro Gonzalez Cuytado fatto prigioniere da Vasco Porcallo, che sebben Portoghese sostene-va gl' interessi del re di Castiglia.*

(2) *Rodriguez Marino partigiano del re di Ca-stiglia, che contro la data fede fece prigioniere Gil Fernan d' Elvas in occasione d' essersi ab-boccati insieme per trattar della riconciliazione di lui stesso Rodriguez con don Giovanni I. di Portogallo suo legittimo principe.*

Eccoti Ruy Pereyra, che fa ſcudo
Ei ſolo alle galere Luſitane;
E i diciaſſette, ch' al feroce, e crudo
Di quattrocento guardie Caſtigliane
Aſſalto con la ſpada, e 'l petto ignudo
Reſiſtono, e alle loro furie inſane.
O fatto illuſtre! o glorioſa impreſa;
In ſecolo verun non anco inteſa!

Un tempo io ſo che ſol di noi trecento
Contro mille Romani han combattuto,
Di Viriato il nobile ardimento
Allor ch' era nel Mondo sì temuto.
Ebbero quegli eroi sì fauſto evento,
Ed eſſer tanto a lor cred' io accaduto,
Affinchè ſebben pochi inſiem raccolti
Noi pur moſtriam coraggio in faccia a molti.

Oſſerva là due infanti Arrigo, e Piero,
Generoſa progenie di Giovanni;
Queſti tal fama nel Germano impero
Un dì acquiſtarſi, onde la morte inganni;
E aprir l'altro nel mar franco il ſentiero
Per ſcoprir terre, e conquiſtarle a danni
Del ſuperbo African, che in Ceuta regna,
E il primo egli in quel forte erger l' inſegna.

Vedi il conte don Pietro (1), che ſoſtiene
Due aſſedj contro tutta Barbería,
E altro conte (2), che tutta in ſe ritiene
Di Marte la coſtanza, e gagliardía;
A difender non ſol egli s' attiene
Alcazer dall' immenſa gente ria;
Ma col petto ſi fa mallevadore
Del colpo, che ſi porta al ſuo signore.

---

(1) *Il conte D. Pietro Menezes.*
(2) *D. Duarte, o ſia Edoardo di Viana.*

Molti altri ancora avrebbero i pittori
  De' nostri antichi eroi quì figurati;
  Ma i pennelli mancaro, ed i colori,
  O sia i premj dall'arte meritati;
  Mancar per colpa (ah sì!) de' successori
  Troppo dal sangue lor degenerati,
  Perchè nell'ozio, e in ogni vizio immersi,
  Mostansi al merto, e alla virtude avversi.

Quegli avi illustri, stipiti onorati
  Delle piante, onde ognun di lor dipende,
  Dalle speranze furono ingannati,
  Giacchè ognun de' nipoti al vizio attende.
  Non s' avvidero, no che ai scioperati
  Eredi le lor stesse opre stupende,
  Onde acquistaro sì alta fama un giorno,
  Avrebbero accresciuta ed onta, e scorno.

Altri pure vi son ricchi, e potenti,
  Pullulati da tronchi abbietti, e ascosi.
  Colpa è di que', che premiano soventi (*)
  Chi nol merta, e fan torto ai virtuosi.
  Il ritratto costor degli ascendenti
  Loro di rimirar sono ritrosi,
  Perchè il pennel scoprendo al naturale,
  Richiama il sovvenir chi sia quel tale.

(*) *L' autore, che si credeva mal ricompensato, si lasciava trasportare a condannar la giustizia de' principi. Dover è di suddito il rispettar ogni loro determinazione.*

Nol nego, e so che vi son de' nipoti
Nati da ceppo illustre, e molto agiato,
Che de' lor avi celebri, e rimoti
Serbano lo splendor, ch' hanno acquistato;
E sebben poi non han le stesse doti
Per esser loro uguali, almen traviato
Non han giammai dal gran sentier d' onore;
Ma son rari, e che far poco ha un pittore.

Stava Gama così esponendo i fatti,
Che su le varie tele eran dipinti
Da un famoso pennel fedeli, esatti,
Chiaramente spiegati, e ben distinti,
E a un tal racconto i suoi pensier distratti
Non ebbe il Catual; anzi a que' tinti
Conflitti avendo sempre l' occhio attento.
N' andava domandando il chiarimento.

Ma già i raggi del sol splendean dubbiosi,
Annunziando la notte assai vicina,
E ne' lontani antipodi i più ascosi
Già spuntava la luce mattutina.
Però l' Indian ministro, e i generosi
Nairi seguaci suoi poichè confina
L' ora solita, in cui finisce il giorno,
Smontan dal legno, e a terra fan ritorno.

E frattanto i Bramin superstiziosi
Pensando di scoprir ne' sacrifizj
I futuri accidenti tenebrosi
Dai diabolici segni, e falsi indizj,
Per comando del prence curiosi
Esplorano dell' arte cogli uffizj
Della straniera gente se l' arrivo
Utile sia allo stato, o pur nocivo.

Mostrato

Moſtrato avea lo ſpirito d' averno
Che ſarían ſpenti da tal nazione
Il ben comune, ed il ripoſo interno,
Il regno iſteſſo, e la religione;
E perchè un vero oracolo ſuperno
L' aruſpice credea la viſione,
Volò a dar conto al re del ſegno infauſto,
Che ſcoperto egli avea nell' olocauſto

S' aggiunſe a ciò ch' a un vecchio ſacerdote
Zelante della legge muſulmana
Bacco per le querele già aſſai note,
Suſcitate alla flotta Luſitana,
Giunta ad onta di lui a sì remote
Spiaggie per introdur la Fe' Criſtiana,
Apparve in ſogno, aſſunto di Maometto
Il portamento, l' abito, e l' aſpetto

E ah gente, diſſe, ah gente mia ſeguace
Guardatevi dal danno già imminente,
Che vi prepara quello ſtuol mendace,
A queſti lidi giunto ultimamente!
E ciò detto, ſparì l' ombra fallace;
Sicchè deſtato il Moro di repente,
Si turba, e trema; poi di fantaſia
Crede ciò inganno, e dorme come pria.

E Bacco allor tornando, ah di ripoſo,
Gridò, tempo non è! Che? Non ravviſi
Il tuo legislator, il glorioſo
Profeta, che con ſanti dogmi, e avviſi
Traſſe i maggiori tuoi dall' odioſo
Giogo de' battezzati, e incirconciſi?
A difeſa comune io veglio, e il ciglio
Tu chiudi intanto in faccia del periglio?

T

Ah opponti della legge alla rovina
  Mentre il nemico ha poche forze ancora!
  Resiste l'occhio a luce mattutina,
  Ma non più al raggio, che 'l meriggio indora.
  Però alla nuova squadra ora meschina
  Resistere convien senza dimora;
  Che se si tarda, e acquista ella vigore,
  Addio 'l mio culto, il dogma mio, il mio onore

Tanto disse, e disparve; e ridestossi
  Il Sacerdote pieno di spavento,
  E dalle piume in quell' istante alzossi,
  Lume chiamando in rauca voce, e a stento;
  Quindi appena nel ciel l'alba mostrossi,
  Che gli altri anziani Turchi a parlamento
  Convocati, narrò la visione.
  E 'l rischio della lor religione.

Udito il caso, furono i pareri
  Di que' vecchioni, e dissonanti, e vari;
  Sebben gl' inganni più maligni, e neri
  Nel meditar non furono contrari,
  In somma fur d' accordo i lor pensieri
  Di far perir in quegl' istessi mari
  La strania flotta, guadagnando al loro
  Partito il Catual a forza d' oro.

A forza d' oro infatti i principali
  Ministri tutti dell' imperadore
  Corrotti avendo, disser che corsali
  Erano i Portoghesi, e che il terrore
  Dopo aver sparso negli occidentali
  Lidi, a quegli rivolte avean le prore
  Per vivere di furti, e di rapine
  Contro le umane leggi, e le divine.

E o quanto deve un re, che ben governa,
Andar cauto in isceglier 'l uom di stato,
In cui l'amor della virtù discerna,
Onde al pubblico ben sia affezionato!
Giacchè come elevato alla superna
Augusta dignitade egl' ingannato
Facilmente esser può da consigliera
Lingua, che sia fallace, o men sincera.

Non dico già, che un' alma santa, e pura
Sceglier si debba a un posto sì importante:
Un uom d' umil, e semplice natura,
Che de' terreni onor poco sia amante;
Mercechè chi del ciel solo si cura
Spesso avvien, che del Mondo ei sia ignorante,
E siccome in lui manca esperienza,
Restar potrebbe oppressa l'innocenza.

Ma que' ministri perfidi, ed avari,
Che le redini avean di tutto il regno,
De' Turchi sacerdoti empj, e nefari
Già avean sposato il maledetto impegno.
Perciò di Gama con pretesti vari
Interrompendo andavano il disegno
Di partir da quel lido per far certo
Il suo re, che il suol Indo era scoperto.

Ben prevedendo, che il monarca avría
Dopo saputo il fatto con certezza
E navi, e genti, ed armi quanto pria
Spedite per mostrar la sua grandezza;
Con che a Cristo, ed a se, quanto ella sia,
Della terra, e del mar tutta l'ampiezza
Sommessa avrebbe; a lui Gama l'onore
Bastando che ne fu lo scopritore.

Quindi al re Indiano di parlar risolve,
Affine d' ottener da lui licenza
Di far vela, giacchè il consiglio involve
Il disegno d' ostar alla partenza;
Ma il Samorino aspersi già di polve
Avendo gli occhi per troppa credenza
Ai musulmani, ed ai ministri indegni,
Entra in timor degli avvisati segni.

Teme da un canto il mal, che gli è predetto;
Dall' altro la speranza del profitto,
Che delle cure sue fu ognor l' oggetto,
Calma il timor, e sembra meno afflitto;
Considerando che se il pieno effetto
La lega avesse col monarca invitto
Del Portogallo, un utile allo stato,
E al proprio erario avrebbe procurato.

Ma con ragioni false, e mendicate
I ministri corrotti l' esterminio
Predissero del regno, se accettate
Fossero quelle genti nel dominio.
E però il re credendole inclinate
All' infame mestier del latrocinio,
A se Gama chiamò, e con ciglio austero
Gli comandò di palesargli il vero.

Dicendogli: se ingenuo mi rispondi,
I tuoi delitti affatto io ti perdono,
Ma in rispondermi poi se ti confondi;
Allora al tuo castigo io t' abbandono.
Già so che tutti siete vagabondi,
Che finta è l' ambasciata, e finto il trono,
Sognato il re, che a voi lasciato ha il pondo
Di navigar insino al fin del Mondo.

Infatti chi è quel re sì stolto, o audace,
Ch'esponga le sue navi, e le sue genti
A un mare ignoto, torbido, e fallace,
De' flutti all'ira, ed al furor dei venti?
E poi se al re supposto è ver che piace
Stringer lega con me, quai convincenti
Segni ne rechi? I pegni dove sono
Della grandezza, e maestà del trono?

Dell'amistà dei re sono il sostegno
Scambievoli regali preziosi,
E tu giungi sprovvisto. Ah se dal regno
Esuli siete, perchè valorosi
Ricetto io vi darò; e se pur l'indegno
Mestiero di pirata bisognosi
Esercitate, parla con franchezza;
Che so, a quanto obbligar può la strettezza.

Gama ciò udito, ch'era un'impostura
Tosto conobbe di que' Musulmani,
Schiatta maligna, nazion spergiura,
E capital nemica de' Cristiani.
Quindi con fronte d'anima sicura
Sciogliendo il labbro a dissipar que' vani
Sospetti, illuminato dalla bella
Diva Acidalia al re così favella.

Se in pena del peccato, che ha commesso,
La malizia dell'uom ne' primi tempi,
Di nascer non avesse il ciel permesso
I Turchi al Mondo e falsi, e impuri, ed empj,
Il nome nostro or non sarebbe oppresso
Da' nemici di Cristo, e de' suoi tempj,
Ma cesserebbe in te, gran re, il sospetto,
E di noi ben faresti altro concetto.

Ma troppo è ver che senza impedimenti
Un ben, che sia verace non s'acquista:
Che sempre, o per lo meno ben soventi
La speme col timor va unita, e mista!
Ed ecco, ecco, signor, le ree sorgenti
Di quel dubbio, ed error, che sì t' attrista.
Ah se dessi men fede a chi t' inganna,
Cesserebbe il timor, ch' ora t' affanna!

Che? se io fossi pirata, e di rapine
Dal suol natío vivessi esigliato,
Forse perciò del Mondo quasi al fine
Avrei da te un asilo mendicato?
A che oggetto, a che pro fino al confine
Innoltrarmi di un mar non mai solcato?
Di climi conosciuti o nulla, o poco
Adesso espormi al gelo, adesso al foco?

Se da' regali poi di gran valore
Il carattere mio guardi, e misuri,
Sappi, che ai lidi tuoi volsi le prore
Solo a scoprir, se fossero sicuri;
Ma se otterrò dal ciel l' alto favore
Di ritornarvi ancor ne' dì futuri,
Allor vedrai, signor, dai donativi
Se noi siamo pirati, e fuggitivi.

Nè ti rechi stupor, se il mio sovrano
Dai confini d' Esperia, ov' egli regna,
Le sue navi ha mandate in sì lontano
Mare ad inalberar la regia insegna.
Il magnanimo cor del Lusitano
Prence un' impresa allor di se più degna,
E de' vassalli suoi la stima, e crede,
Quand' ella più le umane forze eccede.

Anni molti già ſon, da che propoſto
S' eran gli antichi re predeceſſori
Di vincere ogni oſtacolo, che oppoſto
Foſſe alla gloria, e ai marziali ardori.
Quindi il mar di ſcoprir avean diſpoſto,
Tuttora ignoto agli navigatori,
E di veder i luoghi ove naſconde
Le ſue arenoſe, e più rimote ſponde.

Un tal progetto illuſtre, e glorioſo
Venne dalla gran mente immaginato
D' un re, (1) che il mar d' Atlante tempeſtoſo
Intrepido egli il primo ha valicato;
Poi nel terren natío l' orgoglioſo
D' Abila abitator già ſuperato,
D' Argo, ed Idra ſcoprì, e dell' Ara il polo,
E della Lepre il ſottopoſto ſuolo (2).

Da' sì fauſti principj a nuove impreſe
Animati gli auguſti diſcendenti
A poco a poco altro ſtranier paeſe
Nell' Africa ſcopriro, ed altre genti;
Quelle cioè, ch' eſpoſte all' Auſtro offeſe
Son dai raggi del ſole i più cocenti;
Laſciati addietro i ſoli abitatori,
Che ſoffrono de' Tropici gli ardo

(1) *Il re don Giovanni.*
(2) *Le terre ſottopoſte alle ſuddette coſtellazioni ſono quelle del Capoverde, della Nigrizia, e della Guinea.*

Ed ecco finalmente per qual via
Superando il rigor della fortuna,
Giunti noi ſiamo a queſta monarchìa,
Dove il ciel le ſue grazie tutte aduna;
E quantunque una ſtella avverſa, e ria
Contro noi ſuſcitata: abbia più d'una
Procella, vi ſiam giunti, e al prence mio
Dar conto del ſucceſſo or ſol deſio

Quanto io t'affermo è vero; e ſon ſicuro
Che fe' darai, Signor, ai detti miei.
A tanti riſchi per un ben futuro,
E incerto infatti eſpoſta forſe avrei
La vita mia? E ſe pur al vil, e oſcuro
Piratico meſtier cotanto rei
Foſſimo d'occuparci, e quale a terra
Profitto a noi? ſe in mar facciam la guerra.

Quindi, gran re, ſe il labbro mio mendace
Non ſembra a te, ma candido, e ſincero,
Degnati di laſciar che preſto, e in pace
Io men ritorni al Luſitano impero;
E ſe mi credi poi doppio, e fallace,
Che te ne diſinganni io ben lo ſpero;
Perchè la verità ſempre riſplende
Ad onta anche dell'ombra, che l'offende.

A tal diſcorſo il Samorino attento
Stava, non men che al brio, e alla vivezza,
Con cui Gama portava l'argomento
Per difender la ſua onoratezza:
Sicchè cangiando allor di ſentimento
In veder tal contegno, e tal fermezza,
Pensò, che i ſuoi miniſtri eran corrotti,
O da un vano terror almen ſedotti.

E dall' utile poſcia anche allettato,
Che trar credea dal popolo ſtraniero,
Permiſe a Gama alfin, che al lido amato
Poſſa tornar in libertà; e s' è vero,
Che a far cambio di merci ei ſia inclinato,
Le mandi a terra pur ſenza penſiero
D' inganno, o ingiuria da' miniſtri ſui,
Ch' altre ne ſarían date in cambio a lui.

Con che però le merci foreſtiere
Non ſian nell' India conoſciute ancora:
Mercechè permutate con piacere
In profumi ſarían ſenza dimora.
Però con dolci, e nobili maniere
Preſo da lui Gama il congedo, implora
Il favor del miniſtro, che ha l' incarco
Dal ſuo Signor di provveder l' imbarco.

E perchè le ſue navi eran dal lido
Lungi alquanto, un battel perciò gli chiede
Per raggiugner la flotta; ma l' infido
Miniſtro traditor non gliel concede;
E con vari preteſti (giacchè il grido
Della nera ſua trama, e mala fede
Teme che giunga al re) va prolungando
D' eſeguir il da lui fatto comando.

E dalla reggia affine di ſcoſtarlo
Sulla riva del porto il guida ei ſteſſo,
Dicendo colla mira d' ingannarlo,
Che imbarco gli darà nel giorno appreſſo;
Ma il duce ben s' accorge che a inſultarlo
Ei tende ſolo, ed a vederlo oppreſſo
Per appagar de' muſulmani indegni
I con lui concertati empj diſegni.

Era questo ministro un de' corrotti
Dall' or profuso dalla Turca gente,
E governava, ancorchè de' più ghiotti,
Gli stati tutti di quel re potente.
In lui più che negli altri anche sedotti
Speravano i nemici: e certamente,
Avendo egli nel regno ampia possanza,
Mal fondata non era la speranza.

Quindi il duce rinnova le sue istanze
Per l'imbarco in quel dì; ma tutto in vano:
Sebben gli faccia vive rimostranze
Che tal' era la mente del sovrano;
E ch' anzi per troncar le ree tardanze
Dica che il prence generoso, e umano
Vuol veder le Europee merci sbarcate
Con altre Indiane affin d' esser cambiate.

E aggiunga in fin, che al venerato impero
Resister non si può senza delitto.
Ma il reo ministro contumace, e altero
Di non voler ch' ei parta ha già prescritto,
Perchè il disegno abbominando, e nero
O di farlo perir col sen trafitto,
Eseguir possa nell' istesso loco,
Oppur la flotta consumar col foco.

Tant' è; non vuole ch' alla patria ei torni
Perchè tal è il piacer de' musulmani;
Nè che sappia in qual parte egli soggiorni
Il re dell' India, quel de' Lusitani.
Sicchè Gama passando va i suoi giorni
In rischio sempre d' esser fatto a brani;
Giacchè imbarco non ha, nè v' è apparenza
Che ottenga di partir giammai licenza.

Ciò nondimen per vincer l'ostinato
Petto dell' uom malvagio or questa adduce,
Or quell' altra ragion: sclama aggravato
Che al trono ei si dirà; ma non riduce
Con tutto ciò al dover lo scellerato
Ministro, che a proporgli alfin s' induce
Ch' ei faccia approssimar la flotta al lido,
Se pirata non è, come n' ha il grido.

Gama però, qual uom prudente, e accorto,
Il fin tosto capì di tal proposta,
Ch' era di trar le navi dentro il porto
Per eseguir la trama già disposta
D'incenerirle; e ad evitar il torto
Grave quindi un ripiego, una risposta
Ei meditando, or questa, or quella in mente
Gli cade: ed or l' approva, ed or si pente.

E come accade allor quando per gioco
A' rai del sol un cristal terso oppone
Il fanciullo, e quel raggio, o sia quel foco,
Che ferisce il cristal, poscia dispone
Che rifletta, e baleni in vario loco,
A cui lo specchio istesso contrappone;
Tal che il raggio va errando incerto ognora
Del sito, ove farà la sua dimora.

Così incerto di Gama era il pensiero
Nell' appigliarsi a questo, o a quel partito;
E come si trovava prigioniero,
Segretamente avendo già avvertito
Coello per mezzo altrui che fu leggero
Battel venisse a prenderlo sul lito,
Alcun perciò mandò, che gli dicesse
Per sua parte, che ancor non si movesse.

Tal esser deve chi seguendo Marte
Gli eroi tende a imitar, e ad agguagliarli;
Volar col suo pensier per ogni parte,
Preveder i perigli, ed evitarli:
Con militare stratagemma, ed arte
Sorprendere i nemici, ed ingannarli,
E far in modo di non dir giammai:
A questo, a quel ripiego io non pensai.

Ma il reo ministro insiste pertinace
In tenerlo prigion finchè l' armata
Sia giunta in porto; tutto inefficace
Riesce però a quell' alma scellerata.
Giacchè il duce con zelo, e amor verace
Per la patria, e pel re purchè salvata
Sia la flotta, e i compagni, non fa conto
Della sua vita, e al sacrificio è pronto.

Tutto quel giorno, e mezzo il dì seguente
Gama colà restò qual detenuto;
E quindi per sottrarsi all' imminente
Rischio, dal re a implorar soccorso, e aiuto
Determinossi; ma villanamente
D' ordine del ministro iniquo, e astuto
Gli vien l' accesso in corte ricusato
Per timor, ch' ei si lagni, ch' è oltraggiato.

Il perfido frattanto per timore,
Ch' alfin si scopra il suo reato, a terra
Gli dice di sbarcar dalle sue prore
Le merci, s' egli è ver che a far la guerra
Non sien giunte in quel mar sotto colore
Di traffico; e sebben Gama non erra
In giudicar che frode in ciò s' asconde,
Nondimen d' esser pronto gli risponde.

Con ciò però che legni del paese
Sol vengan impiegati pel trasporto :
Giacch' ei sospetta fossero sorprese
Le navicelle sue giunte nel porto ;
E poichè al patto il Catual s' arrese,
Partendo già i battelli, il duce accorto
Le merci di mandar scrisse al fratello ;
Che il mezzo sol di riscattarlo è quello.

Giunte le navi a terra, l' uom indegno
Con occhio ingordo già le rimirava,
Dando con questo un manifesto segno
Dell' avarizia, che lo divorava.
A Diego intanto, e ad Alvaro l' impegno
Il duce, che alla flotta alfin tornava,
Lasciò di farne vendita, se in pace
Lo soffrirà quell' anima rapace.

Tant' è ver che un vil petto a forza d' oro
S' espugna, e non con cenno, o con preghiera?
Infatti in quelle merci egli un tesoro
D' inghiottirsi il villan confida, e spera;
E intanto assolve Gama dal martoro
Di più lunga prigion, in quanto egli era
In pensier di ritrar dal nuovo ostaggio
Delle merci Europee maggior vantaggio.

Gama poichè raggiunte ebbe le navi,
Più non le abbandonò, perchè dovere
Era il serbarle illese. Affanni gravi
Il cor però traffiggongli, alle nere
Trame pensando del gentil, che schiavi
Far potrebbe i compagni ; onde a vedere
Su la flotta ei riman qual sia il successo,
E s' egli ad ingannar sempr' è l' istesso.

Ah che pur troppo ha una gran forza l' oro
Presso i mendici, e presso gli opulenti!
E appunto il Trace (1) uccise Polidoro
Per rapirgli i tesori: le eminenti
Enee mura d' Acrisio (2) in pioggia d' oro
Giove amante espugnò; e di tradimenti
Rea si fece Tarpeia (3), che traffitto
Ebbe il sen per mercè del suo delitto.

Cedono all' or fortezze inespugnabili:
Trasforma esso gli amici in traditori:
Il bel candor delle zitelle amabili
Del rio metal s' offusca agli splendori:
I nobili ad azion vituperabili
Costringe, e fa prevaricar ne' fori
L' integrità, il saper; e anche talvolta
La fe' d' armate intere egli ha sconvolta.

Fa interpretar le leggi sottilmente,
Ed altre poi ne forma a fantasia:
E' cagion di spergiuri ben sovente,
E cangia i principati in tirannia.
E anzi (dir nol vorrei) talor si sente
Ch' egli ha sedutto nella gerarchia
Ecclesiastica più d' un membro eletto,
Di virtù, di pietà sotto l' aspetto.

---

(1) *Polinnestore re di Tracia.*
(2) *Re d' Argo padre di Danae. Ved. la favola.*
(3) *Aprì le porte del Campidoglio alli Sabini, che poi l' uccisero.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Parte di Calicutte il Lusitano,
Lieto d' aver scoperto l' Oriente,
E in mezzo poichè fu dell' Oceano,
La Dea guidollo a un' isola eccellente.
Da' disagj sofferti in quel lontano
Clima trovan riposo conveniente,
Egli, e i seguaci, l' ore in allegria
Passando delle ninfe in compagnia.

Restarono le merci inutilmente
In Calicutte lungo tempo esposte
Senza che nè pur un tra quella gente
O compre, o almen permute abbia proposte;
Giacchè il ministro iniquo espressamente
Le cose in tal maniera avea disposte
Per aspettar d' Arabia la gran flotta,
Che distruggesse l' altra già introdotta.

Là nel seno Eritreo, dove fondata
Arsinoe fu da Tolomeo Egiziano (1)
Della sposa in onor così chiamata,
Di cui quel re lascivo era germano;
Città, che poi fu Suez nominata,
Giace dal porto angusto non lontano
La Mecca, altra città ricca, e famosa
Per certa fonte superstiziosa.

(1) *Tolomeo Filadelfo.*

Gidà il porto s' appella, e dall' arrivo
De' Turchi mercatanti assai frequente
Ne ridonda al Soldano (1) un eccessivo
Util, da lui perch' essa è dipendente.
Mantien quella città un commercio vivo
Col Malabar, per dove annualmente
Parte una flotta numerosa, e eletta
D' aromati, e profumi a far l' incetta.

Con tai navigli i Mori avean speranza
Per esser d' alto bordo, e bene armati
D' abbattere col foco la costanza
Degli uomini Europei colà approdati;
E tale in quel soccorso avean fidanza,
Che non volean di più, sol che fermati
Là si fossero insin che comparisse
L' Araba squadra, che gl' incenerisse.

Ma quel Signor, che in ciel, e in terra impera,
Ai cui decreti invano l' uom s' oppone,
Per strade ignote, allorchè men si spera,
Che il suo voler si compia egli dispone.
Infatti per confondere l' altera
Gente, e l' iniqua cospirazione
Fè che Monzaide palesasse ei stesso
Il nero, che s' ordiva orrido eccesso.

Era Monzaide ei pure musulmano,
E di lui non avean gli altri sospetto;
Anzi a parte egli pur del grande arcano
Era qual uom alla sua legge affetto.
Di nascosto pertanto il capitano
Spesso ei portossi a visitar, a effetto
D' avvertirlo del rischio, che correva
Se in quel mare di più s' intratteneva.

Dicen-

(1) *Dipendeva dal Soldano d' Egitto.*

Dicendogli ch' ogn' anno là venía
Dalla Mecca una ſquadra poderoſa,
Munita d' aſſai buona artiglieria,
Di gente ſcelta, eſperta, e coraggioſa:
Che i Turchi Indiani nella valentía
Speravan di tal flotta numeroſa;
Talmente ch' ei poteva venir colto,
Se in quelle parti ſi fermaſſe molto.

Oltre l' avviſo il capitan penſando,
Che il tempo era opportuno alla partenza:
Nè più dal Samorin favor ſperando,
Giacchè meſſo era ſtato in diffidenza,
Scriſſe ai due agenti, a entrambi comandando
Di ritirarſi, ma con avvertenza,
E gran cautela, acciò la loro uſcita
Dalle guardie del re non ſia impedita.

Ma molto non tardò, che divulgoſſi
D' eſſer gli due Europei ſtati ſorpreſi,
E del caſo il rumor non pria deſtoſſi
Che a Gama giunſe; onde a ſerbar illeſi
I prigioni ei pensò; e poichè trovoſſi
Un numero da lui d' Indiani, inteſi
A far contratti, allor per rappreſaglia
Toſto ſu quella gente egli ſi ſcaglia.

Erano quegli ricchi mercatanti (1)
Di Calicut, ed uomini potenti;
Sicchè per la città schiamazzi, e pianti
S' udir, saputo il caso dai parenti.
Intanto i Lusitani tutti quanti
Ad allestir le navi erano intenti
Per la partenza: e qual le vele scioglie,
E qual dal mare l' ancora raccoglie.

Già in compiendo il lavor alzan le grida
Solite ad annunziar che allor si parte;
Ma al trono in Calicut s' alzan le strida
De' figli, e delle spose da ogni parte.
Tutti imploran soccorso. Ognun confida
Nella pietà del re. Natura, ed arte,
Singhiozzi, urli, sospiri insieme uniti
A lui chieggono i padri, ed i mariti.

Il Samorin comanda in quell' istante
Che libertà si renda agli Europei
Colle merci, de' Turchi non ostante
La ripugnanza, e de' ministri rei;
Le sue discolpe a un tempo all' Almirante
Gama scrivendo dell' ingiuria: ed ei
Di riacquistar gli amici alfin contento
Con qualche Indiano s' abbandona al vento.

---

(1) *Lo storico Giovanni Barros* dec. 1. lib. 4. cap. 10. *scrive che fossero circa venti pescatori, che stavano pescando, e non già mercanti, come suppone il poeta.*

Al vento abbandonossi: e da quel lido
S' andò con tempo prospero scostando;
Giacchè conobbe che il monarca infido
Nè pace, nè commercio, onde pregando
Tante volte l' andò sincero, e fido,
Inclinava a accettar; e navigando
Ver la patria, vi reca più d' un segno,
Ch' avea scoperto in Oriente un regno.

Consistevano questi in certi Indiani
Di que' ch' egli arrestò per rappresaglia,
E ritenne; ancorchè i due Lusitani
Fossero sciolti: in pepe, il quale agguaglia
Il foco nell' ardor: in secchi, e strani
Fior di Banda: in aromati di vaglia,
Frutti delle Molucche; e anche in canella,
Onde ricca è Ceilan, pomposa, e bella.

Egli ebbe tutto ciò per diligenza
Di Monzaide fedel, da cui seguito
Fu in Portogallo, il ciel per sua clemenza
Avendo un uom sì affetto convertito;
Sicchè alfin battezzossi. O providenza!
O giudicio! o bontà d' un Dio infinito!
D' un Turco in mezzo a un popolo gentile
Sgombrar gli errori, e trarlo al sant' ovile!

La fortunata squadra già discosta
Dall' Inde spiaggie, e faticose, e ardenti
Navigava ver l' Austro, ove riposta
E' la speranza de' felici eventi; (1)
E sebben altra volta ai rischi esposta
Fosse del mar, e a mille altri accidenti,
Alla patria però notizia certa
Recava d' aver l' India alfin scoperta.

---

(1) *Cioè verso il capo di Buona Speranza.*

Tornar al ſuol natío: la ſpoſa, i figli,
La madre, il genitor, germani, e ſuore,
Amici riveder: far de' perigli
Dolce memoria: eſprimere il valore,
Col quale ſi pugnò: come i navigli
Riedano in ſalvo dopo un lungo errore:
Tutto in ſomma narrar quant' è arrivato
E' un piacer, che ſi gode anticipato.

Venere intanto fida protettrice
Del navigante ſtuol d' intelligenza
Con Giove, intenta a renderlo felice
Mentr' eſpoſto è tuttor all' inclemenza,
E alle ingiurie del mar, benefattrice
Di quegl' invitti eroi la ſofferenza
Pensò a rimunerar ſu i mari iſteſſi,
Ove Bacco volea vedergli oppreſſi.

Quindi in mente volgendo i ſpazj immenſi,
Ch' avean corſi d' un mar non conoſciuto,
E il premio meditando, onde compenſi
Il faticoſo incarco ſoſtenuto,
Un ſito, dove e le lor membra, e i ſenſi,
Sebben non foſſe il viaggio compiuto,
Trovaſſero riſtoro, in mezzo all' onde
Lor deſtinò a paſſarvi ore gioconde.

Un ſito, che ſia appien delizioſo
E per natura, e per le abitatrici
Ninfe; ſicchè godendo il lor ripoſo,
In ogni modo foſſero felici.
Pria però conſultarne il ſuo vezzoſo
Figlio ella volle, le cui ſeduttrici
Luſinghe anche agli Dei fan dolce guerra,
Non che all' umanità ſopra la terra.

Di concerto con lui certa isoletta
Dunque lor preparò, di piante, e fiori,
Erbe, e frutti, e di quanto i sensi alletta
Ricca, e abbondante; a lei madre di amori
Per soggiorno assegnata; isola eletta,
Nell' Oceano mar delle migliori;
Altre sebben in su l' Erculee porte
Di darle anche ricetto abbian la sorte.

Volendo, che del mar le più vezzose
Tenere ninfe, e graziose, e belle
Accolgano giulive, anzi festose
A braccia aperte le genti novelle:
Che corrano sul lido premurose
A incontrarle, danzando agili, e snelle,
E sia lor cura incatenarne il core
Colle più raffinate arti d' amore.

In questa guisa istessa il pio Troiano
Accoglier fece alle Africane sponde,
In quel terren, che Jarba Mauritano
Incauto vendè a Dido; e più feconde
Siccome di piacer al Lusitano
Stuol desidera offrir in grembo all' onde
L' ore, perciò dal suo diletto figlio
Cupido ella stimò prender consiglio.

Tratto è il carro da augei, ch' essendo in vita
Van l'esequie di morte celebrando, (1)
E que', nella cui specie convertita (2)
Fu un di colei, che il fior stava spiccando,
Seguían l'eburneo cocchio, ove salita
Era la Dea, e andavansi imboccando;
E intanto ov' ella passa si rischiara
L'aria, ed il vento a spirar dolce impara.

E già in cima de' monti Idalj ascende,
Dove stava l'arcier divino allora
Adunando altri amori, perchè intende
Un' impresa tentar giusto in quell' ora
Contro il Mondo ribelle, il qual s' accende
Non di tenera fiamma, che innamora,
Ma degli affetti suoi fa sommo abuso,
Le cose amando all' uom date per uso.

Vedeva un Atteon d' indole austera
Da passione acceso tanto insana,
Che per seguir tra i boschi orrida fiera
Fuggia selvaggio ogni sembianza umana.
E quind' in pena insiem dolce, e severa
Risolve di mostrargli una Diana,
Che il preservi dall' esser lacerato
Dai suoi cani, cui tanto era inclinato.

(1) *Il poeta intende parlar de' cigni.*
(2) *La specie qui mentovata è delle colombe; in colomba appunto essendo stata convertita Peristera spiccando fiori dalla pianta.*

Tra i magnati vedea che mai non regna
Per lo pubblico ben zelo, ed amore,
E che sol ciaschedun di lor s' ingegna
Oro ad accumular senza rossore:
Vedea de' cortigian, che ognun s' impegna
La stima a conciliarsi, ed il favore
Del re colla lusinga ognor fallace,
Col labbro adulator finto, e mendace.

Vedea que', che a' mendici usano asprezza
In vece di pietà, come richiede
Del lor grado il dover, e tal durezza
Nascer da che già l' opulenza eccede:
Simular li vedea zelo, e interezza
Mascherati co' i dogmi della fede;
Ma sempre suggerir a pro del trono (1)
Leggi, e il popol lasciar in abbandono.

Vedeva in somma, che nessuno amava
Nel Mondo ciò, che amar avría dovuto;
Ed un castigo quindi preparava
Acciò si fosse ognuno ravveduto.
Ad un tal fine intorno a se adunava
Di amorini un esercito temuto,
Che andasse a muover guerra all' uom rubelle,
Non curante l' ardor delle facelle.

---

(1) *Il poeta quì si scatena di troppo contro i ministri del Portogallo, perchè si vedeva escluso dal lor favore.*

Ed ecco appunto tutti in movimento
 Que' volanti miniſtri all' opra intenti.
 Altri affilar i dardi a cento a cento,
 E renderli più lucidi, e pungenti:
 Gli archi queſti pulir: quelli lo ſpento
 Foco avvivar; e in miſurati accenti
 Tutti ſciogliendo il labbro, in armonia
 Cantar quanta d' Amor la forza ſia.

Nelle ardenti di lui fucine eterne,
 Ove ſon fabbricati i dardi, e l' aſte,
 Di legna in vece in quelle fauci interne
 Di coſi amanti avvampano cataſte.
 Lagrime d' altri amanti ſempiterne
 Forman lacune aſſai profonde, e vaſte:
 Dove il ferro ſi tempra; e lo ſplendore
 Fiamma è, che accende, e non conſuma il core.

Rigidi, e auſteri cori di plebei
 Laçerati venían dalle ferite,
 E l' urlo de' rubelli uomini rei
 Fea rimbombar tutto quel luogo immite.
 Vaghe ninfe però all' udir gli omei
 Correan pietoſe a medicargli unite;
 Pietà efficace; affinchè l' uom non muora,
 E che dà vita a chi non nato è ancora.

Belle ninfe accorrean; non però tutte
 Ugualmente d' aſpetto erano vaghe;
 Anzi tra l' altre v' eran delle brutte
 Accorſe anch' eſſe a medicar le piaghe
 (Che a mal aſpro aſpre cure arte ha introdutte.)
 Altri in dolci catene dalle maghe
 Seduttrici era poſto, e trapaſſato
 Altri avea il ſen da ferro avvelenato.

Da

Da tanti colpi ſtrani, e ſconcertati,
Che gli amorini andavano menando,
Nacquero affetti i più diſordinati,
Che l'intelletto vada immaginando,
Tra la plebe non ſol, ma tra magnati
Tal volta acceſi da un ardor nefando,
Come il furono Bibli (1), e Cinirea (2),
E un giovine d'Aſſiria, un di Giudea.

Ah pur troppo egli è ver, che i grandi ancora
Corron dietro ſoventi a paſtorelle;
E le matrone iſteſſe anche talora
D'uno ſchiavo il più vil ſi fanno ancelle;
Que' della notte preſcegliendo l'ora,
Queſte ſul tetto il foco lor rubelle
Andando ad appagar ſenza roſſore,
Da Venere guidate, e non da amore.

Ma già nel verde prato il cocchio arriva,
Tratto dai bianchi augei placidamente,
E la bella Dione (3) allor feſtiva
Venere incontra, e dice gentilmente:
Ecco il divino arcier tuo figlio, o Diva,
Ad accoglierti pronto, e diligente,
Dagli altri arcier ſeguito inferiori,
Uſciti ad inchinar la Dea d'amori.

X

---

(1) *Bibli figlia di Mileto, e della ninfa Ciana, che ſi ſtrangolò per aver Cauno ſuo fratello ricuſato di ſoddisfar alle ſue voglie impudiche.*

(2) *Cinirea re di Cipro, che con Mirra ſua figlia commiſe inceſto, ingannato però dalla di lei nutrice.*

(3) *Ninfa figlia dell'Oceano, e di Teti, da alcuni creduta madre di Venere.*

Ed ella acciò non passi il tempo invano,
Stringendo tra le braccia il figlio amato,
Gli dice: ah caro figlio, alla cui mano
Si trova il poter mio tutto affidato:
Tu, che sul cor dell' uom regni sovrano;
E di Tifeo (2) l' orgoglio hai rintuzzato,
Un caso singolar, odimi, è occorso,
Che m' astringe a implorar il tuo soccorso.

Ben sai da quanto tempo le fatiche
De' Lusitani io favorisco, e lodo,
E che le Parche a me sincere amiche
Della lor fe' dan per eterno il nodo.
Ora perchè imitar san l' opre antiche
De' Romani, onde ancor esulto, e godo,
Sappi altresì che il grande impegno io porto
D' averti unito a lor recar conforto.

Non ignori che Bacco invidioso
Nell' India gli ha finor perseguitati,
E che da un mare orrendo, e tempestoso
Poco mancò non fossero ingojati;
Sicchè nel mar istesso spaventoso,
Ove finora furono agitati,
Io vo' ch' abbian riposo, e che tra i flutti
Delle fatiche lor godano i frutti.

Ad un tal fin vorrei da te piagate
Le figlie di Nereo nel cupo fondo,
Onde fossero accese, e innamorate
Di lor, ch' hanno scoperto un nuovo Mondo;
E che in una isoletta congregate
Fossero tutte: in sito il più giocondo,
Che sia del mar nel vasto ampio soggiorno,
Asperso d' acque, e di bei fiori adorno.

---

(1) *Enorme gigante, che fu ucciso da Apolline a colpi di freccia.*

Dilicate colà rare vivande,
E bevande squisite, e preziose
Le ninfe coronate di ghirlande,
Di gigli inteste, e di purpuree rose
Agli ospiti offriran: morbide, e blande
Piume saran disposte; e le vezzose
Dive inclinate a dispensar favori
Coltiveran di quegli eroi gli amori.

A tal che ne' palagi cristallini
Del regno di Nettuno, ove io son nata,
Sorgerà prole eccelsa, ne' confini
Del Mondo estremi illustre, e celebrata;
Onde s' impari ch' alli tuoi divini
Colpi resiste invan pietà affettata,
E anche un cor di macigno; giacchè in seno
Arde dell' acque il foco tuo non meno.

Tanto Venere disse, e 'l Dio bendato
Disposto ad ubbidirla, le saette
Nell' eburnea faretra adatta, e a lato
Di lei sen vola a far le sue vendette;
E mentre dalla madre è accarezzato
Forse più che modestia nol permette,
Le redini agli augei lasciansi, tanto
Che di Fetonte il caso acerbo han pianto.

E allorchè questi van fendendo l' aria,
Lo scaltro alato arciero suggerisce
Essere all' alta impresa necessaria
Colei, che il ver divulga, e anche mentisce;
La gigantesca Dea, che a lui contraria
Spesso si mostra, e spesso a lui s' unisce.
La Dea, che vede con cent' occhi, e cento
Bocche indi impiega a pubblicar l' evento;

La Fama adunque rintracciata, avanti
Da lor mandossi a celebrar le glorie,
Il merto, ed il valor de' naviganti
Più d'ogni fatto, ond' abbiansi memorie;
E già le di lei trombe risonanti
Tra le ondose caverne le vittorie
De' Lusitani annunzian per sicure,
E trovan fede in quelle grotte oscure.

All' udir tanti encomj di repente
Ripieni di stupor i Dei alcun poco
Calmar quel, che destò contro tal gente
Bacco nel seno lor maligno foco;
Ma in petto femminil più facilmente,
Giacchè costanza mai non avvi loco,
Fu deciso che invidia, o pur fierezza
Era l' essersi opposto a tal prodezza.

Scoccò intanto l' arcier le sue saette
L' una e poi l' altra, e il mar si scosse al tiro;
Quali van dritte là, ove son dirette:
Quali per l' onde van facendo il giro.
Cadon le ninfe al colpo vezzosette,
Fuor mandando dal cuor più d' un sospiro
Per non veduti ancora, e ignoti amanti,
Perchè son l' opre a innamorar bastanti.

Teti la più avvenente, e più ritrosa
Restava immune ancor dalle ferite;
Ma l' indomito Dio con poderosa
Man lanciò un dardo, e vinse al fin la lite.
E ultimata con ciò l' aspra amorosa
Guerra le ninfe son tutte sfinite,
E quasi moribonde pel dolore,
Vive non più che per morir d' amore.

Scese quindi la Dea dall' alto in seno
Dell' onde a suggerir la medicina
Per quel convoglio, che venía ripieno
Di gente invitta, e pressochè divina;
Con che però non facciasi di meno
Del rimedio, che al mal ella destina,
Che consiste nel far dolce accoglienza
A tal gente, ed usar corrispondenza.

Or ver l'isola già s' incamminava
Il drappel delle ninfe, che sull' onda,
Mentre Venere stessa le guidava,
Venían danzando a rintracciar la sponda,
Ebbre già de' piaceri, onde abbondava
Una terra sì amena, e sì feconda:
Disposta ognuna a starsene al consiglio
Della madre non sol, ma anche del figlio.

Agili in altra parte veleggiavano
Le navi di ritorno al patrio lito;
E come d' acqua dolce abbisognavano
Pel lungo lor cammin quas' infinito,
Perciò di rinvenirne sospiravano
Gama e i compagni tutti in qualche sito;
Quando una terra al comparir d' aurora
Spunta dall' onde, non veduta ancora.

Era essa un' isoletta fluttuante
Sull' acque, come appunto era il convoglio;
E finchè l' un dall' altro fu distante,
Venìa all' incontro l' incantato scoglio,
Presentandosi all' occhio ad ogn' istante;
Quasi con ciò la Dea dicesse: io voglio
Ch' approdin gli stranieri a queste arene,
Di delizie feconde, e d' ogni bene.

Ma poichè fu la flotta approssimata,
Ed eran già in procinto i naviganti
Di prender terra, allor tosto fermata
Quella si vide, come in tempi avanti
Delo (1) fermossi insino a che sgravata
Fosse Latona de' divini infanti
Febo, e Diana; e quindi entraro in porto
I Lusitani a prendere conforto.

Era l'arena d'or, d'argento mista,
E sparsa di conchiglie a più colori,
E comparían tre colli a prima vista
Di piante adorni, e ricchi d'erbe, e fiori:
La cima lor di fonti era provvista
D'acqua limpida, che con vari errori,
Mormorando tra sassi, fuggitiva
Dal fonte si scostava, onde deriva.

In verde, ameno pian, che le colline
Divide, si vedean da vari lati
Precipitar quell'acque cristalline,
E formar uno specchio: ove inclinati
Rimiravan sestessi nel confine
Gli alberi non dall'arte collocati;
Ma da natura in ordine distinto,
Per dar maggior risalto a quel recinto.

(1) *Isola dalla pietà di Nettuno fatta sorgere improvvisamente, affinchè Latona perseguitata da Giunone potesse partorire.*

D'odoriferi frutti a cento a cento
  Piante ſorgean in ſelva ampia infinita.
  V'era l'arancio, che per ſuo ornamento
  Il crin di Dafne nel color imita
  V'era il cedro anche d'or, il quale a ſtento
  Regger potea la ſoma ſua gradita,
  Ed il limon imitator perfetto
  Di ciò, che al ſeſſo intumidiſce il petto.

L'altre ſilveſtri poi, che alle colline
  Facean vaga corona, erano allori
  Dedicati ad Apollo: eran divine
  Piante di mirto a Citerea, e agli amori
  Sacre, ed altre di pini al ciel vicine:
  Ove andaro a finir d'Ati gli ardori (1).
  Eravi anco l'acuto alto cipreſſo,
  Che va a ferir il firmamento iſteſſo.

Là di Pomona i doni la natura
  Produce differenti nel ſapore
  Senza neceſſità della coltura,
  Che ſenza lei rieſce anche migliore.
  Ciregie, ch' han purpurea la pittura:
  More, ch' hanno il bel nome dall' Amore:
  Peſche venute dal terreno Perſo
  Fatte guſtoſe in ſuol ſtranio, e diverſo.

Melegranate, del cui rubicondo
  Color a fronte il pregio il rubin perde:
  Tra gli ampleſſi dell' olmo il caro pondo
  Vite, che nutre o già maturo, o verde:
  Della piramidal pera fecondo
  Ricco teſor, che augel becca, e diſperde.
  In ſomma abbonda quel terren viſtoſo
  D'ogni frutto il più bello, il più guſtoſo.

---

(1) *Ati trasformato in pino da Cibele per aver violato il voto di caſtità.*

Lo ſtrato verde poi, che ricoprìa
Dell' iſoletta il ruſtico terreno,
Vinceva quel d' Aracne in maeſtrìa, (1)
E il ſoggiorno rendea ſempre più ameno.
V' era il narciſo, che con leggiadrìa
Dell' acque chiare al ſottopoſto ſeno
Chinava il capo, e di Ciniro il figlio, (2)
Per cui Venere tanto umido ha il ciglio.

Tal che di giudicar difficil fora
In ciel vedendo, e in terra i bei colori
Steſſi, ſe i fiori davano all' aurora
Il color, o ſe queſta il dava ai fiori.
Era Zefiro unito ognor con Flora
A pianger le viole: e i lor favori
Diſpenſavano entrambi a' gigli, e roſe,
Onde ſuperbe van vergini, e ſpoſe.

Eravi il gelſomin, che a mattutine
Rugiade il ſeno candido abbandona:
Leggevanſi ſu foglie jacintine
Cifre, che ſcriſſe il figlio di Latona: (3)
Vedevanſi le gare pellegrine
Su i frutti, e i fior di Clori con Pomona,
Mentre andavan gli augei per l' aria errando,
E i quadrupedi al prato ſaltellando.

---

(1) *Nel teſto Portoghese leggeſi:* il tapeto di Achemenia; *ma l'autore parla di Aracne valentiſſima ricamatrice, che osò sfidar Minerva a ricamare.*

(2) *L' anemone, in cui fu trasformato Adone figlio di Ciniro, amato da Venere, che ne pianſe la morte, e in tal fiore lo cangiò.*

(3) *Apolline, che avendo inavvedutamente ucciſo il giovine Giacinto da lui amato, fece naſcere dal di lui ſangue il fiore, che porta l' iſteſſo nome: ſu cui ſono inciſe le lettere* ahi ahi, *in ſegno del ſuo perpetuo rincreſcimento.*

Quì il bianco cigno canta presso all' onda,
E dall' alto risponde l' ussignuolo:
Là d' un limpido fiume in su la sponda
Insuperbisce il cervo, il capriuolo.
Snidano a un tempo timidetta, e monda
Gazella, e lepre fuggitiva; e a volo
Il passerino reca a ogni momento
Alla prole diletta il nutrimento.

In sì bel sito adunque già sbarcavano
Gli argonauti novelli con premura;
Quando le Dee per la foresta erravano
Spontaneamente incerte, e alla ventura;
Alcune dolcemente pizzicavano
Le corde di una cetra: altre avean cura
Di sonar flauti: ed altre erano arciere,
Che fean sembiante di seguir le fiere.

Tal di Venere scaltra era il consiglio,
E ch' errasser pel bosco anzi solinghe,
Perchè a un oggetto sol fissato il ciglio
Il cor più disponesse alle lusinghe:
Per metter degli amanti in iscompiglio
Vie più gli affetti alcune men guardinghe
Del più sacro dover in non rimoto
Loco immodeste si lanciaro a nuoto.

E i naviganti allor, che sull' arena
Già posavano il piè, desiderosi
Di cacciar bellue, le Nereidi appena
Vider nel fiume, che li portentosi
Casi ammiraro della strania scena;
Sovverchi essendo tra que' colli ombrosi
E rete, e lacci; giacchè amor, e fede
Bastano a imprigionar sì care prede.

Altri di lor di schioppo, e d' arco armati
 Di cervo in traccia van per la foresta:
 Altri del rio sul margine restati
 Van passeggiando in quella parte, e in questa
 All' ombra de' frondosi, ed elevati
 Fusti, che in quel contorno ergon la testa;
 Mentre mormora l' onda, e s' apre il passo
 Urtando ognor tranquilla in più d' un sasso.

Intricati ne' rami di repente
 Questi scopron vivaci, e bei colori:
 Colori, che non eran certamente
 Di rose, ne tampoco d' altri fiori,
 Bensì di lane, e seta in differente
 Foggia intessute, i naturali errori
 Del corpo affinchè copra colla gonna,
 E inganni più d' un cor l' astuta donna.

A spettacolo tal grida Velloso:
 Compagni miei, qual strana caccia è questa?
 Se il rito antico in questo loco ombroso
 Dura, alle Dee sacrata è la foresta.
 Scoprimmo assai di più di ciò, che ascoso
 All' umano intelletto sempre resta
 Per eterno decreto di natura,
 Che lascia ognor la nostra mente oscura.

Seguitiam queste ninfe, onde s' osservi
 Se sien fantasmi, o pur se sieno vere;
 E ciò detto veloci come cervi
 Tutti corrono al bosco, e alle riviere.
 Fuggon le Dee tra que' ramosi acervi
 Più industriose, e scaltre, che leggiere,
 Gridando, e sorridendo a un tempo stesso,
 Sinchè si veggon già gli amanti appresso.

Spira il vento, e la chioma, ch' era ſparſa,
  Va ſollevando ad una, e all' altra il manto
  Mentre fuggon; ſicchè vaga comparſa
  Fea il candor di lor membra, ch' avea il vanto
  Sopra il giglio, e la neve; e quindi ſcarſa
  S'era la fiamma degli amanti, tanto
  S' accrebbe a viſta tal, tanto s' acceſe,
  Che appiccoſſi all' oggetto, e il core offeſe.

Cadon le ninfe al corſo: e a un tempo ſteſſo
  Cadon vicino a lor i cacciatori:
  Altri corrono al fiume, ch' è là preſſo,
  Per iſpegner nell' acqua i loro ardori.
  All' improvviſo già imminente ampleſſo
  Si ſottraggono queſte, e ſaltan fuori
  Di quel bagno, affettando le modeſte,
  Sebben ſenza cintura, e ſenza veſte.

Altre Diana imitando vergognoſa,
  Attuffan tutto il corpo dentro l' onda:
  Altra corre alla macchia frettoloſa
  Le ſue veſti a raccor ſenza che aſconda
  Ciò, che la penna rammentar non oſa;
  E v' ha talun de' giovani, che abbonda
  Sì di foco amoroſo, e di prurito,
  Che ſi lancia nell' acqua ancor veſtito.

Qual can del cacciator, ſagace, e ardito
  Uſo a prender nell' acqua augel piagato
  Lo ſchioppo all' occhio appena vede unito,
  Che ad afferrar la preda anticipato
  Si lancia a nuoto, e pria ch' il colpo uſcito
  Sia dal cannon, latrando oltre l' uſato;
  Tal l' avido garzon ſi getta al collo
  Di chi non era infin ſuora d' Apollo.

Il ſoldato Leonardo ben diſpoſto,
Cavalier manieroſo, e innamorato,
Che dal ſeſſo fu ognor mal corriſpoſto,
Tradito indegnamente, ed oltraggiato;
Sebben con queſto infauſto preſuppoſto
D' eſſere in ogni evento maltrattato
Già mancaſſe d' ardir, pur ſi fa core,
Sperando alfin d' aver propizio amore.

Quindi volle tentar nuova ventura
Seguitando una Dea per nome Efira,
Modello d' ogni bella creatura,
Che ſnella più d' ogn' altra ſi ritira;
E ſtanco ormai d' importunar chi dura
Sempre a fuggir da chi per lei ſoſpira,
Gridò: Ah beltà tiranna! A che la palma
Nieghi ad un corpo, a cui rapiſti l' alma?

Già ſi ſon le altre ninfe tutte arreſe,
E tu ſola ancor fuggi, anima mia?
Dimmi in grazia: chi mai ti fè paleſe
La ſolita infelice ſorte mia?
Se alcun maligno i caſi miei t' appreſe,
Sappi che fe' non merita una ſpia,
E ch' io da amor credendo eſſer oppreſſo,
Errai più volte, ed ingannai me ſteſſo.

Tu ti ſtanchi a fuggir, ed io a ſeguirti.
Ma ſe non vuoi, crudel, ch' io ti raggiunga,
Non dubitar: concorre ad eſaudirti
Un aſtro, che da te ognor mi diſgiunga.
Ferma. Chi sà? potreſti ancor pentirti
Dell' arte tua, che 'l mio gioir prolunga.
Ah foſſe queſta almeno arte d' amore,
E non d' odio più toſto, e di rancore!

Ah dunque non fuggir! E dal tuo volto
Non fugga poi giammai la leggiadrìa;
Che sol frenando il passo, alfin risolto
Sarà il rigor della sfortuna mia.
Non v' ha duce, nè esercito sì folto,
Che basti ad emendar la sorte ria;
Ma il puoi tu sola a mio riguardo, il piede
Se arresti, e alfin la tua fierezza cede.

Deh prendi parte al mio destin tiranno;
Che ingiusto è il favorir chi è più potente.
Quando libero è un cor da cura, e affanno,
Uopo non ha di chi gli sia indulgente.
Tu il mio ti porti, e ne risento io danno.
Perchè il lega il tuo crin tenacemente;
Ma poichè l' hai legato, ah la mia pena
Fa che sia dolce, e dolce la catena!

Di te, ben mio, vo seguitando l' orme
Da questa sola speme stimolato:
O che tu sia al mio desir conforme
L' ira così calmando del mio fato;
O se pur dal seguirti un peso enorme
Ne soffre l' alma tua, che allor fermato
Il passo, impedirai ch' io più ti segua,
E sia quindi tra noi pace, o almen tregua.

Correa la ninfa sì, non però tanto
Che non potesse udir chi la seguìa;
Delle querule voci al dolce incanto
Facea la sorda: e pur s' inteneria.
Quando a un tratto si volge, ed altrettanto
Ridente in volto quanto comparìa
Prima sdegnosa, a piè del vincitore
Cade spirando e tenerezza, e amore.

Qual si facesse allor nella foresta
Dalle belle Nereidi, e dagli amanti
Della Diva in onor solenne festa
Ad esprimerlo i miei carmi bastanti
Nol sono, no; sicchè a pensar sol resta,
Che in van perduti i preziosi istanti
Certamente non fur. Ma quì tacere
Fia meglio che parlar oltre il dovere.

Stretto così felicemente il nodo
Tra le Dive del mar e i Lusitani,
Il resero vie più tenace, e sodo
Le ninfe, colle lor candide mani
Quelle impalmando degli sposi a modo
Di chi promette amor: e d'isolani
Fiori tramisti d'or, e anche d'alloro
Offriro un serto a ciaschedun di loro.

Una di lor, cui tutta la famiglia
Delle Nereidi onora, ed ubbidisce:
Che di Vesta, e del Ciel si dice figlia,
E tale al portamento comparisce,
Empiendo e terra, e mar di maraviglia,
Il duce Gama a ogn' altro preferisce
Nella scelta, e l'accoglie con uguale
Pompa decente al grado suo reale.

E scoperto poichè gli ebbe qual era
Con un esordio d'alta grazia ornato,
Con dirgli che da lei notizia intera
Per influenza d'immutabil fato
Avrebbe avuta dell'immensa sfera
Di una terra, e d'un mar non mai solcato,
Ed anche intesi i fortunati eventi,
Che il cielo preparava alle sue genti.

Il prende per la mano, e lo conduce
Su la cima d' un monte alto, e divino:
Dove una ricca fabbrica riluce
Di cristal misto d' oro soprafino;
E colà entrata coll' amato duce
Passa in festa la notte, ed il mattino,
Nella reggia appagando ella gli ardori,
E l' altre ninfe al campo in mezzo a' fiori.

In tal guisa la forte compagnia
De' Lusitani eroi va compensando
Tra gli eccessi d' amor la sorte ria,
Che sino allor l' andò tiranneggiando.
Tanto è pur ver che il Mondo non oblia
Un' opra illustre, un fatto memorando,
E la virtù dalla superna sede
Non si lascia giammai senza mercede.

Or le Nereidi, Teti, e la descritta
Isoletta in sostanza altro non sono
Se non la ricompensa in ciel prescritta
Per chi serve la fe', la patria, e 'l trono.
Le delizie, la fronte circoscritta
Dai serti d' or figura son del dono,
Ch' è destinato ad ogni eroica impresa,
Ad ogn' alma, che sia di gloria accesa.

Que' titoli d' eterni, ed immortali,
Di Numi sempiterni, o semidei,
Che audacemente agli uomini mortali
L' antichità concesse, ancorchè rei,
Per gesta insigni, che non han le uguali,
Nel Mondo celebrate da colei,
Che nell' Olimpo ad immortal riposo
Porta sull' ali sue l' uom valoroso.

Non eran se non premj, che comparte
Pe' i fatti i più sublimi, e sovrumani
Il Mondo a que', che per valore, od arte
Si fecero ammirar quai Dei sovrani.
E in ver Giove, Mercurio, Apollo, e Marte,
Enea, Romolo, e i due guerrier Tebani,
Pallade, Giuno, Cerere, e Diana
Tutti, e poi tutti eran di carne umana.

Ma la Fama, dell' opre banditrice
Le loro decantò così altamente,
Che il Mondo, il qual dà fe' a ciò ch'ella dice,
Numi gli dichiarò concordemente.
O voi pertanto, al cui grado non lice
Di viver neghittosi, finalmente
Scotetevi da un sonno vergognoso,
Che vi mantiene schiavi del riposo.

Ed imponete all'avarizia il freno,
Ed all'ambizion, che vi divora;
Sicchè il popol da voi risenta meno
Di tirannìa, che sì vi disonora.
Ricchezze, autorità quando non sieno
Unite alla virtù, son vane allora
E' meglio meritar grandezze, onori,
Ch' esserne senza merto i possessori.

Leggi scrivete in pace e saggie, e giuste,
Che non rapiscan le sostanze altrui;
L'asta impugnate in guerra, e con robuste
Braccia spingete il Moro ai lidi sui.
Quello respinto alle sue spiagge aduste,
Fiorirà il principato, e voi da lui
Avrete onor, ricchezze oltre il desìo,
Perchè serviste il re, la patria, e Dio.

Utili

Utili in fin coll' opre, e col consiglio
Mostratevi allo stato, e affezionati:
Del padre la virtù coltivi il figlio,
Ed imiti il valor degli antenati.
Si mandi il vizio in un perpetuo esiglio
(L' impossibil non chieggo) e annoverati
Sarete tra gli eroi. Senza contrasti
Avrete ricompensa; e tanto basti.

CANTO X.

ARGOMENTO.

A lauta mensa prelibati, e rari
Cibi Teti regala ai Lusitani;
E predice frattanto i singolari
Casi futuri: e tutti i monti, e piani,
E ogni terra, ch' esiste intorno ai mari
Indica loro, e i lidi più lontani,
Descritti in picciol globo, o sia in ristretto;
E torna indi la flotta al patrio tetto.

Ma già il carro volgea ver l' occidente
Colui, che amò l' infida Larissea, (1)
E già il vento Favonio dal cocente
Ardor del sol col suo spirar ricrea,
E increspa in sen del mar placidamente
L' onda oziosa, e invigorisce, e bea
Il giglio, il gelsomino, e gli altri fiori,
Lor ridonando i più soavi odori.

Quando le ninfe, ed i novelli amanti,
La destre unite, e tutti appien contenti
Salgono il monte incamminati avanti
Verso i palagi splendidi, eminenti,
Dove cibi squisiti, ed abbondanti,
E liquor preziosi, ed eccellenti
Teti la Dea del mar avea ordinati
A pro di quegli eroi sì rinomati.

(1) *Si crede che l'autore per Larissea prenda Coronide, che essendo amata da Febo, gli fu infedele.*

E là su ricchi seggi cristallini
Siedon l' un l' altro a canto amante, e amata,
E nel posto d' onor tra mille inchini
Siede poi Gama colla Dea adorata.
Così rare vivande, e rari vini
Non offrì Cleopatra innamorata
Al suo Antonio in Egitto, come in mare
Teti offerì alle genti amate, e care.

Serviti in vasi d' oro i convitati
Eran non sol d' Italici Falerni,
Ma di nettare, e ambrosia regalati,
Sacri liquor de' Numi sempiterni:
Che nell' istante istesso, in cui versati
Son nella tazza, in spuma gli discerni
Sciogliere la sostanza lor migliore,
La qual conforta, e insiem rallegra il core.

Lieti discorsi, e motti arguti intanto
Con iscoppio di risa assai frequente
Erano ai Lusitani d' altrettanto
Sollievo, che il mangiar splendidamente;
Nè già mancava il musicale canto,
Che negli abissi fece anticamente
Riposar l' alme dall' eterna pena;
Canto d' angelo, o pur d' una sirena.

Cantò la Ninfa, e al suono degli accenti,
Che per le sale andava rimbombando,
Quello corrispondea degl' instrumenti,
Che tutti vi s' andavan conformando.
E allora tacque il sussurrar de' venti,
E l' acque che pria stavan mormorando,
Tacquero pur, e dentro i lor recessi
Restaro addormentati i bruti istessi.

Con grata voce sta esaltando al cielo
Novelli eroi, ch' han da venir al Mondo:
La cui progenie, e il generoso stelo
Proteo in un globo diafano, e rotondo
Da Giove avuto in dono senza velo
Vide, e distinti: e poi nel mar profondo
Ad altri rivelò; sicchè a memoria
La cantatrice ne imparò la storia.

Materia di coturno, e non di socco
Fu ch' ella apprese nell' immenso lago,
Ignorata da Joppa, e Demodocco, (1)
Un musico in Corcira, altro in Cartago.
Ah quì sì che dal monte io giù trabocco
Se non mi regge la tua dolce immago,
Calliope sacra, mentre sto scrivendo;
Che l' ingegno pur troppo io vo perdendo.

Vanno passando gli anni, e dalla state
Già son ridotto a men calda stagione;
Mi toglie la fortuna il brio di vate,
L' estro, non so, se a torto, o con ragione.
Già le vicende disavventurate
Mi strascinano al rio d' obblivione.
Dunque tu, affin che la mia patria io lodi,
Calliope sacra, me ne addita i modi.

(1) *Il primo introdotto da Virgilio nel festino di Enea, e Didone, e l' altro da Omero per cantar alla tavola di Alcinoo alcune fatiche di Ulisse, e gli amori di Marte, e di Venere.*

Cantò la bella Ninfa che verrebbero
 Dal Tago al mar, che Gama ha discoperto,
 Potenti armate, che soggiogherebbero
 L' Indo terreno fino allora incerto:
 E i re pagani, che non piegherebbero
 Al giogo la cervice, avrìan sofferto
 Tutto il rigor d' un valoroso, e forte
 Braccio, da cui sarían feriti a morte.

D' uno cantò, che là tra i Malabari
 Era sovrano, e sommo sacerdote, (1)
 E la fe' per serbar, che ai singolari
 Uomini avea giurata, il giogo scuote:
 Che il Samorino a sterminarlo in vari
 Modi s' accinge, e quante a lui devote
 Genti, e città vi sono, a ferro, e foco
 Mette, e sparge il terror in ogni loco.

Cantò che a riparar sì gran rovina
 Dal porto di Lisbona partirebbe
 Il fin senza saper, cui lo destina
 Decreto alto del ciel, uom, che non ebbe
 Nè men l' ugual nella città latina:
 E che giunto nell' India atterrerebbe
 Col suo valor quel Lusitano Achille
 Il tiranno, e i seguaci a mille a mille.

(1) *Il re di Coccino chiamato Trimumpara, il qual era anche gran sacerdote.*

Pacceco era l' eroe, che su l' Oceano
  Gemer faría la nave pel gran peso;
  E poichè giunto fosse all' Indiano
  Lido, al re di Coccin, che venía offeso,
  Dato soccorso, alfin del Lusitano
  Stuolo co' i pochi avanzi d' ira acceso
  Presso Cambala (1) i Nairi quasi tutti
  Faría annegar nel sangue, oppur ne' flutti.

Cantò che avuta la funesta nuova,
  Chiamería aiuto l' Indo imperadore
  Da Tipur, e Tanor, ed a far prova
  Que' due sovran del lor natío valore;
  E come al regal cenno ognun si muova
  Da Calicut insino a Cananore
  Di Turchi, e di pagan per far la guerra:
  I musulman per mar gli altri per terra.

Che non di men sarebbe sbaragliata
  E per terra, e per mar dall' uomo ardito
  Dal gran Pacceco quell' immensa armata:
  Dal che sarebbe il Samorin stordito;
  Quantunque poi qual furia disperata
  Tornerebbe egli stesso agli altri unito
  All' assalto gridando, e mille voti
  Facendo ai Numi ed insensati, e immoti.

---

(1) *Isoletta vicina al regno di Coccino.*

Ma che il duce occupati avrebbe i passi,
Case incendiando, e le cittadi, e i tempj;
Onde quel re mai non vedendo lassi
I nostri ad apportar rovine, e scempj,
Costringerebbe i suoi, mentr' egli stassi
Presente, ad imitar gli ostili esempj.
Con affrontar intrepidi, ed invitti
Il nemico; ma che sarían sconfitti.

Che infatti mentre nel maggior bollore
Del gran conflitto i suoi guerrier persuade
A non temer la morte, ei di timore
Segni darebbe, poichè un colpo cade
Sì a lui vicin, che di colui, che muore
Il sangue uscito sopra lui ricade;
Sicchè quantunque invan, pien di spavento
Ricorrerà al veleno, e al tradimento.

Cantò che per tentar miglior fortuna
Per la settima volta avría sfidato
L' esercito Cristiano con più d' una
Macchina singolar, che un elevato
Ingegno inventerebbe; e ancorchè niuna
Cosa mai di Pacceco avría alterato
Il coraggio, però quello fuor d' uso
Ordigno militar lo avría confuso.

La macchina di legno fia costrutta
In forma di castel sopra le navi,
Con che le nostre urtando, sia distrutta
La flotta dalle scosse orrende, e gravi;
E col disegno d' incendiarla tutta
Degli artiglieri Turchi esperti, e bravi
Servito si sarebbe il Samorino;
Ma tutto indarno per voler divino.

Giacchè l' arte coll' arte fia delusa
  Da Pacceco non men scaltro, che ardito,
  Alla cui fama Roma non ricusa
  Di cedere, e nè pur il Greco lito;
  Perchè non mai la guerra hanno conchiusa
  Felicemente col scarso partito
  Di poco più di cent' uomini, a lui
  Come avvenne, il che un sogno sembra altrui.

Colui, che già ne' campi Maratonj
  L' esercito di Dario molto offese: (1)
  Nè l' altro, che co' suoi Lacedemonj
  Le Termopile celebri difese; (2)
  Nè Orazio Cocle, onore degli Ausonj,
  Che alla Toscana tutta ei sol contese
  Del ponte il passo, o Fabio il dittatore
  In guerra ebbero ugual senno, e valore.

Ma quì la Ninfa il suo soprano canto
  Mutò in sommesso di tristezza in segno,
  E con voce interrotta ognor dal pianto
  Spiegò qual saría il fin d' un uom sì degno.
  E o Belisario, disse, eroe, cui tanto
  Deve il Romano impero il suo sostegno,
  Non ti lagnar, se il tuo sovran fu ingrato;
  Che fia in Pacceco il caso rinnovato.

E in lui pur troppo si vedrà il secondo
  Di te nell' opre, e anche nel premio ingiusto;
  Giacchè sarà dall' alto nel profondo
  Ei pur, come tu 'l fosti, e in tetro, e angusto
  Carcer balzato, dall' istesso pondo;
  Oppresso delle palme, ond' era onusto,
  O per lo meno (e fia ben minor male)
  Ei morrà tra mendici allo spedale.

Ma

(1) *Milziade generale degli Ateniesi.*
(2) *Leonida re di Sparta.*

Ma da stupir non è, se la mercede
Solita è questa alla virtù assegnata
Da chi ha comando, e libero si crede (*)
Da ogni legge più sacra, e venerata,
La qual s' opponga al voler suo, e che fede
Degli Ulissi alla lingua simulata
Incauto presta, e al merto lor fallace
Concede il guiderdon dovuto a Aiace.

Ah sappi, o gran Monarca, in questo solo
Colpevole d' aver sì mal pagato
Un tal vassallo, che sott' altro polo
Al Portogallo aggiunse un nuovo stato:
Sin dove Fama può stendere il volo,
Sappi che ognor sarà disapprovato
Un torto così enorme, ed all' opposto
Ei tra i più chiari eroi sarà riposto.

E quì la ninfa ripigliando il canto;
Verrà, disse, col figlio altro guerriero; (1)
Col figliuolo, il cui nome illustre tanto
Fia quanto quel d' ogni Roman più altero;
Ed entrambi animati d' altrettanto
Spirito di vendetta contro il fiero
Tiranno di Quiloa, del trono lui
Dispoglieran per investirne altrui.

(*) *Il traduttore non sa approvare i sentimenti troppo liberi, co' quali si spiega l' autore col suo sovrano.*

(1) *Don Francesco d' Almeyda primo vicere delle Indie Portoghesi con don Lorenzo suo figlio.*

Poi di Mombaza i nobili edificj
Onde sen va quella città superba,
In pena de' passati maleficj
Dal ferro, e foco avran rovina acerba.
Quindi de' legni ostili gli artificj
Dal figliuolo, al cui braccio il ciel riserba
La vittoria sul mar, verran delusi,
E i nemici respinti assai confusi.

In somma in pezzi ei ridurrà la flotta
Del Samorin, che vomitava foco,
E ferree palle nell' orrenda lotta
Diluviava qual nembo in ogni loco;
E poichè avralla dissipata, e rotta,
De' rampiconi ancor facendo il giuoco,
Arresterà la capitana, e drento
Farà strage di Mori quattrocento.

Ma il ciel per i suoi fini alti, ed ascosi
A lui sol noti, e al ben dell' uom diretti
A un passo il condurrà, dove oziosi
Senno, e valore non saran, ma inetti
A salvarlo però: che gli spumosi
Flutti di Chaul (1) torbidi, e scorretti
Del suo sangue fian tinti nel conflitto
Co' i legni di Cambaia, e dell' Egitto.

(1) *Città nel regno di Decan.*

Là di molti nemici insiem raccolta
  La forza tutta, il mare avverso, e i venti
  Cospireranno, affinchè al Mondo tolta
  Venga quell' alma, onor de' combattenti.
  Ah degli antichi eroi se un' altra volta
  Ritornasse la turba tra i viventi,
  Vedrebbe un nuovo Sceva quasi estinto, (1)
  Che ancor combatte, e non si dà per vinto.

Una coscia quantunque egli abbia infranta
  Da un colpo passeggero di cannone,
  Nel braccio serberà lena altrettanta,
  Che basti a sostener l' aspra tenzone
  Sinchè altra palla simile lo spianta;
  Onde sciogliendo alfin dalla prigione
  Quell' alma invitta del corporeo velo,
  Farà, che voli alla sua sfera in cielo.

Vanne pur alma forte, e generosa,
  Vanne del tuo valor l' ampia mercede
  A goder tra gli eroi: vanne, e riposa
  Là dell' Olimpo sull' eterna sede;
  Che se tronco è il tuo corpo, rigorosa
  Ne farà la vendetta chi gli diede
  L' esser, non dubitar; saran puniti
  I Turchi, e gl' Indi e temerari, e arditi.

---

(1) *Famoso centurione Romano, che tutto piagato dai colpi ricevuti, e ferito nell' occhio da un dardo, cavatisi e il dardo, e l' occhio insieme se li mise sotto i piedi, e li calpestò per mostrar al nemico che punto non gli faceva pena il dolore. Serviva Cesare contro Pompeo.*

Animato dall' ira, e dal dolore
  Verrà col pianto agli occhi, e 'l foco in petto,
  Verrà tuo padre a ſpargere il terrore,
  A sfogar il ſuo duol, l' odio, il diſpetto.
  Il Nilo, e 'l Gange tremeran d'orrore
  Per l' inſolita ſtrage: e nel ſuo letto
  L' acqua in ſangue vedrà l' Indo cangiata
  Dal ferro, e 'l foco in men d'una giornata.

E come un toro allorchè ſi diſpone
  A cozzar col rival, in quercia annoſa
  Urta prima le corna, e alla tenzone
  Scende coll' arma poi più vigoroſa,
  Tal di Cambaja (1) in mar pria ch' all' agone
  Ei diſcenda, a Dambul orgoglioſa (2)
  Città farà provar tutto il furore,
  Onde capace ſia l' aſtio, il rancore.

Rapido quindi a guiſa di baleno
  Volerà a Diù, che fia ben rinomata
  Per aſſedi, e battaglie, ed in quel ſeno
  Del Samorin diſtruggerà l' armata;
  Indi caſtigherà l' altra non meno
  Dal fier Meliqueazzo comandata, (3)
  E a colpi del cannone furibondo
  La manderà del mar ben toſto a fondo.

---

(1) *Cambaja, o ſia Guzarate, regno.*

(2) *Dambul, o ſia Dabul città del regno di Viſapor.*

(3) *Metique-Az Ruſſo di nazione già ſchiavo, e poi fatto ſignor di Diù dal re di Cambaja per la ſua deſtrezza, e bravura.*

Poſcia d'Emir-Hocem (1) contro la flotta
Spingendoſi con impeto feroce,
In poch' iſtanti debellata, e rotta
Sarà, e faranno orrendo ſcempio atroce;
Talchè ſparſe per mar nell' aſpra lotta
Membra tronche vedranſi, e flebil voce
S' udirà riſonar in ogni loco
Confuſa tra lo ſcoppio, e l' fumo, e 'l foco.

Ma... o qual dolor! Di così gran vittoria,
Mentre al Tago ei ſarà già di ritorno,
Rapita gli verrà l' immenſa gloria
Nell' incolto de'Caffri arſo ſoggiorno.
Nel capo Tormentorio (2) la memoria
Colle ceneri ſue (ah infauſto giorno!)
Sepolta ne ſarà: colà trafitto
Cadrà il terror dell' India, e dell' Egitto.

Colà Caffri ſelvaggi, ed imperiti
Nell' arte della guerra (o Dio!) potranno
Ciò che gl' Indiani ai forti Egizj uniti
Potuto non avran con forza, e inganno.
Non d'arco, o ſchioppo, o di cannon muniti,
Ma a colpi di baſton l' uccideranno
Per fine occulto del voler divino,
Che dall' uom cieco chiamaſi deſtino.

(1) *Era il comandante della ſquadra del Soldano d' Egitto.*

(2) *Il capo di Buona Speranza.*

Ma ... o qual eroe tutto di gloria cinto,
Diſſe la Dea mentre la voce alzava,
Di Melinde nel mar, del ſangue tinto
Veggo di Lamo, e d' Oia, e anche di Brava!
Egli è Acugna (1), il cui nome non fia eſtinto
Unqua nell' Ocean, che sferza, e lava
L' iſole, e ſpiagge d' Auſtro, nominate
Madagaſcar cotanto celebrate.

Veggo un aſtro, ſoggiunſe, riſplendente
Qual fulmine dall' armi, ond' è fornito,
Che vincerà in Ormuz del prepotente
Popol Perſian l' ardor quaſi infinito;
Veggo (e ſarà miracolo evidente)
Sì veggo i dardi, che 'l camin fallito,
Ritorceranno a danno di lui ſteſſo
Da Dio guidati, che vorrallo oppreſſo.

Cadaveri ſul lido lungo il mare.
Di Mazcate, Gerum, e Calayata
Sparſi ſaran: nè gli potrà ſalvare
Il ſal, di cui l' arena và ingemmata,
Dall' eſſer putrefatti al lungo andare;
Ma la cervice alfin quell' oſtinata
Gente dovrà piegar, e al re temuto
Di perle di Barem (1) pagar tributo.

---

(1) *Triſtano Acugna.*
(2) *Iſola vicina al regno d' Ormuz, donde a noi vengono le più fine perle orientali.*

O qual ſerto d'allori, e palme miſto
Prepara la vittoria all' onorata
Fronte dell' uom inſigne, cui l' acquiſto
Riſerba il ciel di Goa sì rinomata!
Vinta però una volta, altra al riacquiſto
Tornar dovrà ſinchè ſia ſoggiogata,
Ogni ſperanza anch' eſſa alfin perduta
Di riſorger giammai dalla caduta.

Eccolo già all' aſſalto ir diſtruggendo
Mura, macchine, ordigni, arme, e lavori?
Colla ſpada alla man il folto, e orrendo
Squadron fugar degl' Indiani, e i Mori:
Ecco i Soldati, che il di lui ſeguendo
Illuſtre eſempio avventanſi quai tori
Contro la turba oſtil, che andrà in rovina
Nel giorno ſacro a ſanta Caterina.

E Malaca tu pur, che sì faſtoſa
Per ricchezze, e per ſito in Oriente
Ti moſtri, ſoffrirai la vergognoſa
Sorte d' eſſer domata dal poſſente
Braccio di lui; ſebben la valoroſa
Gente ardita di Java prontamente
Venga in ſoccorſo tuo; mercechè tutti
Vinti ſarete inſieme, e anzi diſtrutti.

Proseguite la ninfa avrìa le lodi
D' Albuquerque (1), se con troppo rigore
Punito non avesse un de' suoi prodi, (2)
Non d' altra colpa reo sol che d' amore.
Ah d' un guerriero in ver con dolci modi
Deve il duce emendar un liev' errore.
Compagno è il capitan d' ogni soldato,
E non censor, e giudice spietato.

Quando il sangue si sparge, e si patisce
In suol rimoto ogni disagio, e pena
Di fame, e sete, che c' illanguidisce,
Di stral, di schioppo, e d' asta, che ci svena;
Sembra che troppo mal si proferisce
Un decreto di morte, e di catena
Per castigar un' amorosa offesa,
Di cui l' umanità fa la difesa. (*)

Non era questa, no colpa d' incesto,
O violenza usata a vergin pura:
Non d' adulterio infame, e disonesto,
Ma sol d' abuso d' una schiava oscura.
Chi altrui comanda se divien molesto
Eccedendo in rigor, macchiar proccura
Ei stesso la sua fama, e in ree memorie
Cangia i suoi fatti illustri, e le sue glorie.

---

(1) *D. Alfonso d' Albuquerque.*
(2) *Ruy-Diaz, che fu condannato a morte per aver abusato di una schiava Indiana, che Albuquerque amava come una sua figlia propria.*
(*) *Espressione poetica dell' autore, e non già massima, che debba essere addottata per essere opposta alle leggi del buon costume.*

Vide il grande Alessandro Apelle amante
Di Campaspe sua cara (1), e gliela cesse;
Sebben guerrier egli non fosse e a tante
Battaglie, e assedj mai non assistesse.
Seppe Ciro che il cor ebbe avvampante
Araspe per Pantea (2), già le promesse
Poste in obblìo di non aver timore
Di venir colto ne' lacci d' Amore.

Ciò non di men quel grand' eroe Persiano
L' errore compatisce, e gli perdona;
E perchè seco lui fu tanto umano,
Araspe aggiunse allori alla corona.
Balduin braccio di ferro al suo Sovrano
Carlo (*) rapì la figlia (3), e gli condona
Il suocero il delitto, e in Fiandra poi
Da lor nacque la stirpe degli eroi.

Con ciò tornò la ninfa al suo argomento,
E Soarez (4) rammentò, che le bandiere
Nemiche atterrerebbe, di spavento
Tutte riempiendo le Arabe riviere.
Medina, disse, quel fatal momento,
Gidà, e la Mecca, ed ambe le costiere
Degli Abissini apprendono sin d' ora,
E lo temono pur Zeila, e Barbora (5).

---

(1) *Concubina di Alessandro, di cui Apelle s' invaghì formandone il ritratto.*

(2) *Moglie di Abradate re di Susa, che fu fatta prigioniera.*

(*) *Carlo il calvo.*

(3) *Si chiamava Giuditta, ed era vedova di Etelulfo re Inglese.*

(4) *Don Lope Soarez de Albergaria.*

(5) *Città del regno di Adel sullo stretto di Babelmandel.*

L' isola illustre ancor di Taprobana, (1)
Per questo nome suo già sì famosa,
Che superba or sen va, come sovrana
Per la canella calida, e odorosa,
Farne dovrà all' insegna Lusitana
Un tributo, allorchè vittoriosa
Entrando, su la torre inalberata
Darà legge alla terra soggiogata.

Verrà Sequeyra (2), che l' onda Eritrea
Dividendo, aprirà in quel mar fallace
Nuova strada all' impero, ove sedea
Prima Saba regina, e poi Candace;
Poi scoprendo Mazua (3) arida, e rea,
E 'l vicin porto Arquico (4), ognor più audace
Ad altre giugnerà pria sconosciute,
Terre di cose rare provvedute.

Menezes (5) egli avrà per successore,
Che nell' Africa essendo già temuto,
D' Ormuz superba punirà l' errore
Con ridurla a pagar doppio tributo.
E tu, Gama, in compensa del valore,
Con cui sì lungo esiglio (*) hai sostenuto,
Con titol comital, ed altri ancora
Ritornerai ne' regni dell' aurora.

---

(1) *Oggidì conosciuta sotto il nome di Ceilan.*
(2) *Don Diego Lopez de Sequeyra.*
(3) *Isola sullo stretto di Babel-mandel.*
(4) *Porto sulla costa di Abex appartenente al Prete-Gianni.*
(5) *Don Edoardo Conte di Tarouca.*
(*) *L'autore allude alla lunga assenza dalla patria*

Ma il decreto fatal, cui la natura
Umana è sottoposta, ne' prim' anni (1)
Che farai del tuo re l' alta figura,
Dal Mondo ti trarrà pieno d' inganni.
Verrà in tua vece anco in età immatura,
Ma assennato a seder su i regi scanni
Altro Menezes (2) appellato Enrico,
Che sarà liberal, giusto, e pudico.

Non sol Panane ei struggerà, e Coulete
Nel Malabar, ma vincerà se stesso
Nella fervida età, quando inquiete
Le passioni tendono all' eccesso:
Colla ragione estinguerà la sete
Dell' oro, e del diletto non permesso;
E sempre armato di virtù morali
Moverà guerra ai vizi capitali.

E dopo che a goder l' alta mercede
Sarà chiamato alle superne sfere,
A Mascaregnas (3) la vacante sede
Intrepido, ed illustre cavaliere
Di ragion toccherà; ma un altro il piede
Sebben porravvi pria di lui, le altere
Prevenzioni dell' usurpatore
Alle sue glorie accresceran splendore.

---

(1) *Morì tre mesi dopo ch' entrò nell' India colla dignità di vicere.*

(2) *Fu nominato vicere non avendo ancora che* 28. *anni.*

(3) *Don Pietro Mascaregnas, nella cui assenza da Goa la carica di vicere fu conferita provvisionalmente a don Lopez Vas-Sampayo, il quale per conservarsene il possesso, lo fece imprigionare al suo ritorno.*

Nel regno di Bintan che tanti danni
Impunemente a Malaca ha recati,
In un sol dì l' ingiuria di mill' anni
Ei punirà ne' Turchi scellerati.
Le loro frodi, e i militari inganni,
I baluardi, i fossi, e gli steccati,
I passi angusti, l' aste, e le saette
Saran debil riparo alle vendette.

Vizi nell' India diverran comuni
Vaghezza di ricchezze, e ambizione,
E ben pochi saran, ch' andranno inmuni
Da tai difetti opposti alla ragione.
Ei però da appetiti sì importuni
Esente ognor sarà; perchè un campione
Perde il merto dell' opra, o sia la gloria,
Allorchè abuso fa della vittoria.

Non di meno però l' usurpatore
Sampayo (a confessarlo sono astretta
Disse la Dea) prodigj di valore
Farà sul mar colla sua squadra eletta.
Qual fulmine di guerra in Bacanore
Nel Malabar orribile vendetta
Ei farà de' nemici, e Curiale (1)
Vincerà poscia con fortuna uguale.

---

(1) *Il più rinomato capitano di squadra, che avessero i Turchi nelle Indie. La sua squadra era di 130. vascelli, i quali furono dissipati dalla flotta Portoghese composta solo di 11.*

Disperſa pur la poderoſa armata
Di Diù verrà, che d' ultima ruina
Chaul minaccia, e rotta, e diſſipata
Sarà da Ettore Almeyra, cui deſtina
Il ciel nuova vittoria anche onorata;
Ettore Portoghese alla ferina
Gente di Guzarate darà affanno
Più che ai Greci il Troian non fè di danno.

All' invitto Sampayo, e inſieme ingiuſto
Cugna (1) ſuccederà, che lungamente
Regnando, a Chale un forte eccelſo, auguſto
Erger farà per fren di Diù inſolente:
E all' audace Melic (2) fiero, e robuſto:
Prence illuſtre nell' India, e aſſai potente
Torrà Bazaim, città ſuperba, e altera, (3)
Ma con ſtrage comune orrenda, e fiera.

Verrà Norogna (4) poi, che un' infinita
Turba di Rumi, d' Arabi, e d' Egizj
Coſtringerà a fuggir da Diù, inveſtita
D' ogn' intorno da lor con artifizj;
Sebben difeſa e vigoroſa, e ardita
Farà Silveyra (5); e poichè i ſacrifizj
Compiuti avrà ver la natura, a lui
Fia ſucceſſore uno de' figli tui.

(1) *Don Nugno Cugna, o de Acugna.*
(2) *Timur Melic.*
(3) *Città nel regno di Viſapour ſu la coſta del Malabar.*
(4) *Don Garzia de Norogna.*
(5) *Don Antonio de Silveyra.*

Stefano chiamerassi, e al mar vermiglio
Farà cangiar color; poi di sua mano
Rimetterà lo scettro a chi in scompiglio
Avrà posto sul mar Americano
Del Francese corsar più d' un naviglio.
Costui nell' India assalirà Damano: (1)
Il primo salirà su la trincera,
E innalzeravvi la regal bandiera.

Dal sovran di Cambaya orgoglioso
Egli otterrà di Diù la cessione,
Purchè il re del Mogol ambizioso
In freno tenga, e il metta alla ragione
Poscia di Calicut al poderoso
Monarca il passo impedirà, e il fellone
Respingere saprà di sangue tinto
A' lidi suoi pieno di scorno, e vinto.

Il forte abbatterà di Repelino
Fugando il re con tutt' i suoi seguaci,
E giunto poscia al capo Comorino
Farà altre imprese e memorande, e audaci.
La flotta principal del Samorino,
Che gonfia apparirà d' ire minaci;
Da lui col ferro, e 'l foco dissipata
Sarà, e Beadalla insieme soggiogata.

Da' nemici così l' Indiana terra
Poichè sarà da lui purgata affatto,
A regnarvi ei verrà, non più di guerra
Ormai temendo, o sia sinistro fatto.
Ma tanto è ver che l' uom s' inganna, ed erra
Quando più si confida; ecco in un tratto
Baticala offerirsi a orrido scempio,
Di Beadalla ancor ch' abbia l' esempio.

---

(1) *Città marittima sull' ingresso del golfo di Cambaya.*

Se di sì chiaro eroe ſaper t' aggrada
Il nome, egli è Martin, che vien da Marte,
Martin de Souza, il quale colla ſpada,
E col ſenno fia inſigne in ogni parte.
Che dopo lui lo ſcettro in mani cada
Di Caſtro (1) è ſcritto nell' eterne carte.
Se l' uno piantò in Diù la regia inſegna,
A mantenerla in piè l' altro s' impegna.

Di feroci Abiſſini, e Perſi, e Rumi,
Che da Roma il lor nome han derivato,
Genti di tratto vario, e di coſtumi,
Un eſercito immenſo collegato
A sfidarlo verrà; ma invan ne' fiumi
Del ſangue Luſitano avran giurato
Al Mondo, e al ciel que' barbari inumani
Di lavarſi ben ben le ſporche mani.

Lo ſcoppio ſoſterrà sì de' cannoni,
Che di ſpingarde, e ſotterranee mine
Maſcaregna (2) in difeſa de' baſtioni,
Non temendo nè foco, nè rovine,
Sinchè in ſoccorſo contro que' felloni
Venga co' i due ſuoi figli Caſtro, affine
Di fugar quella preſſochè infinita
Ciurmaglia, ancorchè lor coſti la vita.

Ed o! pur troppo un colpo, che le mura
Scote, rompe, e fracaſſa, a Ferdinando,
Che combatte con fronte ognor ſicura,
Darà morte crudel. (O colpo infando!)
Alvaro quindi eſpoſto all' avventura
Nella cruda ſtagione il mar ſolcando,
Poichè vinto de' flutti avrà il periglio,
Tutti porrà i nemici in iſcompiglio.

(1) *Don Giovanni de Caſtro.*
(2) *Don Giovanni de Maſcaregnas.*

Col reſtante dell' armi Luſitane
Per mar verrà pur anche il genitore
A dar battaglia a quelle genti inſane
Per finir di ſaziar il ſuo furore.
Di lor qual fuggirà in parti lontane,
Quale in città ſorpreſo dall' orrore.
Sarà in ſomma compiuta la vittoria,
Degna di carmi, e di ben colta iſtoria.

Colla ſpada di ſangue oſtil fumante
Paſſerà quindi ratto come un lampo
A inveſtir di Cambaja il re incoſtante,
Che nella fuga cercherà lo ſcampo;
E di tanti nemici trionfante,
Anche Idal can (1) fugito poi dal campo,
Diſtruggerà Dabul, ſpianerà Ponda,
Città diſcoſta alquanto dalla ſponda.

Agli anzidetti eroi chiari immortali
Succederanno nell' età future
Altri per ſenno, e per valore uguali,
Che anche quì avranno uguali le avventure:
Superato il furor de' boreali,
Quì approderan quell' anime ſicure
A goder la marcè di lor fatiche
Tra i dolci ampleſſi delle ninfe amiche.

Così cantava la Nereide, e tutte
L' altre ninfe fean-plauſo ai vaticini,
Da ſopranatural lume condutte,
Che del futuro penetra i confini;
Aſſicurando che non mai diſtrutte,
Per quanto in avvenir il ciel deſtini,
Sarìan le glorie d' un così famoſo
Popol intraprendente, e valoroſo.

E

(1) *Famoſo capitano, signore di una parte del regno di Decan.*

E poichè terminato fu il convito,
E de' futuri eventi la catena
Con grata melodìa avea finito
Di profetar l'amabile ſirena,
Teti con geſto grave, ma pulito
Per più addolcir il guſto della cena,
Tenendo al capitan le luci fiſſe
In ſegno del ſuo amor, così gli diſſe.

Coraggio, anima eccelſa: io vò gli arcani
Più aſcoſi dell'eterna providenza
A te ſvelar, di cui gli ſtudj umani
Non giungono ad aver mai conoſcenza.
Sieguimi; non ſaran ſoverchi, e vani
Fermezza nel cammin, valor, prudenza:
Sieguimi, e vengan pure i tuoi ſeguaci
Su l'erto monte ed animoſi, e audaci.

E per la mano il preſe in quell'iſtante,
E condotto alla cima, ov'era un prato
Di fiori adorno, e peregrine piante,
E di ſmeraldi, e di rubin ſmaltato,
Un globo gli additò poco diſtante,
A mezz'aria ſoſpeſo, e collocato,
Sì diafano, che l'occhio vedea il centro,
E ſcorgea chiaro quanto v'era dentro.

La materia, di cui foſſe compoſto
Tal globo, non ſi ſa. Sol ſi vedea
Cerchj interni girar, tutti da un poſto
Prendendo il moto; e s'ei pur ſi movea,
Non ſi partìa dall'aſſe ov'era eſpoſto.
Eguale in ogni parte non avea
In verun lato il ſuo principio, o fine;
Sicchè era un' opra delle man divine.

Uniforme, perfetto. e ſoſtenuto
Da ſe ſteſſo lo ammira il Luſitano
Duce, e non ſa capir, cha gli dia aiuto
Per ſoſtenerſi un' inviſibil mano;
E allor la Dea, che lo ſtupor veduto
Avea di lui: lavoro ſovrumano
E' quel, gli diſſe, e in eſſo ſcoprirai
Le terre, ove giugneſti, e dove andrai.

Riſtretta vi è la macchina del Mondo
Eterea, elementare fabbricata
Da infinito ſaper, alto, e profondo,
Della mente di Dio non limitata.
Chi abbraccia d' ogn' intorno quel rotondo
Globo, e macchina immenſa sì ordinata,
Egli è Dio ſteſſo; ma neſſun comprende
D'un Dio l'eſſenza, e a quanto un Dio s'eſtende.

Quel circolo primiero, che circonda
Gli altri minori nel ſuo ſen racchiuſi,
E d' una luce tanto chiara abbonda,
Che gli occhi tuoi fa rimaner confuſi;
L' empireo è nominato, ed è feconda
Sorgente d' ogni ben: ne vanno eſcluſi
Per ſempre i mali, e l' uomo nell' eccesſo
D' infinito piacer gode Iddio ſteſſo.

De' Numi veri, eterni e glorioſi (*)
Ivi è 'l ſoggiorno; ch' io, Saturno, e Giano,
Giove, e Giuno ſiam Numi favoloſi,
Sognati ſol dall' intelletto umano
Per ſcriver carmi lubbrici, amoroſi,
O argomento trattar ſcipito, e vano;
E tutto al più, ſebben mancan ragioni,
Preſtiamo il nome a coſtellazioni.

(*) *Con queſta eſpreſſione l'autore parla delle tre Perſone Divine ſenza offendere l' unità di Dio.*

La celeste sovrana providenza
Nel Dio Giove colà si rappresentata:
D'altri spirti ella impiega l'assistenza
Per governar il Mondo, che sostenta.
Qualunque spirto, o pur intelligenza
Subordinata a Dio sta sempre attenta
Al ben dell'uom o sia malvagio, o buono,
E a tutti è fida scorta, quanti sono.

Empio ardimento della poesia
Profana s'egli fu il crear de' Numi
Immaginati dalla fantasia;
La sacra ancora que' celesti lumi
Dell' angelico coro, o gerarchia
Talvolta Dei chiamò; nè i rei costumi
Degli spirti rubelli hanno impedito
Ch' abbian d' angioli il nome custodito.

Del resto il sommo Dio per le seconde
Cause il Mondo governa, e lo corregge.
Ma tornando ad esporti le profonde
Opre di quella man, che tutto regge:
A quell' immoto, in cui dell' alme monde
Gode eterno riposo il santo gregge,
Soggiace altr' orbe rapido, e leggero
In estremo, e quegli è il mobil primiero.

Da un sì pronto, e veloce movimento
Il corso ha ogn' altro, ch' egli accoglie in seno;
Quindi il maggior pianeta a compimento
Riduce il giro con soccorso alieno.
Altro si muove sotto orbe sì lento, (1)
E gira intorno sì soggetto al freno,
Che mentre il sol sen va dall' alto al basso
Dugento volte, egli non fa che un passo.

---

(1) *Il cielo cristallino.*

Eccone sottoposto altro smaltato (1)
Di corpi lievi, fulgidi, e brillanti,
Che il lor corso hanno in lui bene ordinato,
Su gli assi lor girando scintillanti.
D' aurea cintura miralo fasciato,
Di dodici animali rutilanti (2)
Ricamata, ove il sol nel suo cammino
Ogn' anno passa per voler divino.

Eccoti in altra parte la figura,
Che le lucide stelle van facendo:
Osserva il carro, e poi la cinosura,
E Andromeda, e suo padre, e il drago orrendo:
Mira di Cassiopea la fronte pura, (3)
E d' Orion l' aspetto ognor tremendo: (4)
Il cigno, che retonte ancor sospira:
La nave, i can, la lepre, e anche la lira.

Sotto quel vasto, immenso firmamento
Ecco il ciel di Saturno il re più antico:
Ecco Giove, che fa il suo movimento,
E poi Marte, di pace ognor nemico.
Venere osserva fulgido ornamento
Del quarto ciel, che inspira amor pudico:
Ecco Mercurio il Dio della sovrana
Facondia, e in trino aspetto ecco Diana. (5)

---

(1) *Il firmamento.*
(2) *Il zodiaco, e li 12 segni celesti.*
(3) *Moglie di Cefeo re dell' Etiopia, e madre di Andromeda, che si vantò di superar Giunone in bellezza.*
(4) *Perchè è un segno celeste, che indica tempesta.*
(5) *L' autore allude alli tre nomi, che ha questa Dea, cioè Lucina, Diana, ed Ecate.*

In tutte quelle sfere differente
Moto vedrai, l' un grave, e l' altro lieve;
Or le vedrai scostarsi sommamente
Dal centro, ed or a una distanza breve
Approssimarsi, come Iddio 'l consente,
Che foco aria ha creato, e vento, e neve;
E questi poi vedrai farsi più indentro,
Perchè la terra, e il mar sono il lor centro.

In questo centro all' uom da Dio assegnato
Per soggiornarvi: all' uom, che non contento
Di girar per la terra in ogni lato
Osa sfidar l' instabile elemento,
Vedrai terren diverso separato
Da vasti mari, e cento regni e cento,
Popoli, e re di rito, indole, e tratto
Pressochè tutti anche diversi affatto.

Ecco Europa la più cospicua, e chiara
Parte del Mondo in pulizia, e prodezza.
Ecco l' Africa, cui natura avara
Non concesse altro don, sol che fierezza;
Eccoti il capo, ove l' enorme, e rara
Ombra ti apparve di stupend' altezza:
Ed ecco l' ampia terra inaridita
Soggiorno di brutal gente infinita.

Del Monomotapà vedi l' impero,
Dove la gente è nuda, e affumicata;
Morte vi soffrirà con vitupero
Gonzalo (1) per la fe', che ha predicata.
Abbonda in quell' incognito emisfero,
E nasce l' or, per cui troppo affannata
Va l' industria dell' uom, e ne dirama
Da un' istessa sorgente il Nilo, e il Cuama. (2)

Tutte aperte, e alla guardia de' bambini
Lascian le case i Negri, e senza porte,
Su la fe' riposando de' vicini,
E sul rigore della regal corte.
Mira un nero drappel di que' meschini,
Che di Sofala ad espugnar il forte
Sen vola a stormi di stornelli a guisa,
E Naya, che la turma ha poi conquisa. (3)

Ecco il lago, ove il Nilo ha il nascimento:
Notizia, che gli antichi hanno ignorata.
Coccodrilli produce, e nutrimento
Dà agli Abbissini, gente battezzata.
Senza mura costoro han l' ardimento
Di star a fronte di qualunque armata.
Ecco Meroe (4) d' illustre antica fama,
Che dagli abitator Noba or si chiama.

---

(1) *Gonzalo Silveyra, che nel 1555. vi fu martirizzato. Era questo illustre Missionario della Compagnia di Gesù.*

(2) *Altro fiume del Monomotapà.*

(3) *Don Pietro de Naya, che con 35. uomini fugò 6000. Negri.*

(4) *Isola la più grande del Nilo, soggetta al Prete-Giani.*

Un tuo figliuolo in quella terra istessa
 (Cristoforo avrà nome, e sia a te caro)
 Facendo ai musulman guerra indefessa,
 Famoso diverrà; ma un fine amaro
 Avrà, e funesto. L' altro, che s' appressa
 Regno è Melinde, il cui principe avaro
 Di grazie non ti fu. Mira: s' avanza
 L' Obi (1) in quel suolo, ed entra nel Quilmanzà.

Eccoti il capo Aromata appellato,
 Or detto Guardafù dagli abitanti,
 Dove il vermiglio mar sì celebrato
 Principia, e dà il color all' onde erranti.
 Qual limite egli fu là collocato
 Dell' Africa, e dell' Asia, e i regni tanti
 Africani divide; a tal che intrico
 Suaquem, Mazuà non han con quel d'Arquico.

Ecco Suez, città, che anticamente
 Fu stimata d' eroi patria, e soggiorno
 D' Arsinoe in vece, ed ha presentemente
 Le flotte dell' Egitto a se d' intorno:
 Ecco l' acque, il cui sen si fè patente
 Al gran Mosè nel suo passaggio un giorno.
 Là dell' Asia è il principio, che opulenta
 Di regni, e terre all' occhio si presenta.

Il Sinai osserva eccelso monte, e chiaro
 Per la tomba di santa Caterina:
 Ecco Toro, ecco Gida, dove avaro
 E' il suolo d' acqua dolce, e cristallina.
 Mira lo stretto, che trova riparo,
 E termine in Adèm, il qual confina
 Con Arzira, ch' è scoglio, e pietra viva,
 Su cui non mai dal ciel l' acqua deriva.

(1) *L' Obi, ed il Quilmanci sono due fiumi del Zanguebar.*

Osserva le tre Arabie, e l'ampia terra,
Che abbracciano, e la gente abbietta, errante:
Di feroci, e assai snelli per la guerra
Cavalli egli è quel suol molto abbondante.
Vedi la costa, che s'estende, e serra
Poi lo stretto di Persia, e all'occhio avante
Mette il capo Fartaque, così detto
Dalla città, ch'è in quel terreno eletto.

Mira Dofàr insigne, che produce
Gl'incensi più odorosi per gli altari,
Ed anche l'altra sponda, che conduce
A Rozalgate, ed a' suoi campi avari.
D'Ormuz eccoti il regno, dove il duce
Castel-branco farà ben singolari
Prove del suo valor colla sconfitta
D'una squadra naval creduta invitta. (1)

Ecco il capo Azabòr, ch'ora è chiamato
Il capo Monzandàn dai naviganti.
Là sbocca il lago prima circondato
Da Perse, e Arabe terre ampie, e abbondanti.
Vedi Barem, il cui mare dorato
Di perle è nel suo sen, rassomiglianti
Al color dell'aurora. Intorbidate
V'entran l'acque del Tigre, e dell'Eufrate.

Mira la Persia, ed il Persian, che ognora
Di corsier generoso il dorso preme,
E del cannone abborre, e disonora
L'uso come invenzion dell'uom, che teme.
Osserva di Gerum l'isola ancora,
E le vestigia antiche osserva insieme
Della città d'Armuza, ond'era ornata,
Per cui fu poscia Ormùz denominata.

Colà

(1) *Don Pietro de Castel-branco, che in que' mari dissipò una formidabile squadra Turca.*

Colà di don Filippo di Menese (1)
La prodezza vedrassi un giorno chiara,
Quando con tenue forza Portoghese
Le Perse squadre vincerà di Lara. (2)
Farà don Pietro Souza anche palese
Là stesso il suo valor, dopo che rara
Vittoria avrà nell' Africa ottenuta
D' Ampasa ardua città colla caduta. (3)

Ma lasciam quello stretto, e il conosciuto
Capo di Iasque, già Carpella detto
Con tutto il suo terren mal provveduto
Di doni di natura, e assai negletto,
Che di Carmania il nome ha pur avuto;
E andiamo all' Indo vasto fiume, in petto
Nato a quell' erto monte, che si scorge
Dell' altro a fronte, donde il Gange sorge.

La terra ecco d' Ulcinde fertilissima,
E del mar di Iaquete eccoti il seno,
Dove l' acqua or s' ingolfa abbondantissima,
E or si ritira, ed al nocchier vien meno.
La città di Cambaya ecco ricchissima,
E 'l suo porto di navi ognor ripieno:
Con mille altre città, ch' io vo indicando
Degni premj al valor del vostro brando.

(1) *Don Filippo di Meneses, e don Pietro de Souza molto si segnalarono in difesa dell' isola di Ormuz importantissima per lo commercio.*
(2) *Fiume dell' Arabia, che sbocca nel seno Persico.*
(3) *Città su la costa del Zanguebar.*

La costa osserva celebre Indiana
Dal Sud tendente al capo Comorino,
Già chiamato Corique Taprobana,
Ed or Ceilan, che a fronte sta, e vicino.
Per quel mar la tua gente Lusitana,
Che a tentar dopo te verrà il destino,
Ai popoli movendo acerbe guerre,
Soggiogherà città, castelli, e terre.

Le provincie tra l' uno, e l' altro fiume,
E le genti son varie, ed infinite;
Altre sono idolatre, altre il costume
Musulmano, e le leggi hanno seguite.
Di Narsinga ecco il regno, dove il lume
D' eterne verità non anco udite
Sparse Tommaso appostolo beato,
Che toccò di Gesù l' aperto lato.

Colà fu la città, che si chiamava
Meliapor opulenta, e maestosa;
I falsi antichi numi ella adorava
Affatto cieca, e superstiziosa.
Lungi dal mare il sito suo occupava,
Quando il sant' uomo alla rimota, e ascosa
Spiaggia pervenne a spandervi il divino
Seme, a molti lasciato già in cammino.

Giunto che fu vi predicò, e salute
Rendè agl' infermi, e i morti tornò in vita.
Un dì frattanto l' acque fur vedute
Nel lor seno agitar trave ingrandita
Oltre misura, e il re, che non compiute
Certe fabbriche avea, gente infinita
Per trarla al lido, e forza d' elefanti
Impiegò; ma non furo ancor bastanti.

Era il legno sì enorme, e di tal peso,
Che nulla a maneggiarlo era capace;
Ma ciò, che forza, ed arte ebber preteso,
In van, l'ottenne poi fede vivace.
L'Appostolo il cordon soltanto preso,
Col qual ei si cingeva, al contumace
Legno l'annoda, e a terra senza esempio
Il trae per farne un dono al sacro tempio.

Ei sapea ben che se con viva fede
A un monte si comanda che si mova,
Pronto al comando egli ubbidisce, e cede;
Che Cristo gliel promise, e appunto il prova.
Il popolo affollato il raro vede
Miracolo, e l'ammira, e cosa nuova
Anche i Bramin la dicono, e divina;
Sebben sentan nel cor punger la spina.

Sono que' sacerdoti de' pagani
Gente, in cui come in trono invidia regna.
Con arte, e inganni inusitati, e strani
A perderlo ciascun di lor s'ingegna;
Il principal però di più inumani
Sensi capace a compiere l'indegna,
Trama nefanda inventa la più nera
Perfidia, che fa orror anche a una fiera.

Un proprio figlio uccide, e poscia accusa
Dell' omicidio il sant' uomo innocente,
E da falsi attestati alfin delusa
La giustizia il condanna iniquamente.
Tommaso allor non si difende, o scusa,
Ma sol ricorre al padre onnipotente,
Acciò del re in presenza, e de' signori
Di corte opri un prodigio de' maggiori.

Che il cadavere adunque sia portato
Al suo cospetto il re prega, e scongiura,
Sperando che da Dio risuscitato
Ei stesso scoprirà la rea impostura.
Ed ecco il morto al Mondo già tornato
In nome di Gesù l' alta congiura
Rivelar, dando al ciel lode infinita,
E dichiarando chi il privò di vita.

Il miracolo fè tanto rumore,
Che il re (1) non sol volle esser battezzato,
Ma i cortigiani ancor; gloria, ed onore
Altri a Cristo rendendo, altri al beato
Appostolo benigno lor pastore
Baciando il manto: e sol l' empio, ed ingrato
Collegio de' Bramin la rea, e perversa
Plebe all' uomo di Dio mantenne avversa.

Ed o! pur troppo un dì ch' ei predicava,
Un gran tumulto ad arte suscitato,
Di sassi più d' un nembo diluviava
Sopra lui, già al martirio preparato;
E mentre a braccia aperte l' aspettava
Il suo Gesù nel ciel, un scellerato
Animato dall' ira, e dal dispetto
Con una lancia gli trapassa il petto.

Vanne pur alma santa, e gloriosa,
Vanne, che l'Indo, e il Gange, e ogn'altro suolo,
Dove annunciasti il ver, la dolorosa
Tua morte piangeranno. Io mi consolo
Per altro che da Dio con amorosa
Faccia accolto lassù il divin Figliuolo
Ai Lusitani renderai propizio,
Ch' offron per lui se stessi in sacrifizio.

(1) *Si chiamava Sagama, e morì santamente.*

O voi, che il nome eccelso vi usurpate
Di ministri di Dio, e 'l ministero
Augusto, e sacrosanto trascurate,
Nè dell' alme prendete alcun pensiero,
Se il sal voi siete, perchè vi restate
In patria neghittosi, dove un vero
Profeta mai non fu! Per l' ozio vostro
Trionfa d' eresia l' orrido mostro.

Ma lasciam questo; che la fantasia
Mi si riscalda, ed all' abbandonata
Costa torniam; che certo meglio fia.
Là di quella città sì rinomata
Del Gange s' apre il golfo su la via:
Oriza evvi pur anche assai stimata
Per l' abbondanza: e in fin del golfo appare
Il Gange stesso, che sbocca nel mare.

Il Gange, in cui gli sciocchi abitatori
Muojon lavati, perchè con certezza
Credono che, sebben gran peccatori,
L' acqua gli monda per la lor salvezza.
V' è Chatigàm, città delle migliori
Di Bengala, provincia, che in ricchezza
Non cede ad altro suol. Bengala è posta,
Dove gira ver l' Austro quella costa.

V' è il regno d' Arracàm su quelle sponde,
E anche il Pegù dai mostri popolato;
Essendo nate quelle genti immonde
Da un can con una donna copulato.
Di sonagli alle parti vereconde
Cinti sen vanno, avendolo ordinato
Una regina, che ne fece il bando,
Per impedir sì fatto amor nefando.

Evvi Tanay, città dove l' impero
Vasto di Siam principia, e anche vi sono
E Tenassari, e Queda, che il primiero
Luogo tien tra le terre, cui fè dono
La natura del pepe ardente, e nero.
Ecco Malaca poi, che siede in trono,
Come emporio dell' India universale,
Nel qual entra ogni merce, e indi ne sale.

Colà si dice per tradizione
Che Malaca, e Sumatra (1) anticamente
Non fosser che una terra, e l' unione
Esserne stata sciolta dal frequente
Urtar de' flutti; ed eziandio suppone
La voce stessa che comunemente,
Perchè produce l' or, la Chersonese
Aurea chiamossi, e Ofir (2) talun l' intese.

In punta della terra Cingapura
Ecco la via del mare assai ristretta;
E costeggiando poi, la cinosura
S' incurva, e segna all' Est la strada retta.
Ecco Pan, e Patan (3), che la natura
Collocò su la sponda a Siam soggetta:
Ed eccoti il Menàm, che si dirama (4)
Dal lago grande, che Ciamay si chiama.

---

(1) *L' isola più grande delle Indie orientali separata dalla terra ferma da uno stretto pericoloso a motivo di altre varie isolette, che vi sono sparse.*

(2) *Terra, il cui re Iram inviò a Salomone quantità grande di oro, di legni, e di pietre preziose. Il vero suo sito è controverso da' geografi.*

(3) *Pan, o Paan è una città, e Patan, o Patam è un regno, e sono ambi nella penisola di Malaca.*

(4) *Vasto fiume del regno di Siam, il quale passa entro la capitale.*

Oſſerva là in quel ſuolo differenti
Nazioni non anco conoſciute:
I Lay per l'ampio regno aſſai potenti, (1)
Gli Avas, e i Brami (2), e l'erte cime, e acute.
In que' rimoti monti ecco altre genti
Chiamate Guei, ſelvaggie, orride, e irſute, (3)
Che ſi paſcon di carne umana, e ornato
Fannoſi il corpo con ferro infocato.

Ecco il Vecòm, che per Camboya paſſa,
E il principe de' fiumi è interpretato,
Perchè nel ſuo cammin tanti ne ammaſſa,
Che nella ſtate il campo n'è allagato.
Ha l'eſcreſcenze come il Nilo, e or baſſa,
Or alta è l'acqua: e quell'infatuato
Popol ſi crede che le bellue ancora
Quando muoiono han premio, o pena allora.

Col ſuo canto dell'acqua ancor grondante,
Salvato dal furor della procella
Sarà accolto in quel fiume di quì avante
Un vate inſigne, che maligna ſtella,
O prepotenza d'uom fiero, arrogante (4)
Opprimerà, alla ſorte più rubella
Condannando a capriccio una sì grata,
Armonioſa cetra sfortunata.

---

(1) *Popoli del regno di Laos.*
(2) *Altri popoli del regno di Ava, all'eſtremità del quale vi ſono i Brami, o ſia Bramas, o Bramini.*
(3) *Antropofagi altrimenti chiamati Gucos.*
(4) *Quì l'autore parla di ſe ſteſſo, e del vicerè don Franceſco Barreto, da cui fu eſigliato. Pendente la navigazione patì naufragio, e ſalvoſſi co' ſuoi ſcritti nel fiume Vecòm.*

Vedi or la costa, che Ciampà si chiama (1)
Folta, e adorna di legni i più odorosi,
E Cocincina poi d'oscura fama,
E la terra d'Ainàm, ch' ha i porti ascosi:
L'impero indi Cinese, che richiama
A tributo altri regni poderosi,
E provincie, che sono dilatate
Dal Tropico d'inverno a quel d'estate.

Eccoti il muro, fabbrica ammirabile,
Che difende dai Tartari quel regno;
Opra superba, eccelsa, impareggiabile,
Di gran possanza indubitato segno.
L'odierno prence, ancorchè commendabile,
Non è di regia stirpe; e colà degno
Si reputa del trono, e vi ha diritto
Chi d'ogn' altro è più saggio, e ha core invitto.

Evvi altra terra vasta, che s'asconde,
Sinchè giunga quel dì che sia scoperta;
Ma intanto osserva il mar, vedi in quell' onde
Quante isole innalzò natura. Aperta
Non è tuttòr la mia, che corrisponde
Alla Cina da lungi, e ancor è incerta.
Ella è il Giapon: produce argento eletto,
E all' evangelo un dì darà ricetto. (2)

---

(1) *Questa è la foresta di Calumboue, situata nella provincia di Ciampà, o Champà vicina alla Cocincina.*

(2) *Siccome è Teti, che parla, ed il Giapone è l'isola più grande delle altre quì mentovate, quindi è che l'autore la fa chiamar mia da essa Teti come Dea del mare.*

Sparſe là per que' mari d' Oriente
Iſole oſſerva preſſo che infinite:
Mira Tidor, Ternate, e quel ſuo ardente
Monte, che fiamme vomita di Dite.
Le piante del garofano eccellente,
Che comprate ſaranno con le vite
De' Luſitani, mira, e quegli aurati
Augei, che in terra mai non ſon poſati. (1)

Ecco di Banda l' iſole ſmaltate
Di color vario come i frutti, e i fiori:
Le altre molte d' augei ſpecie ammirate,
Che traggon dalle noci (2) il ſugo fuori.
Oſſerva anche Borneo, ove ſtemprate
Son le ſoſtanze in lagrime, e ſudori
Della pianta, che Canfora è appellata,
Onde l' iſola è tanto celebrata.

Ecco Timòr, che il legno a voi forniſce
Di Sandalo ſalubre, ed odoroſo,
E la Sonda sì eſteſa, che finiſce
Entro il mare del Sud pericoloſo.
La buona gente auſtral colà aſſeriſce (3)
Eſſer un fiume sì miracoloſo,
Che ſe vi cadon legni, ov' ei ſol vaſſi
Correndo al mare, li converte in ſaſſi.

---

(1) *Sono volgarmente chiamati uccelli del paradiſo, i quali ſi è poi ſcoperto che fanno il nido ſopra rocche quaſi inacceſſibili.*

(2) *Si dee intendere delle noci moſcade.*

(3) *Anche in Europa vi ſono delle fontane, che hanno una tal proprietà, ma l' autore non dovea eſſerne informato.*

Sumatra osserva ancor un' altra volta,
Che in isola han ridotta le vicende:
La fonte portentosa in olio sciolta,
Che vi è perenne, e la salute rende:
La gomma preziosa, che raccolta (1)
E' dalle piante, e di valor contende
Coll' Arabica mirra, e l'oro ancora,
E la fina sua seta, che innamora.

Vedi in Ceilan quel monte, la cui cima
Le nubi stesse orgogliosa eccede.
Un monte santo il popolo lo stima,
Perchè il vestigio d' un umano piede
E' nella rocca impresso; e poscia al clima
Delle Maldive attendi, ove si vede
Pianta, la qual dell' acque nasce in seno,
E rende un frutto, ch' è contraveleno (2)

L' isola di Zocotra, che rimpetto
Dell' Arabico golfo è collocata
Alla vicina bocca, o sia allo stretto,
Per l' aloe amaro tanto decantata
Eccoti: e l'altre ancor del mar soggetto
All' Africa, ove l'ambra la più grata
Stilla dal tronco; ed ecco quella poi,
Che san Lorenzo chiamasi tra voi.

Le nuove porte osserva d'Oriente,
Che ora per ben comun voi spalancate,
La via del mar facendo a ognun patente,
Che de' rischi a dispetto navigate;
Ma ragione anche fia che nel Ponente
Un' altra impresa illustre un dì ammiriate
D' un vostro cittadin dal re aggravato,
Che un cammin v' aprirà non mai sognato.

---

(1) *La gomma, di cui si parla, è il Belzoino.*
(2) *Pianta dagli Europei conosciuta per il Coco.*

Mira la terra immenſa, che s' eſtende
Da quello di Caliſto all' altro polo,
Terra d' oro feconda, in cui riſplende
Quel metal ricco più che in altro ſuolo.
Il popol di Caſtiglia vi pretende,
Ed ha la mira di regnarvi ſolo.
Abitan quello ſpazio varie genti
Di rito, e di coſtumi differenti.

Ma là, dove più vaſto è il mar, avrete
Parte voi pur di terra ſconoſciuta.
Di ſanta Croce il nome le darete (1)
Quando i voſtri nocchier l' avran veduta
Prima d' ogn' altro; e poichè ne ſarete
In poſſeſſo, ſeguendo la tenuta
Strada lungo la coſta, oltre la ſpeme
Magellan (*) ſcoprirà le terre eſtreme.

E allorchè ſuperati tutti quanti
Avrà i paſſi del mar, che in dirittura
Guidano al polo antartico, giganti (2)
Di enorme incontrerà ſtrana ſtatura
Nella terra vicina; e di quì avanti
Lo ſtretto, che frappoſe la natura
Tra l' Occidente e l' Auſtro, dal cognome
Di lui per gloria ſua prenderà il nome.

(1) *Una delle iſole Antiglie.*

(*) *Ferdinando Magellano, chiamato in lingua Portogheſe Magallianes, da cui preſe il nome il famoſo ſtretto Magellanico.*

(2) *Li Patagoni.*

Invitti eroi, predetto io v' ho finora,
  Quanto il destino ai vostri successori
  In questi mari stessi dell' aurora
  Sta preparando. Or degli eterni amori
  Delle Nereidi giacchè certi ancora
  Dir vi potete, e che de' loro ardori
  In segno ognuna intesse al proprio sposo
  Di sacra fronda un serto glorioso.

Itene pur; propizio spira il vento,
  Tranquillo è il mar, la patria amata, e cara
  Di ritorno v' attende, io ve 'l consento.
  Così Teti parlò, e l' illustre, e chiara
  Turba postasi tosto in movimento
  Scioglie, ed ancore, e vele, e si prepara
  A partir colla dolce compagnia,
  Affinchè il nodo indissolubil sia.

Ed ecco già solcando a ciel sereno
  Con vento ognor soave un mar pacato
  La squadra giunta a vista del terreno
  Di Portogallo tanto sospirato;
  E per la foce intanto dell' ameno
  Tago entrar in Lisbona, ove l' amato
  Monarca accoglie, e colma poi d' onori
  Chi aggiunse al trono suo nuovi splendori.

Non più, Musa, non più. Manca la lena,
  La voce al plettro mio; non perchè scarsa
  Sia la materia, ma perchè la pena
  Del canto in patria mia all' aria è sparsa.
  Sia pur quant' ella sa, dolce la vena
  Pindarica, in Lisbona umil comparsa
  Sempre farà. Chi è austero per natura
  Di canti, e d' armonie poco si cura.

Non ſo per quale influſſo del deſtino
  Non uniſce al valor l' uom Luſitano
  Il genio alle bell' arti, che il cammino
  Di gloria additan più facile, e piano.
  Ma voi, che per conſiglio alto, divino
  Il noſtro ſiete amabile ſovrano,
  Sappiate non di men, che il voſtro regno
  D' un popolo è formato invitto, e degno.

Genti avete robuſte come tori,
  Feroci quai lioni, ognor diſpoſte
  Tutti di Marte ad affrontar gli orrori
  Nelle parti del Mondo più diſcoſte:
  Genti, ch' al ferro, al foco, ed ai rigori
  Del gel, del caldo, e della fame eſpoſte
  Sfidano il mar, la terra, uomini, e moſtri
  Dell' acque aſcoſi ne' profondi chioſtri.

Vaſſalli avete fidi, ubbidienti
  Ad ogni cenno voſtro, ancorchè auſtero;
  O ſien da voi lontani, o ſien preſenti,
  Ognun pronto s' umilia al voſtro impero.
  Di voi baſta che ſien comandamenti,
  Che lo ſpirto infernal più orrendo, e nero
  Ciaſcuno aſſalirà ſenza timore
  D' offender nel conflitto il voſtr' onore.

Ah dunque, mio signor, con amoroſo
  Paterno ciglio il popol rimirate:
  Rendete il noſtro giogo men gravoſo,
  Le rigoroſe leggi moderate.
  All' importante poſto luminoſo
  Di miniſtri di ſtato ſollevate
  Uomini probi, e ſaggi, i quali a fondo
  Il bene, e il mal conoſcano del Mondo.

Proteggete ciascun ne' propri uffizi,
Per cui dalla natura ebbe il talento;
L' ecclesiastico attenda agli esercizi
Del suo stato, e pel vostro reggimento
Preghi il Cielo, e per voi: dal Mondo i vizi
Proccuri d' estirpar: in lui sia spento
L' amor dell' oro, e dell' onor fallace:
Più al secolo non pensi, e viva in pace.

I nobili onorate sommamente,
Che a costo del lor sangue han propagata
La Fe', e la vostra gloria in Oriente
Con più d' una vittoria segnalata;
Uomini, terra, e mar unitamente,
E dell' inferno stesso l' arrabbiata
Congiura avendo disarmati, a segno,
Che finito è con gloria il santo impegno.

Fate che più non dicano ammirati
Galli, Tedeschi, Italiani, e Inglesi,
Che sieno ad ubbidir soltanto nati,
E non a comandar i Portoghesi.
Chiedete ognor parer dai più versati
Uomini esperti, e da un ver zelo accesi;
Giacchè di molto cede la scienza
A fronte d' una lunga esperienza.

Di Formion filosofo eloquente
I sentimenti Annibale schernía,
Quando di cosa a guerra appartenente
Prosuntuoso ragionar lo udía.
La disciplina militare a mente
Non può impararsi dalla fantasía
Col sudar sopra i libri. E' studio vano
Senza nemici a fronte, e armi alla mano.

Ma e chi ſon io, che porto sì alto il volo,
Non conoſciuto mai, nè mai ſognato
Forſe da voi, mio re? Pur mi conſolo,
Giacchè da bocca umil diſſimulato
Il ver non eſce; e ſe dal baſſo ſuolo
Spuntano i fior, chi ſa che non ſia grato
Il mio ſtil rozzo a voi? Se ſtudio ho poco,
Ho eſperienza, e al merto può far loco.

Ho braccio per ſervirvi, ho core, ho petto,
E per lodarvi ho mente ai carmi uſata;
Nè altro mi manca, ſol ch' eſſervi accetto,
Onde la mia fatica ſia premiata.
Se ciò il ciel mi concede, io con affetto
L' impreſa canterò degna, e onorata,
Che preſago il mio cor commeſſa vede
Da Dio fra breve a voi per la ſua fede.

O facendo che più che di Meduſa
Tremi all' aſpetto voſtro il monte Atlante:
O abbattiate ne' campi di Ampeluſa
Le mura di Marrocco, e Tarudante.
Sarà in ſomma la povera mia muſa
Le voſtre glorie a celebrar coſtante;
Sicchè Aleſſandro in voi rinaſca, e altero
Al Greco Achille non più invidj Omero.

Il traduttore diſapprova generalmente tutte le eſpreſſioni uſate dall' autore troppo libere, sì politiche, che morali; non oſtante che ſenza offendere la fedeltà della traduzione egli abbia proccurato di modificarle.

IL FINE.

Per CARLO GIUSEPPE RICCA.

Errori.	Pag.	Stanz.	Verf.	Correzioni.
no . . .	83	3	1	non
Oa . . .	92	2	4	Da
bensì . .	93	4	1	ben fi
di quel .	95	2	4	di quel re
ripresaglia	103	3	7	rappresaglia
traeva . .	115	1	5	traea
atta . .	134	3	7	atra
e pur . .	ivi	4	8	o pur
incombenza	167	2	3	incumbenza
accrebbe .	176	2	2	accrebber
pianger .	248	2	6	pinger
core offese	251	1	8	il cor gli offese
faranno .	269	1	4	faranne
fe . . .	272	3	5	se
cributo .	274	1	6	tributo
Suba . .	ivi	2	4	Saba
marcè . .	280	3	7	mercè
cha . .	282	1	3	che
rapprefentata	283	1	2	rapprefenta

Nelle Annotazioni :

Alla pag 115. alle parole dicenti *colle cui acque*, ed alle altre consecutive si sostituiranno le seguenti: *riceve nelle sue acque Alfeo trasmutato in fiume, che va con esse a mischiarsi per vie sotterranee*.

Alla pag. 278. *maritima* . . . . . *marittima*

In quanto a' punti, e virgole si prega il discreto lettore di supplire ai mancamenti.

CATALOGO

Di varj Libri, che si trovano presso il Negozio de' FRATELLI REYCENDS Libraj in principio di Contrada nuova.

Istruzioni per la prima Comunione, distribuite per ciascun giorno della settimana, dalla Domenica della Settuagesima, sino alla terza Domenica dopo Pasqua inclusivamente, ad uso de' Figliuoli, che si preparano a questa santa azione, ec. 24. Torino 1772.

Riflessioni Cristiane sopra i libri storici del Vecchio Testamento. 12. Torino 1771.

Trattato sopra la cura delle Api contenente l'istoria naturale di quest' insetti, co' vari metodi sì antichi, come moderni di governarli, e l'istoria naturale delle Vespe, e de' Calabroni, co' mezzi di distruggerli, ornato di rami del signor Tommaso VVildman, tradotto dall' Inglese nella Toscana favella da Pier Domenico Soresi, e dedicato a S. A. R. Vittorio Amedeo Duca di Savoja. 12. Torino 1771.

Grammatica Tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni del linguaggio Tedesco, di Ferdinando Sanftleben. 8. 1770.

Trattato di Segreteria di Domenico Milone Segretaro della Reale Accademia, diviso in due parti. 8. Torino 1770.

Del viaggio, ossia istruzione a' Viaggiatori, libri tre, Opera utile non solo al Viaggiatore, ma ancora a' Soldati, Cacciatori, Mercanti, ec. 24. Torino 1771.

Delle rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina, libri ventiquattro. 4. vol. 3. Torino 1769.

Dell' antico stato d' Italia, Ragionamento di Jacopo Durandi, in cui si esamina l' opera del P. Bardetti su i primi abitatori d' Italia, e si illustrano alcune parti essenziali dell' antica Storia. Vi s' aggiungono diverse ricerche geografiche sulla Gallia antica. 8. Torino 1772.

Bardetti, de' primi abitatori d' Italia. 4. 2. vol.

La Coltivazione Italiana, o sia Dizionario d'agricoltura, nella quale si contiene la coltura, e conservazione de' diversi prodotti riguardanti le terre seminative, i prati, i boschi, le vigne, ed i giardini, come pure il governo de' bestiami, de' colombi, de' polli, dell' api, de' bacchi da seta, le loro malattie, ed i loro rispettivi rimedj, e ciò che appartiene alle diverse fabbriche di campagna con molte altre interessanti notizie, ec. d' Ignazio Ronconi Fiorentino. 8. 2. vol.

Poesie oneste del Padre Pier-Luigi da Gesù-Maria Carmelitano Scalzo Bresciano. 4.

Riflessioni del signor Nicole sopra i principali punti della Religione, e de' costumi, lezioni divisa in due parti. 12. 2. vol.

Divoti affetti d' un' anima verso Dio, con fruttuosi, e santi pensieri per tutti i giorni dell' anno, in prosa, ed in versi. 12.

Notizie de' professori del disegno da Cimabue in quà, Opera di Filippo Baldinucci Fiorentino Accademico della Crusca, nuovamente data alle stampe con varie dissertazioni, note, ed aggiunte di Giuseppe Piacenza Architetto Torinese. 4. 2. vol.

Teorica, e Pratica de' Notari, divisa in tre tomi, ne' quali si tratta di qualsivoglia contratto, e disposizione di ultima volontà, composta da Emanuele Vignolo. 4.

Riflessioni militari del Marchese di Santa Croce. 4. 7. vol

Lettres aux femmes mariés. 8.

Theatrum modernum bonis moribus exitiosum, populorum insuper politicæ felicitati contrarium, Dissertatio Theologica, quam Reipublicæ Litterariæ communicat Paulus Rulfus. 8.

Lyonnoises (les) protectrices des Etats Souverains, & conservatrices du Genre Humain, ou Traité d'une decouverte importante, & nouvelle sur la science militaire, & politique; dedié aux Rois & Princes par Z. de Pazzi Bonneville, avec 19. planches en taille douce. 8.

Observations historiques, & critiques sur les Commentaires de Folard, & sur la Cavalerie, par le Comte de Brezé ci-devant Officier de Cavalerie au service de S M. le Roy de Sardaigne, orné de 29. planches en taille douce. in 8. 2. vol. 1772.

Essai sur les Haras, ou examen methodique des moyens propres pour etablir, diriger, & faire prosperer les Haras, &c. 8. par le meme.

Discours philosophiques sur l' Homme, consideré relativement a l' etat de la nature &c. a l'etat de societé, par le Pere Gerdil Barnabite. 8.

Discours de la nature, & des effets du luxe, par le Pere Gerdil Barnabite. 8.

Discours sur la Divinité de la Religion Chretienne, par le Pere Gerdil Barnabite. 8.

Discours sur la beauté des Femmes. 8.

Esprit de la Liturgie, ou elevations de l'ame au saint sacrifice de la Messe haute, & basse avec des pieux exercices pour la Confession, & Communion, dedié a S. A. R. Madame la Princesse Josephe Marie Louise Benoite de Savoye, par un Chanoine Regulier de S Gilles. 12.

Paraphrase morale des sept Pseaumes de la penitence avec des reflexions par le P. Goffard. 12.

Motifs de penitence, & de sainteté Chretienne, tirés des plus importantes verités de la Religion &c. par le Pere Goffard. 12.

Lettres sur Herculanum. 8.

Dictionnaire des Gens du monde, historique, litteraire, critique, moral, phisique, militaire, politique, caracteristique &c. social &c. 8. 5.v.

Grammaire de Goudar italienne & francoise. 8. Milan 1772.

Preparazione alla morte in un ritiro d'otto giorni. 8

Voyage de Mr. Olof Torée avec le precis historique de l'economie rurale des Chinois, & le precis de l'etat actuel des Colonies Angloises dans l'Amerique septentrionale par Mr. Dominique de Blackford. 12 1771.

Avis du Parlement de Dauphiné sur la libre circulation des grains, & la reduction naturelle des prix dans les années de cherté, &c. 8.

Merbesius, Summa Christiana. 4. 4. vol.

Contenson, Theologia. 4. 4. vol.

Medecine vegetale. 8.

Du retablissement de l'impot dans son ordre naturel. 8.

Relazione della Corsica di Giacomo Bosvvell Scudiere, trasportata in Italiano dall' originale Inglese, &c. 8. 2. vol.

Delle lodi di Carlo Emanuele Re di Sardegna orazione recitata nel dì natale di Sua Maestà da Carlo Denina. 4.

Dell' Architettura Dialoghi di Ermenegildo Pini con cinque figure in rame. 4.

L'Uomo, Saggi di filosofia morale di Alessandro Pope volgarizzati dal Conte Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano. 4.

Il Filosofo moderno convinto, e ravveduto, dissertazioni divise in dialoghi 8.

Modeles de lettres sur differents sujets, choisis dans les meilleurs auteurs epistolaires. 12.

Abiti antichi di diverse nazioni d' Europa, e d' Asia, inventati, e disegnati da Leonardo Marini Torinese, ed eseguiti al Reale Teatro di Torino. 4.

Essai sur la marine, & sur le commerce 8. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c.

71489

H 0:64.